DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI

TOMO I.

Contenente il CONVITO, e le PISTOLE;
Con le Annotazioni del DOTTORE
ANTON MARIA BISCIONI
FIORENTINO.

IN VENEZIA,
MDCCXXXXI.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

13

A' LETTORI.

AVendo io stampata la Commedia di DANTE ALIGHIERI *coll'ornamento d'utilissime dichiarazioni, ho pensato di farvi cosa grata pubblicando anche le altre Opere di così famoso Scrittore; le quali sono state sempre tenute in gran pregio dagli uomini dotti. Esse si sono prese da' miglior fonti; cioè dalle più accreditate impressioni: e al Trattato della Volgar Eloquenza si è aggiunta la traduzione, che ne fu fatta da Giovangiorgio Trissino, in guisa che questa corrispondesse al testo latino. Le Rime si sono tratte dalla Raccolta delle Rime antiche di varj Autori, che fu stampata in Venezia da Cristoforo Zane nel* MDCCXXXI. *e che è la più copiosa impressione: ma si sono diligentemente rincontrate coll'impression prima di Firenze di Filippo di Giunta del* MDXXVII. *E' si vuol nondimeno avvertire, che le Rime che si leggono sparse nel Convivio e nella Vita Nuova, si sono lasciate ne' loro luoghi, senza replicarle fra le altre Rime; il che sarebbe stato soverchio. Con ciò avete tutte*

le Ope-

le Opere di DANTE, *le quali sino ad ora sono state impresse, toltone il Trattato della* MONARCHIA, *che novellamente si è ristampato in Ginevra in forma somigliante a questo volume: sicchè, ove voglia ne abbiate, non dovrà esservi malagevole il provvederevene.*

CON-

CONVITO DI DANTE ALIGHIERI.

Icco'me dice il Filosofo [1] nel principio della prima Filosofia, tutti gli uomini naturalmente disiderano di sapere. La ragione di che puote essere sie, che ciascuna cosa, da provvidenzia di propia natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocchè la scienza è ultima perfezione della nostra anima, nella quale stà la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro dall' uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall' abito di scienzia. Dentro dall'

A uomo

1 *Nel principio della prima Filosofia*. al. *nel principio della sua metafisica Filosofia*. * *Metafisica*, forse glossema.

uomo possono essere [1] due difetti: è impedito l'uno dalla parte del corpo: l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è, quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi, e muti, e loro simili. Dalla parte dell'anima, è, quando la malizia [2] vince in essa: sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall'uomo possono essere similemente due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La prima è la cura familiare, e civile, la quale convenevolmente a se tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto del luogo, ove la persona è nata, e nudrita; che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Le due di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare, e di perdono degne; le due altre, avvegnachè l'una più, sono degne di biasimo, e d'abominazione. Manifestamente adunque può vedere, chi bene considera, che pochi rimangono quelli, che all'abito, da tutti [3] considerato, possano pervenire; e innumerabili quasi sono gl'impediti, che di questo cibo da tutti sempre vivono affamati. O beati que' pochi, che seggono a quella mensa, ove il pane degli Angeli si mangia! e miseri quelli, che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascuno a ciascuno uomo è naturalmente amico: e cia-

1 *Due difetti: è impedito l'uno*. al. *due difetti o impedimenti: l'uno*.

2 *vince in essa*. al. *viene in essa*.

3 *considerato*, l. *avuto in vista*. * l. *desiderato*.

e ciascuno amico si duole del difetto di colui, ch' egli ama; coloro, che a così alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono in ver di quelli, che in bestiale pastura veggiono, erba, e ghiande gire mangiando. E, acciocchè misericordia è madre di beneficio; sempre liberalmente coloro, che sanno, porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri; e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete, che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro, che seggono, ricolgo di quello, che da loro cade: e conosco la misera vita di quelli, che dietro m'ho lasciati; per la dolcezza, che io sento in quello, che appoco appoco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa hoe riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Perchè, ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale Convito, di ciò, ch' i' ho loro mostrato: e di quello pane, ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata: e a questo Convito, di quello pane degno, cotal vivanda qual'io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio, s'assetti alcuno, male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ae, nè palato, nè alcuno assettatore di vizj; perocchè lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarj, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è familiare, o civile, nella umana fame rimaso: e ad una mensa cogli altri si-

mili impediti s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli, che per pigrizia si sono stati, che non sono degni di più alto sedere: e quegli, e questi prendano la mia vivanda col pane, che la farò loro, e gustare, e patire. La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni, sì d'Amore, come di Virtù materiate; le quali, sanza lo presente pane, aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza, più che lor bontà, era in grado; ma questo pane, cioè la presente dispofizione, sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente. E se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo', che sia, più virilmente si trattasse, che nella Vita Nuova; non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo, siccome ragionevolmente, quella fervida, e passionata, questa temperata, e virile essere conviene. Che altro si conviene, e dire, e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei, e laudabili a una etade, che sono sconci, e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà propia ragione mostrata. E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata. E conciossiecosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella, che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare: appresso la litterale storia ragionata; sicchè l'una ragione, e l'altra darà sapore a coloro, che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti,

tutti, che se il Convito non fosse tanto splendido, [1] quanto conviene alla sua grida; che, non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta, e cara liberalità è quì seguace.

Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato Convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macula; perch'io, che nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L'una è, che parlare alcuno di se medesimo pare non licito: l'altra si è, che parlare, sponendo troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illicito, e 'l non ragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si concede per li rettorici, alcuno di se medesimo, sanza necessaria cagione, parlare. E da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che 'l parlatore non lodi, o non biasimi quelli, di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno a fare di se nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio, che quivi surge, dico, che peggio sta biasimare, che lodare, avvegnachè l'uno, e l'altro non sia da fare. La ragione è, che qualunque cosa è per se da biasimare, è più laida, che quella, ch'è per accidente. Dispregiare se medesimo è per se biasimevole; perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente: e nullo è più amico, che

1 *quanto conviene alla sua grida*, * *alla sua grida*, cioè, *bando*; onde *imbandigione* (dal *bandire*) i conviti solenni: *e tenere corte bandita*, quasi *epulum publicum*.

l'uomo a se; onde nella camera de' suoi pensieri se medesimo riprendere dee, e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere, e del non sapere bene se menare, le più volte non è l'uomo vituperato, ma del non volere è sempre; perchè nel volere, e nel non volere nostro si giudica la malizia, e la bontade. E perciò chi biasima se medesimo, appruova, se conoscere lo suo difetto: appruova, se non essere buono; perchè per se è da lasciare di parlare, se biasimando. Lodare se, è da fuggire, siccome male per accidente; in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: e laido, nella punta delle parole: e vituperio, chi cerca loro nel ventre. Che parole sono fatte, per mostrare quello, che non si sa. Onde, chi loda se, mostra, che non crede essere buono tenuto, che non gl'incontra sanza maliziata coscienza; la quale, se lodando, discuopre, e discoprendo si biasima. E ancora la propia loda, e 'l propio biasimo è da fuggire per una cagione igualmente, siccome falsa testimonianza fare, perocchè [1] non è uomo, che sia di se vero, e giusto mi-

1 *non è uomo, che sia di se vero e giusto misuratore: tanto la propria carità ne 'nganna. La propria carità*, cioè *l'amor proprio*. In un Lessico Greco-latino, stampato in Ferrara nel 1510. per Giovanni Maciochio Bondeno, alla voce φιλαυτία si legge la seguente erudita annotazione. φιλαυτία, ας. ἡ. *amor sui ipsius. Hic solet maxime oculos præstringere, & quasi nubeculam offundere, ne veritatem rerum, quæ ad nos attinent, dispiciamus. Hinc jure Horatius* cœcum amorem sui *dixit: & Aristoteles quasi probrosam* φιλαυτῶ *appellationem aversatur in nono Moralium*

misuratore: tanto la propia carità ne 'nganna. Onde avviene, che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll'una, e compera coll'altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero, e la quantità, e 'l peso del bene li pare più, che se con giusta misura fosse saggiato: e quello del male meno. Perchè, parlando di se con loda, o col contrario, o dice falso, per rispetto alla cosa, di che parla: o dice falso, per rispetto alla sua sentenzia; che l'una, e l'altra è falsità. E però, conciossiecosachè 'l consentire è un confessare; villania fa, chi loda, o chi biasima dinanzi al viso

lium; fieri enim non potest, ut qui omnia propriis commodis metitur, humanæ societatis leges observet. Non ibo tamen inficias, cuique animantum insitum a natura, ut se magis, quam ceteros omnes, amet ac tueatur. Hinc Terentianum illud in Andria: (Act. II. sc. V.)

Verum illud verbum est, vulgo quod dici solet:
OMNES SIBI MALLE MELIUS ESSE, QUAM ALTERI.

Et illud apud Græcos vulgatum: φιλεῖ δ' ἑαυτοῦ πλεῖον οὐδεὶς οὐδένα. *Et Plato in quinto de Legibus:* Τοῦτο δέ ἐστιν ὃ λέγουσιν, ὡς φίλος αὐτῷ πᾶς ἄνθρωπος φύσει τέ ἐστὶ καὶ ὀρθῶς ἔχει: passim, *scilicet*, in ore omnium esse, decere sibi quemque natura maxime amicum esse. *Cujus sententiæ & Aristoteles in septimo de Moribus ad Eudemum sic meminit:* Δοκεῖ γὰρ ἐνίοις μάλιστα ἕκαστος αὐτὸς αὐτῷ φίλος. *Ex qua hominum opinione videtur illud Euripidis acceptum:*

Ὡς πᾶς τις αὐτὸν τοῦ πέλας
μᾶλλον φιλεῖ.

Quod quisque ceteris se amat vehementius.

* Gr. φιλαυτία. Inglese, *self-love*. Horat. *cæcus amor sui*; del quale dice Platone: ὁ φιλῶν τυφλοῦται περὶ τὸ φιλούμενον; *l'amante s'accieca intorno all'amato*; cioè l'uomo intorno a se stesso.

viso alcuno; perchè nè consentire, nè negare puote lo così estimato, sanza cadere in colpa di lodarsi, o di biasimarsi. Salva quì la via della debita correzione; ch'essere non può sanza improperio del falso, chi correggere s'intende: e salva la via del debito onorare, e magnificare, la quale passare non si può, sanza fare menzione dell'opere virtuose, o delle dignitadi, virtuosamente acquistate; veramente al principale intendimento tornando, dico, com' è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di se è conceduto; e intra l'altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è, quando sanza ragionare di se, grande infamia, e pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo, è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio, di se medesimo parlare; acciocchè, sotto protesto di consolazione, scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando, quello essere ingiusto, poichè altro scusatore non si levava. L'altra è, quando, per ragionare di se, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle sue Confessioni, a parlare di se, che per lo processo della sua vita, lo quale fu di buono in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede asemplo, e dottrina, la quale per sì vero testimonio ricevere non si poteva. Perchè, se l'una, e l'altra di queste ragioni mi scusa sufficientemente, il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi disiderio, di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia, di tanta passione avere seguita,

quan-

quanto concepe, chi legge, le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra, che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perch'è nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture.

Degna di molta riprensione è la cosa, ch'è ordinata a torre alcuno difetto per se medesima, e quello induce; siccome quelli, che fosse mandato a partire una zuffa, e prima, che partisse quella, ne cominciasse un'altra. E perocchè 'l mio pane è purgato d'una parte, convienlomi purgare dall'altra; per fuggire questa riprensione, che 'l mio scritto, che quasi Comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, e esso per se sia forse in parte un poco duro; la qual durezza, per fuggire maggiore difetto, non per ignoranza, è quì pensata. Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; che nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente: pena, dico, d'esilio, e di povertà; poichè fu piacere de' cittadini della bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato, e nudrito fui fino al colmo della mia vita: e nel quale, con buona pace di quella, disidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo, che m'è dato; per le parti quasi tutte, alle quali questa lin-

gua

gua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente, io sono stato legno sanza vela, e sanza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà: e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto de' quali, non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella, che fosse a fare. La ragione, perchè ciò incontra, non pure in me, ma in tutti, brievemente ora quì piace toccare: [1] e prima, perchè la stima

1 *e prima, perchè la stima oltre la verità si sappia*. al. *si sciampia*. E questa si giudica la sua vera lezione. *Sciampiare* è l'istesso che *ampliare*, fatto come da un Lat. *exampliare*: volg. *distendere*, *dilatare*. V. il Vocabolario della Crusca. Usa bene spesso la nostra lingua d'aggiugnere avanti alle voci la lettera S, la quale alle volte è privativa, come in *scaricare*, *scarcerare*, e simili: ed alle volte è accrescitiva, come in *sforzare*, *smuovere*, ed altri. Quando poi la voce positiva comincia in vocale, allora la S va accompagnata col C, siccome avviene in *scioperare*, *sciacquare*, *sciampiare*, ec. Il nostro Autore nel sopraccitato luogo vuol dire, che avantichè le cose si veggano, il concetto, che da noi si fa di quelle, eccede per lo più la verità; laddove vedute che l'abbiamo, diventa molto minore, e parimente dalla verità s'allontana: e però soggiugne: *E poi, perchè la presenza oltre la verità strigne la fama buona:* ove si vede, che l'opposto di *sciampiare*, viene ad essere *strignere* o *ristringere*, che è tutt'uno. E per confermazione, che così debba dire, il medesimo sentimen-

ſtima oltre la verità ſi ſappia: e poi, perchè la preſenza oltre la verità ſtrigne la fama buona, principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, e da quella è prima partorita (che la mente del nemico, avvegnachè riceva il ſeme, non concepe quella mente, che prima la partoriſce) sì per fare più ornato ſuo preſente, sì per la carità dell'amico, che lo riceve, non ſi tiene alli termini del vero, ma paſſa quelli. E quando per ornare ciò, che dice, li paſſa, contro a coſcienza parla: quando inganno di carità il fa paſſare, non parla contro a eſſo. La ſeconda mente, che ciò riceve, non ſolamente alla dilettazione dalla prima ſta contenta, ma 'l ſuo riportamento, ſiccome quì ſuo effetto proccura d'adornare; e sì, che per queſto fare, e per lo 'nganno, che riceve dalla carità, in lui generata, quella più ampia fa, che a lei non viene, e con concordia, e con diſcordia di coſcienza, come la prima. E queſto fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito ſi dilata. E così volgendo le cagioni ſopraddette nelle contrarie ſi può vedere la ragione dalla infamia, che ſimigliantemente ſi fa grande. Perchè Vergilio dice nel quarto della Eneida, che la fama vive per eſſere mobile, e acquiſta grandezza per andare. Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine, per ſola fama generata, ſempre è più am-

mento vien replicato poco di ſotto, con ſimigliante maniera: e ciò è nel principio del ſeguente capitolo al v. 3. della pag. 12. ove ſi legge: *Moſtrata ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità; reſta in queſto capitolo a moſtrare quelle ragioni, che fanno vedere, perchè la preſenzia riſtrigne per oppoſito.*

ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

[1] Mostrata ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene, e lo male, oltre la vera quantità; resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni, che fanno vedere, perchè la presenzia ristrigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè sopra della notata scusa. [2] Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la

1 *Mostrata ragione*. al. *mostrata è ragione*.

2 *Dico adunque*. Quei gran valentuomini, che con istraordinaria fatica compilarono il tanto celebre Vocabolario della Crusca, nello spogliare gli autori, de' quali si servirono ad illustrare quell'opera, perciocchè sempre non ebbero, com' io suppongo, comodità d'ottimi Codici MSS. adoperarono per necessità gli stampati; per la qual cosa è addivenuto, che molte autorità, riportate da loro nel detto Vocabolario, non si ritrovano poi corrispondenti agli antichi esemplari. Ed a questo proposito voglio manifestare, che quelle Edizioni di Libri, concernenti a questa materia, le quali da qualche tempo in quà si fanno in Firenze, e che veramente escono alla luce da' torchj di questa Città (e non d'altre, sotto il nome di essa, come se ne veggono alcune) si debbono giudicare le più perfette di tutte l'altre, comecchè con non ordinaria fatica si sia posto mano alle collazioni di tutti i Codici MSS. che si sono potuti ritrovare, come si può vedere da' Catalogi, che in alcune Edizioni si sono collocati nella fine dell'opere; laddove chi procurò l'antiche Edizioni, si servì, com' io credo, d'un MS. solo: e questo non con tutta la diligenza fu copiato, e forse fu di nuovi errori corredato: da cui poi hanno avuta l'origine le moderne Edizioni. Ma di questo forse parlerò più sotto in altra congiuntura. Il Vocabolario suddetto, alla voce *Adun-*

la persona di meno valore, ch'ella non è. L'una delle quali è puerizia, non dico d'etade, ma d'animo: la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e questa è nel giudicato. La prima si può brievemente così ragionare. La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione a guisa di pargoli: e questi cotali non conoscono le cose, se non sempricemente di fuori: e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocch' hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello; onde tosto veggiono tutto ciò, che ponno, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione fanno nell'altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo 'mperfetto giudicio, che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente; quasi menzogna reputano ciò, che prima udito hanno, e dispregiano la persona, prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l'una, e l'altra qualità; questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazj: spesso sono lieti, e spesso sono tristi: di brievi dilettazioni, e tristizie: e tosto amici, e tosto nemici: ogni cosa fanno, come pargoli, sanza uso di ragione. La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade

nelli

Adunque s'aggiugne questo paragrafo: *Appresso agli antichi leggesi talvolta* ADUNCHE: ed immediatamente riporta il preallegato esempio di Dante, ed uno de' Morali di S. Gregorio: le quali due opere dalle Edizioni sono state spogliate. Tutti i MSS. del Convito da me veduti hanno *adunque;* onde questo esempio non può provare, che Dante abbia usato *adunche*.

nelli viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata: e la potenzia giudicativa è allora quello giudice, che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidii, perocchè veggiono assai pari membra, e pari potenza: e temono per la eccellenzia di quello cotale, meno essere pregiati: e questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Perchè appo costoro la presenzia ristrigne lo bene, e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui, ch'è giudicato, e non è sanza familiarità, e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, è da sapere, che l'uomo è da più parti maculato; e come dice Agostino: nullo è sanza macula: quando è l'uomo maculato d'alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere: quando è maculato d'alcuno sconcio membro: e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna: quando è maculato d'infamia di parenti, o d'alcuno suo prossimo; le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione. E queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara, e meno valente. E questo è quello, perchè ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria: questo è quello, perchè l'uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno; acciocchè 'l nome suo sia

rice-

ricevuto, e none spregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si vulgano, ciascuna in suo contrario, perchè manifestamente si vede, che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ristrigne il bene, e 'l male in ciascuno, più che 'l vero non vuole. Onde, conciossiecosachè, come detto hoe di sopra, io mi sia quasi a tutti gl' Italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse, che 'l vero non vuole, non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate; convienmi, che con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d'una sustanziale, cioè dall' essere volgare, e non Latino, che per similitudine dire si può, di biado, e non di formento. E a ciò brievemente lo scusano tre ragioni, che mosserme ad allegare innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione: l'altra da prontezza di liberalità: la terza dal naturale amore a propia loquela. E queste cose a sei ragioni, a soddisfacimento di ciò, che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma. Quella cosa, che più adorna, e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni, che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo, e fortezza di cor-

corpo. E così colui, ch'è ordinato all'altrui servigio, de' avere quelle disposizioni, che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione, e conoscenza, e obbedienza; sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè, s'elli non è suggetto in ciascuna condizione, sempre con fatica, e con gravezza procede nel suo servigio; e rade volte quello continova: e se elli non è obbediente, non serve mai, se non a suo senno, e a suo volere; ch'è più servigio d'amico, che di servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene, questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione: e dee essere conoscente del bisogno del suo Signore, e a lui obbediente; le quali disposizioni tutte gli mancano, se Latino, e non volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Che primamente non era suggetto, ma sovrano, e per nobilità, e per virtù, e per bellezza; per nobilità, perchè il Latino è perpetuo, e non corruttibile: e 'l volgare è non istabile, e corruttibile: Onde vedemo nelle Scritture antiche delle commedie, e tragedie Latine, che non si possono trasmutare quello medesimo, che oggi avemo; che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle Città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico, che se coloro, che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro Cittadi, crederebbono, la loro cittade essere occupata da gente strana, per

la

la lingua, da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch' io intendo di fare, Dio concedente, di volgare Eloquenzia. Ancora non era suggetto, ma sovrano per virtù: ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata, e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa, o attiva, alle quali è ordinato naturalmente. Dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte, e molto, alla qual cosa è ordinato. Dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando quello fa; e più virtuoso è quello, che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che 'l volgare fare non può, siccome sanno quelli, che hanno l'uno, e l'altro sermone; più è la virtù sua, che quella del volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono. E dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo debito dell' arte sono in tra se rispondenti. Dunque quello Sermone è più bello, nel quale più debitamente rispondono in Latino, che in volgare, però il bello volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi, esser più bello, più virtuoso, e più nobile. Perchè si conchiude lo principale intendimento, cioè, che non sarebbe stato suggetto alle Canzoni, ma Sovrano.

Mostrato, come il presente Comento non sarebbe stato suggetto alle Canzoni volgari, se fosse stato Latino; resta a mostrare, come non sarebbe stato conoscente, nè obbediente, a quelle; e poi sarà conchiuso, come, per cessare disconvenevoli disordinazioni, fu mestiere volgaremente parlare. Dico, che Latino non sarebbe stato servo conoscente al Signore volgare, per cotale ragione. La conoscenza del servo si richiede massimamente, a due persone perfettamente conoscere: l'una si è la natura del Signore; onde sono Signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello, che vogliono: e altri, che sanza dire, vogliono essere serviti, e 'ntesi: e altri, che non vogliono, che 'l servo si muova a fare quello, ch'è mestieri, se no 'l comandano. E perchè queste variazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare, che troppo moltiplicherebbe la digressione, se non intanto, che dico in genere, che cotali sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde, se 'l servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è, che perfettamente servire no 'l può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore, che altrimente non gli potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte d'un tutto, perciocchè 'l tutto loro è uno volere, e uno non volere. Nè il Comento Latino avrebbe auta la conoscenza di queste cose, che l'ha il volgare medesimo. Che lo Latino non sia conosciente del volgare, e de' suoi amici, così si pruova. Quegli, che conosce alcuna cosa in genere, non cono-

conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa, [1] se s'è cane, o lupo, o becco. Lo Latino conosce lo volgare in genere, ma non distinto; che se esso lo conoscesse distinto, tutti vulgari conoscerebbe; perchè non è ragione, che l'uno, più che l'altro conoscesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto dal volgare. Ma questo non è; che uno abituato di Latino non distingue, s'egli è d'Italia, lo volgare dal Tedesco, nè 'l tedesco lo volgare Italico dallo Provenzale; onde è manifesto, che lo Latino non è conoscente del volgare. Ancora non è conoscente de' suoi amici; perocch'è impossibile conoscere gli amici, non conoscendo il principale; onde, se non conosce lo Latino lo volgare, com'è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora sanza conversazione, o familiaritade è impossibile a conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua, con quanti ha il volgare di quella, al quale tutti sono amici; e per conseguente non può conoscere gli amici del volgare. E non è contradizione ciò, che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del volgare; che però non è famigliare di tutti; e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

Provato, che il Comento Latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò, come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui, che ha la

1 *Se s'è cane*. l. *s'e' s'è cane*. cioè *s'egli si è*.

buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza convene avere tre cose, sanza le quali essere non può. Vuole essere dolce, e non amara: e comandata interamente, e non spontanea: e con misura, e non dismisura; le quali tre cose era impossibile ad avere lo Latino Comento; e però era impossibile a essere ubbidiente. Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione. Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per conseguente è amara, e non dolce; siccome dormire il dì, e vegghiare la notte, e andare indietro, e non innanzi. Comandare il suggetto al sovrano, procede da ordine perverso; che ordine diritto è, il sovrano al suggetto comandare; e così è amaro, e non dolce; e perocchè all' amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire; impossibile è, quando il suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è sovrano del volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato: e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari; impossibile è, sua ragione essere dolce. Ancora è la ubbidienza interamente comandata, e da nulla parte spontanea, quando quello, che fa ubbidendo, non averebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però, se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso: e sanza comandamento i' mi portasse l'una; dico, che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del Comento Latino, e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse

stata

stata cotale, appare per questo, che lo Latino, sanza il comandamento di questo Signore, averebbe sposte molte parti della sua sentenzia, e dispone, chi cerca bene le scritture, latinamente scritte, che no 'l fa il volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all' universale, quando fa trentadue denti all'uomo, e non più nè meno: e quando fa cinque dita nella mano, e non più, nè meno. E l'uomo, ubbidiente alla giustizia, comanda al peccatore. Nè questo averebbe fatto il Latino, ma peccato averebbono pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata; e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che non fosse stato lo Latino empitore del comandamento del suo Signore: e che non fosse stato soverchiatore, leggiermente si può mostrare. Questo Signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere disposte a tutti coloro, alli quali può venire sì lo loro intelletto, che, quando parlano, elle sieno intese. E nessuno dubita, che s'elle comandassono a boce, che questo non fosse loro comandamento; e lo Latino non l'averebbe sposte, se non a' litterati, che gli altri non l'avrebbono intese. Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli, che disiderano intendere quelle, non litterati, che litterati; seguitasi, che non averebbono pieno lo suo comandamento, come il volgare da' litterati, e non litterati è inteso. Anche lo Latino l'avereb-

be ſpoſte a gente d'altra lingua, ſiccome a Tedeſchi, e Inghileſi, e altri; e quì averebbe paſſato il loro comandamento, ch'è contro al loro volere; largo parlando dico, ſarebbe eſſere ſpoſta la loro ſentenzia colà, dov'elle non la poteſſono colla loro bellezza portare. E però ſappia ciaſcuno, che nulla coſa, per legame muſaico armonizzata, ſi può della ſua loquela in altra traſmutare, ſanza rompere tutta ſua dolcezza, e armonia. E queſta è la ragione, perchè Omero non ſi mutò di Greco in Latino, come l'altre ſcritture, che avemo da loro: e queſta è la cagione, perchè i verſi del Saltero ſono ſanza dolcezza di muſica, e d'armonia; che eſſi furono traſmutati d'Ebreo in Greco, e di Greco in Latino; e nella prima traſmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuſo ciò, che ſi promiſe nel principio del Capitolo, dinanzi a queſto immediato.

Quando è moſtrato per le ſufficienti ragioni, come, per ceſſare diſconvenevoli diſordinamenti, converrebbe alle nominate Canzoni aprire, e moſtrare Comento volgare, e non Latino; moſtrare intendo, come ancora pronta liberalità mi fece queſto eleggere, e l'altro laſciare. Puoteſi adunque la pronta liberalità in tre coſe notare, le quali ſeguitano queſto volgare, e lo Latino non averebbono ſeguitato. La prima, è dare a molti: la ſeconda, è dare utili coſe: la terza, è ſanza eſſere domandato. Il dono dare, quello, ch'è dare, e giovare a uno, è bene; ma dare, e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende ſimiglianza da' beneficj di Dio, ch'è univerſaliſſimo benefattore. E ancora dare a molti è impoſſibile ſanza dare a uno;

ac-

acciocchè uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene, sanza dare a molti; però chi giova a molti, fa l'uno bene, e l'altro: chi giova a uno, fa pur l'un bene; onde vedemo, l'impositori delle leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore, pure è bene, in quanto colui, che dà, mostra almeno, se essere amico; ma non è perfetto bene; e così non è pronto; come, quando un Cavaliere donasse a un medico uno scudo: e [1] quando il medico do-

1 *Quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Anforismi d' Ipocras, ovvero li Tegni di Galieno*. Due voci, riportate dalla Greca lingua nella nostra, si vedono in questo luogo: *Aforismi* e *Tegni*. La prima ancora si costuma: l'altra non è in uso. *Aforismo*, che quì anche è detto *Anforismo* (come pure *Giasone* si trova scritto *Giansone*) per una certa antichissima usanza del nostro linguaggio, d'alterare quasi tutte le parole non sue, siccome ancora egli fa de' nomi proprj, non tanto stranieri che della patria; viene da *ἀφορισμὸς*, che in Volgare significa *decisione*, o *sentenza diffinitiva*; ma Galeno vuole che sia: *Grandis sententia, brevi oratione comprehensa*. Dante medesimo nel canto XI. del Paradiso:

Chi dietro a giura, e chi ad anforismi
Sen giva.

E questa è la migliore lezione degli antichi MSS. la quale si trova ancora in alcune buone Edizioni. *Tegni* significa quello, che è in Greco *τέχνη*, Lat. *ars*. I Tegni di Galeno sono il suo libro, così in Greco intitolato: ed in Latino fu detto da alcuni *Ars Medica* o *Medicinalis*, e da altri *Ars parva*: e vi fu ancora chi ne' tempi bassi lo disse nell' istessa maniera *Tegni*, trovandosi ne' MSS. ne' titoli della versione Latina di quest' Opera *Incipit liber Tegni*, ec. e si trova ancora un Opera di Taddeo

nasse a un Cavaliere scritti gli anforismi d'Ipocras, ovvero li tegni di Galieno; perchè li savj dicono, che la faccia del dono, dee essere simigliante a quella di ricevere; cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui, che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro; brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perch'è di necessità il dono, acciocchè in quello sia pronta liberalità, conviene essere utile a chi riceve. Primamente; perocchè la virtù dee essere lieta, e non trista in alcuna sua operazione; onde, se 'l dono non è lieto nel dare, e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia: non può dare altro, che utilità; che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza, in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, ch'è sopra ogni utilità: e far sì, che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata; e così sarà l'uno, e l'altro lieto; e per conseguente sarà più pronta liberalità. Secondamente; perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al miglio-

deo Fisico, di cui si parlerà poco appresso, la quale ha parimente questo titolo; *Scriptum super Tegni*: ed un Trattato simile MS. nella Laurenziana al Ban. LXXIII. è intitolato: *Ysagogarum Johanitii ad Tegni Galieni*. Si noti ancora, che Ipocras, donde viene il nostro antico Iopocrasso, usato dal Boccaccio nella Nov. 9. della 8. Giornata, non può derivare da altro che dal Greco abbreviato Ἱπποκράτς, che così si trova ne' MSS. per lo suo intero Ἱπποκράτης.

gliore; che così, come sarebbe biasimevole operazione, fare una zappa d'una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella chitarra; così è biasimevole muovere la cosa d'uno luogo, dove sia utile, e portarla in parte, dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è, invano operare; biasimevole è, non solamente a porre la cosa in parte, ove sia meno utile, ma eziandio in parte, ove sia igualmente utile. Onde, acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore; perciocchè dee essere massimamente laudabile: e questa, e questo non può fare nel dono, se 'l dono per trasmutatore non viene più caro: nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore. Perchè si conchiude, che 'l dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente; perocchè l'operazione della virtù per se dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quello abbisogni: e 'l fine della virtù sia, la nostra vita essere contenta; onde, acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene, a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell' immagine del dono, il quale è nutrimento dell' amistà: e tanto più forte, quanto essa è migliore; onde suole dire Martino: non cadrà della mia mente lo dono, che mi fece Giovanni; perchè, acciocchè nel dono sia la virtù, la quale è liberalità: e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente; perocchè la virtù de' avere atto libero, e none sforzato, atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quello atto: sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella

la

la parte, ove si va; e allora si guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevere. E perocchè dirizzarsi ad esso non si può, se non sia utile; conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, lo dono alla parte, ov' elli va col ricevitore; e consequente conviene, essere lo dono l'utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità. La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è, dare non domandato; acciocchè 'l domandato è da una parte, non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Senaca, che nulla cosa più cara si compera, che quella, dove e' prieghi si spendono. Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare; allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia. Conviene, essere lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello, che si priega; non intendo quì ragionare; perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo trattato di questo libro.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere, acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Comento Latino, e lo volgare: e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non averebbe il Latino così servito a molti: che se noi riducemo a memoria quello, che di sopra è ragionato, li letterati fuori di lingua Italica non averebbono potuto avere questo servigio: e quelli di questa lingua; se noi volemo bene vedere chi sono; troveremo, che de' mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perocchè non l'averebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobilità d'animo li rimuove, la quale massi-

ma-

mamente disidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari, o dignità; siccome non si dee chiamare citarista, chi tiene la cetera in casa, per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico, che manifestamente si può vedere, come lo Latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio; ma il volgare servirà veramente a molti. Che la bontà dell'animo, la quale questo servigio accende, è in coloro, che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro, che l'hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni, e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine; che sono molti, e molte in questa lingua volgari, e non litterati. Ancora non sarebbe stato datore lo Latino d'utile dono, che sarà lo volgare; perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente; siccome l'oro, le margherite, e gli altri tesori, che sono sotterrati; perocchè que', che sono a mano dell'avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra, là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni, alle quali fatto è; lo quale massimamente intende inducere li uomini a scienza, e a virtù: siccome si vedrà per lo pelago del loro trattato. Questa sentenzia non possono avere in uso quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata, per lo modo che si dirà nel quarto trattato: e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili, che di sopra in questo capitolo sono nominati: e non ha contra-

tradizione, perchè alcuno litterato sia di quelli; che, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell' Etica, una rondine non fa primavera. E' adunque manifesto, che 'l volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'averebbe data. Ancora darà il volgare dono non domandato, che non l'averebbe dato il Latino; perocchè darà se medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello Latino, che per Comento, e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principj si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto, che pronta liberalità mi mosse al volgare, anzi che allo Latino.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si pone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione, che partire faccia l'uomo da quello, che per gli altri è stato servato lungamente; siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione, che delle nuove cose il fine non è certo, acciocchè la sperienza non è mai avuta; onde le cose usate, e servate sono, e nel processo, e nel fine commisurate. Però si mosse la ragione a comandare, che l'uomo avesse diligente riguardo, a entrare nel nuovo cammino, dicendo, che nello statuire le nuove cose, evidente ragione de' essere quella, che partire ne faccia da quello, che lungamente è usato. Non si maravigli dunque alcuno, se lunga è la digressione della mia scusa; ma, siccom' è necessaria la sua lunghezza, paziente sostenga; la quale perseguendo, dico, che, poich'è manifesto, come per cessare disconvenevoli disordinazioni, e come per prontezza di liberalità io mi

mossi

mossi al volgare Comento, e lasciai lo Latino; l'ordine della 'ntera scusa vuole, ch'io mostri, come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propia loquela; che è la terza, e l'ultima ragione, che a ciò mi mosse. Dico, che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è, a magnificare l'amato: l'altra è, a essere geloso di quello: l'altra è, a difendere lui; siccome ciascuno può vedere, continovamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro volgare, lo quale naturalmente, e accidentalemente amo, e ho amato. Mossimi prima, per magnificare lui: e che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione veder si può. Avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi: e nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propia bontà, la quale è madre, e conservatrice dell'altre grandezze; onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propia bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi, e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera, e chiara fama e acquistate, e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello, elli di bontade avea in podere, e occulto, io fo avere in atto, e palese nella sua propia operazione, che è manifestare conceputa sentenzia. Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia dell' amico fa l'uomo sollecito a lunga provvedenza; onde pensando, che 'l desiderio d'intendere queste Canzoni, alcuno inlitterato averebbe fatto il Comento Latino trasmutare in volgare: e temendo, che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno, che l'avesse

laido

laido, fatto parere, [1] come fece quegli, che trasmutò il Latino dell'Etica (ciò fu Taddeo Ipocratista) pro-

[1] *Come fece quegli, che trasmutò il Latino dell'Etica (ciò fu Taddeo Ipocratista.)* Questo fu Taddeo Fiorentino, ovvero Taddeo d'Alderotto da Firenze, il quale fu eccellentissimo Medico: e per aver letto pubblicamente in Bologna, fu detto ancora *il Bologna*, ed in Latino *Thaddæus Bononiensis*: e per le sue virtuose fatiche sopra gli antichi principali autori della sua arte fu soprannominato *il novello Ipocrate*, o come quì si legge, *l'Ipocratista*: ed anche vi fu chi lo disse *il nuovo Galeno*. Ma perciocchè molti hanno diversamente parlato di questo valentuomo: e tutti quanti, per non aver ricercati gli autentici documenti, i quali adesso per una distanza di sopra quattrocentovent'anni non sono così facili a ritrovarsi, hanno errato non poco; stimo che non riuscirà discaro il far partecipe il pubblico d'alcune notizie storiche e letterarie intorno a questo Taddeo, le quali fin ora non hanno veduta la luce. Ma prima di venire a ciò, è da sapere, che Prospero Mandosio nel suo Teatro degli Archiatri Pontificii riporta l'autorità di Gio: Cinelli nella sua Storia MS. degli Scrittori Fiorentini, sotto le seguenti parole: *Taddeo Fiorentino nacque d'oscuri parenti, e visse fino in 30. anni sonnacchioso e pigro, campando di vilissimi esercizi. Svegliatosi dipoi, cominciò ad apparare i primi elementi delle lettere: e andato a Bologna studiò Filosofia e Medicina: e divenuto Lettor di quello studio, e Medico celebre, era chiamato per tutta Italia con salario di 50. fiorini d'oro il giorno. Chiamato dal Papa volse 200. fiorini d'oro il dì: e guarito il Pontefice gli donò diecimila fiorini d'oro: i quali tutti Taddeo, essendo di buona vita, spese in Chiese e Spedali in Bologna; ove morì d'80. anni nel* 1303. A questa autorità aggiugne quella di Gio: Niccolò Pascale Alidosio, il quale nel libro intitolato: *Li Dottori Forestieri, che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina, &c.* alla pag. 77. così parla: *Taddeo d'Alderotto da Fiorenza, del* 1265. *detto il Bo-*

provìdi di ponere lui, fidandomi di me, più che d'un altro. Moſſimi ancora, per difendere lui da molti ſuoi

Bologna, perchè vi abitò ſino alla morte, che fù nel 1299. *teſtò l'anno avanti. Fu Medico di Papa Onorio IV. in una ſua malattia: e ſino che durò detta malattia, gli diede cento fiorini il giorno: e come fu guarito gliene donò diecimila.* Altre erudite notizie riporta il detto Mandoſio, che per non fare al noſtro propoſito, ſi tralaſciano. Il Cinelli, la cui opera MS. degli Scrittori Fiorentini ho io veduta, riporta la Vita di Taddeo, ſcritta già in Latino da Filippo Villani verſo la fine del 1300. inſieme con altre Vite d'alcuni uomini illuſtri Fiorentini, le quali, poco dipoi, forſe da altri, furono volgarizzate: e tanto le Latine, che le volgari, ſino al preſente ſono inedite. Le parole del Cinelli ſono un compendio di quelle del Villani: il quale, ſiccome il più antico ſcrittore di tutti gli altri, è ſtato ſeguitato alla cieca da chi ha ſcritto dopo di lui. Dove il Cinelli dice 200. *fiorini d'oro il dì*, in due MS. che io ho veduti, ſi legge 100. il che è più veriſimile; benchè io dubiti, e con qualche ragione, conforme dirò appreſſo, che in quella Vita del Villani, oltre alcune coſe non vere, vi ſia ancora del favoloſo. I documenti autentici ſono gli appreſſo, tratti dagli Spogli d' antiche ſcritture e memorie, fatti dal celebre Antiquario e Senator Fiorentino Carlo Strozzi, i quali nella Strozziana ſi conſervano: e d'avergli ritrovati e veduti ne ho tutta l'obbligazione all' eruditiſſimo Sig. Canonico Salvino Salvini. Nel libro HH. a 378. tra gli Spogli di Scritture, eſiſtenti nel Convento di S. Croce di Firenze, appariſce un Contratto, rogato da Ser Ruſtichino nel 1251. in virtù del quale Buonaguida figliuolo d'Alderotto, vende a Simone ſuo fratello una caſa, vicino alla Chieſa di S. Croce, e preſſo al Tempio, ec. In queſto Contratto è nominato Taddeo, fratello de' ſuddetti Buonaguida e Simone. In detto libro a 192. tra gli Spogli di Scritture, eſiſtenti nel Monaſtero di S. Maria degli Angeli dell' Ordine Camaldoleſe, v'è la notizia del Teſta-

suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri; massimamente quelli di Lingua

stamento di Taddeo, fatto in Bologna sotto dì 22. Gennajo 1293. e rogato per Ser Buonaventura di Viviano: la qual notizia così comincia: *Egregius vir & discretus magister Thaddæus quondam Domini Alderotti, qui fuit de Florentia, Artis phisicæ professor & doctor, fecit Testamentum, & legavit pro anima sua & parentum suorum lb. decem milia bonorum distribuendorum, &c.* Tra gli altri legati vi sono gl' infrascritti: lb. 2500. per comprarsi possessioni fruttifere, le quali debbano stare a favore de' Poveri vergognosi della città di Bologna e suo distretto, da distribuirsi da' Frati della Penitenza di Bologna: e lb. 4000. alle Donne di San Francesco dell' Ordine di Santa Chiara della contrada di Santo Stefano, per comprarsi possessioni, come sopra, per mantenimento di 13. Frati Minori in servizio di dette Donne e loro Convento. Dipoi lascia a Maestro Niccolò da Faenza tutte le sue Glose, fatte da lui sopra i libri di Medicina, ed il suo Almansore; se pure detto Niccolò sarà seco al giorno della sua morte. Lascia a madonna Adola sua moglie l'abitazione d'una sua Casa in Firenze nella contrada di S. Croce, e un pezzo di terra, posta nel territorio Fiorentino, nel luogo che si dice *il Ronco*. Instituisce tre Eredi per ugual porzione: madonna Mina sua figliuola, Taddeo suo figliuolo, e Opizzo suo nipote e figliuolo di Buonaguida. La notizia di questo Testamento è ancora a 400. del medesimo libro, tra gli Spogli delle Scritture di S. Croce; sicchè in due luoghi si possono vedere gli originali. Ancora in detto libro H H. a 375. tra gli Spogli delle scritture, parimente di S. Croce, v' è il Contratto, nel quale la moglie di Taddeo confessa d'aver ricevuto in Bologna, insieme con suo padre, tutti i legati lasciatigli dal suo marito: e ciò fu nel 1296. In questo Contratto si vede di chi ella era figliuola, leggendovisi così: *Domina Adola, filia Domini Guidalotti Rigaletti de Florentia, uxor quondam Domini Magistri Thaddæi quon-*

gua d'oco, dicendo, ch'è più bello e migliore quello, che questo: partendosi in ciò dalla verità,

quondam Alderotti, medici & phisicæ professoris de Florentia, &c. Questa madonna Adola fece il suo Testamento nel 1321. come apparisce nell'Archivio Generale di Firenze, nel Protocollo di Ser Filippo di Contuccino da Pupigliano a 52. in cui si legge: *Domina Adola, filia quondam Domini Guidalotti Rigaletti, populi S. Stephani ad Pontem de Florentia, uxor quondam magistri Thaddæi phisici, &c.* Di madonna Mina figliuola di Taddeo si trova la seguente memoria in detto Archivio nel Protocollo di Ser Buonaccorso di Salvi Facciuoli, sotto l'anno 1301. *Domina Mina quondam magistri Taddæi Alderotti, uxor Dosgi quondam Dosgi de Pulcis, &c.* Le verità, che si traggono dalle citate scritture, sono le seguenti. La prima, Che Taddeo fece il suo Testamento nel 1293. il che è contro all'Alidosio: la seconda, Che il detto Taddeo era morto nel 1296. siccome mostra il Contratto di quietanza della moglie in ordine a' legati del suo consorte. La terza (ed è contra il Villani, che dice: *Nacque a Firenze di parenti oscuri presso alla piazza vecchia de' Frati Predicatori*) Che le Case di Taddeo erano da Santa Croce; ond' è più probabile, che quivi egli nascesse, e non già da S. Maria Novella. La quarta, Ch'egli non era di parenti oscuri, vedendosi imparentato colle più nobili Famiglie di Firenze, quale principalmente era quella de' Pulci: e per aver posseduti beni stabili, fin d'avanti ch'egli fosse Lettore di Bologna, e per tanto prima d'acquistare e reputazione e ricchezze. Ho qualche motivo ancora di dubitare, che Taddeo potesse essere della Famiglia degli Alderotti, la quale cinque volte ha goduto il Priorato della sua patria dal 1364. al 1504. ma questa nel Prioristа del Segaloni vedendosi descritta nel Quartiere di S. Spirito, sotto il Gonfalone Ferza, pare che possa essere differente da quella di Taddeo. Se per le allegate scritture non si rende indubitato, che questo nostro Taddeo si debba dire assolutamente de-

tà, ch'è per questo Comento la gran bontà del volgare di sì; perocchè si vedrà la sua virtù, sic-

come

gli Alderotti; l'uso antico però della nostra città, il quale è stato di trarre il più delle volte la denominazione de' Casati delle Famiglie dal nome proprio de' padri o degli altri antenati, mostra, che questa opinione non sia fuori delle regole; perocchè tali nomi proprj, quando son meno usitati e comuni, e sono tuttavia ad alcuno Casato corrispondenti, mostrano d'essere l'origine di quello, come nel nostro caso si può dire, cioè, che gli Alderotti siano da un Alderotto discesi: e per tanto da alcuno di questo Taddeo; poichè certi nomi così fatti erano nell'antico particolari delle proprie famiglie, alle quali avevano data la denominazione, o, come si dice, il casato. La stupidità, che dice il Villani essere durata in Taddeo sino all'età di trent'anni, a me pare una cosa piuttosto favolosa, che nò: non solo per lo gran passaggio da una profonda ignoranza ad una altissima scienza; ma anco per averla quell'Autore accompagnata coll'industria d'andar vendendo importunamente candele, per accendersi alla miracolosa immagine di Nostra Donna d'Orto S. Michele, in quei tempi famosa per tutto il mondo, a solo oggetto di sostentare la sua misera vita: il che negli stupidi non è solito per ordinario avvenire. Dal vedere, che in altre cose questo scrittore ha errato, prendo fidanza di render sospette le cose scritte da lui: tra queste ancora includendo la pretensione di Taddeo di 100. fiorini il giorno dal Pontefice Onorio; perciocchè io stimo, che negli antichi tempi, coloro che scrivevano le passate memorie, molto delle volgari tradizioni si fidassero, le quali per lo più o sono false o iperboliche; non praticandosi allora di certificarsi de' fatti, col mezzo delle scritture e documenti autentici, siccome di presente si costuma. E tanto basti aver detto in ordine alle notizie storiche di questo gran letterato. Venendo alle letterarie, riporterò il Catalogo dell'Opere sue, estratto da Gio: Ant. Vander Linden, e dal prefato Gio: Cinelli.

I *In*

come per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente, e acconciamente,

1 *In Hippocratem Commentaria.*
2 *De Conservanda sanitate.*
3 *In Avicennam.*
4 *Expositiones in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen, ubi omnia obscura & recondita explicantur.*
5 *In divinum Prognosticorum Hippocratis librum.*
6 *In praeclarum regiminis acutorum Hippocratis opus. lib. 1.*
7 *In subtilissimum Joannitii Isagogicarum libellum: Joannis Baptista Nicollini Salodiensis opera in lucem emissas. Venet. 1527. in fog. per Lucam Ant. Junctam Florentinum.*
8 *Consilia varia ad egritudines varias curandas,*
9 *In Cl. Galeni Artem parvam Commentaria. Neap. 1522. in fol.*

A questo Catalogo aggiungo, che in un antico Codice MS. che si conserva nella Residenza del Magistrato della Mercanzia di questa Città, e parimente in un Codice simile del Sig. Pier Andrea Andreini, gentiluomo Fiorentino, d'ogni sorte d'antica erudizione possessore e conoscitore eruditissimo, che ambedue contengono varie operette e di diversi autori, vi si legge tra l'altre la seguente: *Libello per conservare la sanità del corpo, fatto e composto per maestro Tadeo da Firenze, Dottore di medicina in Bologna:* la qual operetta, che è come in foggia di lettera scritta ad un Neri, comincia così: *Imperciocchè la condizione del corpo umano, &c.* Dubito, che questo possa essere un volgarizzamento del libro, posto al num. 2. e intitolato: *De conservanda sanitate;* se pure quel libretto fu composto in Latino, non avendolo fin ora in Latino veduto. Nella Biblioteca di S. Antonio di Venezia, fondata dal Cardinal Grimani, al Banco VII. v'è un' Opera di Taddeo, intitolata *Scriptum super Tegni.* Questa è la sua opera, posta al num. 9. della cui denominazione si dirà appresso. Nella Biblioteca di S. Francesco di Cesena vi sono due MSS. in cartapecora, uno intitolato: *Glossa super Textum Galeni*, l'altro *In Aphorismos*

te, quasi come per esso Latino, manifestare nelle cose rimate, per le accidentali adornezze, che quivi

Hippocratis. *Il Volgarizzamento dell'Etica*, cioè d'Aristotile, fatto da questo Taddeo, si deduce dal citato luogo del Convito di Dante, dove il Poeta biasimando questa versione, non s'accorge, che egli viene a biasimare ancora la versione Latina, dalla quale fu fatta la volgare; essendochè il testo Latino era versione del Greco, nel qual linguaggio compose Aristotile quel suo libro. V'è chi dubita d'aver veduta un' antica edizione di quest' Etica tradotta da Taddeo. Il già mentovato Cinelli, oltre il dar notizia de' sopraddetti MSS. di Venezia e Cesena, riferisce, che dell' Etica di Taddeo ne sia un esemplare MS. nella Libreria di Sua Altezza Reale; ed un altro in quella dell'Eminentissimo Cardinale Francesco Maria, già suo fratello, le quali due Librerie sono di presente unite nel Palazzo de' Pitti. Nella Laurenziana al Banco LXXIII. in due Codici MSS. dell'Opera di Maestro Aldobrandino volgarizzata, si legge verso la fine del libro una Ricetta di Taddeo, la quale, perocchè da nessuno, ch'io sappia, è stata nominata, e per essere cosa breve, ho stimato bene di riportarla, a soddisfazione almeno di chi avesse curiosità di vederla.

Polvere mirabile, la quale compuose il maestro Taddeo.

Polvere, la quale compuose il maestro Taddeo, che stava in Bologna: la quale è provata a distruggere e a consumare del corpo dell'uomo e della femmina tutti malvaggi e pessimi omori. Vale ancora questa polvere contro a difetto di viso, e contro a scottomia, e contra dolore articulorum, e contra dolore di stomaco, se 'l cibo preso non puote digestere: e vale a i membri: fae buona memoria: vale contra gotte di tutto il corpo e di membri: vale contra dolore di reni, contra dolore di stomaco e di cuore, e contra dolore de' lombi: vale ancora contra vizio di pietra, e fae li uomini di buona volontade, e di buona disposizione: assottiglia lo 'ngegno, e caccia la malinconia. Tolli seme delle 'n frascritte erbe:

quivi sono commesse, cioè: la rima, e lo rimato, e 'l numero regolato. Siccome non si può be-

erbe: Carvi, Ameos, Petrosellino, Appio, Finocchio, Silermontano, Comino, Bassilico, Milii solis, Ginestra, Endivia, Isopo, Eufragia, Sassifragia: di ciascuna once mezza. Puleggio, Calamento, Pepe, Salgemma: di catuno la quarta parte d'una dramma. Noci, Cubebe, Zettovario (i. *Zedoaria*) *Cardamomo, Mastice, Mirra, Centrogalli, cioè seme di Schiarea*, (i. *Sclarea*) *Balsamite, Isquinanti, Bettonica, Salvia, Calamandrea: di ciascuna oncia mezza. Folii levistici, Regolizia, Garofani, Canella, Mirabollani citrini, Galanga, Zafferano, Spico, Majorana: di catuna dramme* 2. *Di quattro generazioni di Mirabolani, indi, chebuli, bellirici, emblici, di ciascuno oncia mezza. Zucchero libbra mezza. Tutte queste cose si vogliono pestare sottilmente, e farne polvere: e della detta polvere usi continuamente ciascuno giorno, anzi cibo, in cibo, e dopo cibo. Provata cosa è*. Toccherò brevemente alcune cose notabili nella sudddetta Ricetta. DIFETTO DI VISO, vuol dire *difetto della vista*. *Viso per vista* è usatissimo presso de' nostri antichi: e Dante, oltre agli esempj riportati dal Vocabolario, nella Vita Nuova dice: *pingeva fuori gli deboletti spiriti del viso*. SCOTTOMIA significa *la Vertigine del capo*. V. Avicenna lib. 3. Tract. 5. cap. 1. che porta in fronte questo titolo: *De vertigine & alsedar, vel sedar. i. Scotomia*. PETROSELLINO, APPIO. *Apio e Petrosellino* è in genere l'istesso Semplice, ma in ispezie è diverso. Il Ricettario Fiorentino: *Il Petrosellino è seme simile a quello dell' Apio, ma un poco più lunghetto*. Maestro Aldobrandino mostra, che le radici di queste due piante non abbiano l'istessa virtù per appunto, mentre dice: *messi a bollire in acqua di fonte viva con radici d'Appio e di Prezzemolo*. I Greci lo conobbero di tre spezie: ὀρεοσέλινον, ἑλεοσέλινον, e πετροσέλινον, che i Latini dissero *Apium montanum, palustre, & saxatile vel Macedonicum*. Giuseppe Pitton Tournefort, nel suo libro in-

bene manifestare la bellezza d'una donna, quando [1] gli adornamenti dell'azzimare, e delle vestimen-

intitolato *Institutiones Rei herbariæ*, ne pone undici spezie: e tra queste chiama l'Appio palustre *Apium officinarum*, che è il *sedano salvatico*, detto volgarmente *erba sedanina*; e quello, che noi diciamo *Prezzemolo*, *Petrosemolo*, e *Pretesemolo*, è detto da lui *Apium hortense*. CALAMANDREA. Questa è la *Querciuola*, la quale da Diacinto Ambrosino, nella sua Fitología alla voce *Chamadrys*, è detta *Querciuola Calamandrina*. E tanto basti aver detto di questo antichissimo letterato Fiorentino.

1 *gli adornamenti dell'azzimare*. Egidio Menagio nell' Origini della lingua Italiana, alla voce *Azzimare*, riportando questo luogo di Dante, soggiugne: *Nelle quali* (i parole) azzimare *pare che possa voler dire qualche sorta di veste, e forse quella che oggi ancora* zimarra, *e in qualche luogo di Toscana* azzimarra, *si chiama: e particolarmente nel Pistolese: dove nel sentimento di* adornarsi *sento dire che pur si conservi anche il verbo* azzimare. *Che perciò non è maraviglia, che quel Pistolese presso al Boccaccio Nov.* 25. 3. *dall' azzimarsi fosse per soprannome chiamato il Zima*. Il verbo *azzimare* può alle volte usurparsi per nome, siccome si pratica negli altri verbi: e così *gli adornamenti dello azzimare* farebbero gli adornamenti dell'abbellimento, pulimento, assettamento, e attillamento della persona; e non già la zimarra o altra spezie di veste, come vuole il Menagio; vedendosi questo verbo usato sempre nel medesimo significato, anche da Dante medesimo nell' istesso Convito, dove metaforicamente così parla: *E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro operazione*, ec. Il Boccaccio ancora nel suo Comento sopra Dante al Canto 5. dell'Inferno, acremente mordendo i costumi de' giovani de' suoi tempi, così contra loro inveisce: *Ed acciocchè io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare stare la sollecitudine, la qual pongono, gran parte del tempo perdendo, appo il barbiere in farsi pettinare la barba, in farla forserchina,*

m

menta la fanno più annumerare, che essa medesima; onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella, quando solo sua natural bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata. Siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la propietà delle sue condi-

in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell' altro altrove, in fare che alcuni del tutto non occupino la bocca, & in ispecchiarsi, azzimarsi, allisciarsi, strinarsi i capelli, ora in forma barbarica lasciandogli crescere, attrecciandogli, avvolgendosegli alla testa, e talora svolti su per gli omeri svolazzare, ed ora in atto chericile raccorciandoli. Tutto questo periodo ho io voluto riportare, sì per la sua vaghezza ed energia, e sì acciocchè si venga maggiormente in chiaro della sustanza e forza della predetta voce. Pertanto, con aver sempre la dovuta venerazione a chi della sua origine ha parlato, mi voglio assicurare a palesare una mia congettura intorno alla medesima origine, e lasciar poi ciaschedun o in libertà o d'approvarmelá, o nò. *Azzimare*, direi che fosse l'istesso che *cimare*, *accimare*. Omai ognun sa, che *cimare* vuol dire *levar la cima e scemare il pelo al panno lano*: e che ciò si fa, per pulirlo, agguagliarlo, e renderlo più bello e lucente. L'accrescimento d'una sillaba al principio della dizione, è già molto usitato appresso di noi; dicendosi *portare* e *apportare*, *faticare* e *affaticare*, e simili. La permutazione della lettera C nella Z, colla quale ella ha strettissima parentela, è stata spesse volte praticata: e in queste Prose di Dante si legge *dolzore*, ed altrove *merzè*, per *dolciore* e *mercè*. Ora a me pare, che, quando, nel dedurre simili origini, si trova una così propinqua corrispondenza tralle voci della nostra patria, egli sia meglio che con queste s'imparentino, che l'andarne a ricercare la discendenza dalle straniere. * Azzimare dal verbo *zimmen* Tedesco, *pulire*, *assettare*, onde il soprannome dello Zima nel Decameron.

dizioni, e le ſoavi orazioni, che di lui ſi fanno: le quali, chi bene agguarderà, vedrà eſſere piene di dolciſſima ed amabiliſſima bellezza. Ma perocchè virtuoſiſſimo è nella 'ntenzione, moſtrare lo difetto e la malizia dell'accuſatore; dirò a confuſione di coloro, che accuſano l'Italica loquela, perchè a ciò fare ſi muovono: e di ciò farò al preſente ſpeziale capitolo, perchè più notevole ſia la loro infamia.

A perpetuale infamia e depreſſione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo propio diſpregiano: dico, che la loro moſſa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è, ciechità di diſcrezione: la ſeconda, maliziata ſcuſazione: la terza cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia: la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè puſillanimità. E ciaſcuna di queſte retadi ha sì gran ſetta, che pochi ſon quelli, che ſieno da eſſe liberi. Della prima ſi può così ragionare. Siccome la parte ſenſitiva dell'anima ha ſuoi occhi, colli quali apprende la differenza delle coſe, in quanto elle ſono di fuori colorate; così la parte razionale ha ſuo occhio, col quale apprende la differenzia delle coſe, in quanto ſono ad alcuno fine ordinate: e queſt'è la diſcrezione. E ſiccome colui, ch'è cieco degli occhi ſenſibili, va ſempre, ſecondo che gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli, ch'è cieco del lume della diſcrezione, ſempre va nel ſuo giudicio ſecondo il grido, o diritto, o falſo. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene, che eſſo, e quello anche cieco, ch'allui s'appoggia, vengano a mal fine. Però è ſcritto, che 'l cieco al cieco farà guida: e così cadranno amendue nella foſſa. Queſta grida è ſtata lungamente contro a noſtro volgare, per
le

le ragioni, che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa, li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano in sulla spalla a questi mentitori, sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva, massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quella persona della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude, sì morale, come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene, che per usanza s'acquisti: ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano; impossibile è a loro, discrezione avere. Perchè incontra, che molte volte gridano: viva la lor morte, e muoja la lor vita; purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro ciechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini, che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro: e se una pecora per alcuna cagione, al passare d'una strada, salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. Ei' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una, che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. La seconda setta contro a nostro volgare, si fa per una maliziata scusa. Molti sono, che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere: e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo

stru-

strumento; siccome il mal fabro biasima il ferro, appresentato a lui: e'l mal ceterista biasima la cetera; credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare, al ferro e alla cetera, e levarla a se. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono, che l'uomo gli tenga dicitori: e per iscusarsi dal non dire, o dal dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare propio: e commendano l'altro, il quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere, come questo ferro è da biasimare, guardi, che opere ne fanno i buoni artefici: e conoscerà la malizia di costoro, che biasimando lui, si credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama *Libro di fine di beni*; perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino Romano, e commendavano la gramatica Greca; per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare Italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro volgare, si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti, che per ritrarre cose, poste in altrui lingua, e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dubbio non è sanza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è, commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da uno argomento d'invidia. Siccom'è detto di sopra, la invidia è sempre, dove è alcuna paritade intra gli uomini d'una lingua: e la paritade del volgare è, perchè l'uno quella non sa usare, come l'altro; e quì nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta, non biasimando colui, che dice, di non sapere dire; ma biasima quello, che è materia della sua opera, dispregiando l'opera di quella parte, a lui,
che

che dice, onore, e fama. Siccome colui, che biasimasse il ferro d'una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro. La quinta, e l'ultima setta si move da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario, sempre si tiene meno, che non è. E perchè magnificare, e parvificare, sempre hanno rispetto ad alcuna cosa per comparazione, alla quale si fa lo magnanimo grande, e 'l pusillanimo piccolo; avviene, che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri, che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori; perocchè con quella misura, che l'uomo misura se medesimo, misura le sue cose, che parte sono quasi di se medesimo. Avviene, che al magnanimo le sue cose sempre pajono migliori, che non sono: e l'altrui men buone: lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo propio volgare, e gl'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono li abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale, s'è vile in alcuna cosa, non è, se non in quanto elli suona nella bocca meritrice di questi adulteri; al cui condutto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco: e alcuno domandasse, se là entro fosse il fuoco: e un altro rispondesse a lui di sì; non saprei ben giudicare, qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda, e la risposta di colui, e di me, che mi domandasse, se amore alla mia loquela propia è in me; e io li rispondessi di sì, appresso le sue proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare, che non solamente amore, ma

per-

perfettissimo amore di quella è in me: e da biasimare ancora li suoi avversarj. Ciò mostrando, a chi bene intenderà, dirò, come a lui fui fatto amico: e poi, come l'amistà è confermata. Dico, che siccome veder si può, che Marco Tullio in quello d'Amicizia, non discordando della sentenzia del Filosofo, aperto nell' ottavo, e nel nono dell' Etica, naturalmente la prossimitade, e la bontà sono cagioni d'amore generative: il beneficio, lo studio, e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare, e a confortare l' amore, ch' io porto al mio volgare; siccome brievemente io mostro. Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere altrui è più unita; onde, di tutti gli uomini, il figliuolo è più prossimo al padre: di tutte l'arti, la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico; perocchè a loro sono più unite, che l'altre: di tutta la terra è più prossima quella, dove l'uomo tiene se medesimo, perocchè è ad esso più unita; e così lo propio volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che uno, e solo è prima nella mente, che alcuno altro: e che non solamente per se è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti, e propj cittadini, e colla propia gente. E questo è lo volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; perchè, se la prossimitade è seme d'amistà, come è detto di sopra; manifesto è, ch'ella è delle cagioni stata dell' amore, ch' io porto alla mia loquela, che è a me prossima, più che l'altre. La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello, ch' è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno li

no li

no li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui: e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico. E quì e da sapere, che ogni bontà propia in alcuna cosa, è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto; e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare: e siccome nel veltro bene correre; e quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile. Onde, avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell' uomo; quella è più amabile in esso, ch' è più umana; e questa è la giustizia, la qual' è solamante nella parte razionale, ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosafo nel quinto dell' Etica, li suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni, e rubatori; e però vedemo, che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine, e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che a scusare se della infamia di quelli, si concede da lunga usanza, che uomo parli di se, siccome detto è di sopra: e possa dire, se essere fedele, e leale. Di questa virtù innanzi dicerò più pienamente nel quattordecimo trattato; e quì lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propia, è da vedere quella, che più in essa è amata, e commendata: e quella è essa; e noi vedemo, che in ciascuna cosa di sermone, lo bene manifestare del concetto è più amato, e commendato; dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo; manife-
sto è,

sto è, ched ello è della cagione stata dell'amore, ch' io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d'amore generativa.

Detto, come nella propia loquela sono quelle due cose, per le quali io sono fatto amico a lei, cioè, prossimitade a me, e bontà propia; dirò, come per benificio, e concordia di studio, e per benivolenza di lunga consuetudine, l'amistà è confermata, e fatta grande. Dico prima, ch' io per me, ho da lei ricevuto dono di grandissimi benificj; e però è da sapere, che intra a tutti i benificj, è maggiore quello, che è più prezioso, a chi più riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella, per la quale tutte l'altre si vogliono: e tutte l'altre cose si vogliono per la perfezione di colui, che vuole. Onde, conciossiacosachè due perfezioni abbia l'uomo, una prima, e una seconda: la prima lo fa essere: la seconda lo fa essere buono; se la propia loquela m' è stata cagione dell' una, e dell'altra, grandissimo benificio ho da lei ricevuto. E ch' ella sia stata a me d'essere, se per me non stesse, brievemente si può mostrare. Non è, secondo a una cosa essere, più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima dell' altre; onde il fuoco, e 'l martello, sono cagioni efficienti del coltello; avvegnachè, massimamente è il fabbro. Questo mio volgare fue congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano; siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro, che fa il coltello; perchè manifesto è, lui essere concorso alla mia generazione; e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio volgare, fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione; in quanto con esso io entrai

nel-

nello Latino, e con esso mi fue mostrato; il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch'è stato meco d'uno medesimo studio; e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde, se il volgare per se studiare potesse, studierebbe a quella: e quella sarebbe, acconciare se a più stabilità: e più stabilità, non potrebbe avere, che legar se con numero, e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; perchè uno medesimo studio è stato il suo, e'l mio; perchè di questa concordia, l'amistà è confermata, e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; che dal principio della mia vita ho avuta con esso benivolenza, e conversazione, e usato quello, diliberando, interpetrando, e quistionando; perchè se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare; manifesto è, che essa è in me massimamente cresciuta, che sono con esso volgare tutto mio tempo usato. E così si vede, essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative, e accrescitive dell'amistà; perchè si conchiude, che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello, ch'io in lui debbo avere, ed hoe. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere, questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall'essere di biado; perchè tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno

le

le sporte piene. [1] Questa sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà, ove l'usato tramonterà: e darà luce a coloro, che sono in tenebre, e in oscurità, per lo usato sole, che a loro non luce.

Voi, che 'ntendendo, il terzo Ciel movete,
Udite il ragionar, ch' è nel mio core,
Ch' io no 'l so dire altrui, sì mi par novo:
El Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature, che vo' sete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita, ch' io provo,
Par, che si drizzi degnamente a voi;
Però vi priego, che lo m' intendiate.
I' vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui:
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.

Suol'

1 *Questo sarà luce nuova, sole nuovo, ec.* In questo luogo il nostro Autore mostra di prevedere la gloria e la reputazione, alla quale era per montare il nostro linguaggio, che allora appunto cominciava a pulirsi e a dirozzarsi, essendo di poco tempo venuto alla luce. Pier Francesco Giambullari, nel fine del sua Lezione sopra 'l sito del Purgatorio, esortando gli Accademici Fiorentini alla frequenza della loro virtuosa Accademia, comecchè da quella ne siano per ricevere grandissimi lumi e chiarissimi splendori della ricchissima ed onoratissima lingua loro; notò questo passo, e l'accompagnò colle seguenti parole: *La quale* (lingua) *secondochè il nostro Dante, anzi pure l'onore ed il pregio di questa patria, predice nel suo Convivio, sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà, dove l'altro tramonterà: e darà luce a coloro, che sono in tenebre ed in oscurità, per lo usato sole, che a loro non luce.*

Suol' esser vita dello cor dolente,
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fiate a piè [1] *del nostro Sire;*
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui [2] *parlava me sì dolcemente,*
Che l'anima dicea: i' men vo gire.
Or apparisce, chi lo fa fuggire:
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema, [3] *che di fori appare.*
Questi mi face una donna guardare:
E dice: chi veder vuol la salute
Faccia, che gli occhi d' esta donna miri,
Sed e' non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge,
L' umil pensero, che parlar mi sole,
D' un Angiola, che 'n cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor le 'n dole,
E dice: o lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata:
Degli occhi miei, dice, questa affannata,
Qualora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
I' dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui, che gli miei pari uccide;
E non mi valse, ch' io [4] *ne fosse accorta,*
[5] *Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.*

D Tu

1 *del nostro*. al. *del vostro.*
2. *parlava me*. al. *parlava a me*; ma può stare ancora senza articolo, per aver così praticato spesse volte, non tanto gli antichi Poeti, che i Prosatori. Gradi di S. Girolamo MSS. *Faite a li omini lo bene, che voi vorreste che elli facesseno voi.* Altri MSS. anno *parlava in me.*
3 *che di fori*. al. *sì che fuori.*
4 *ne fosse*. al. *ne fossi.*
5 *Che non*. al. *che no 'l.*

Tu non se' morta, ma se' [1] *ismarrita,*
Anima nostra, che sì ti lamenti:
Dice uno spiritel d'amor gentile;
[2] *Che quella bella donna, che tu senti,*
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna omai;
Che, se tu non t'inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace.
Ecco l'Ancilla tua: fa', che ti piace.
Canzone, i' credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa e forte;
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d'essa bene accorte;
Allor ti priego, che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com'io son bella.

Poichè proemialmente ragionando, me ministro, e lo mio pane, lo precedente trattato è con sufficienza preparato; lo tempo chiama e domanda, la mia nave uscire di porto; [3] perchè dirizzato l'artimone del-

1 *ismarrita*. al. *sbigottita*.
2 *Che quella*. al. *che questa*.
3 *perchè, dirizzato l'artimone della ragione all'ora del mio desiderio, entro in pelago*. *Artimone*. al. *al timone*; ma deve dire *artimone*, che è la maggior vela della nave, per ben corrispondere *all'ora*, cioè *all'aura*, che di subito ne

della ragione, all'ora del mio desiderio, entro in pelago, con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima, che venga la prima vivanda, voglio mostrare, come mangiare si dee. Dico, che, siccome nel primo capitolo è narrato, questa sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare a intendere, [1] si vuole sapere, che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi.

ne segue. Dante medesimo. Inf. c. 21.

Chi terzeruolo e chi artimon rintoppa.

Ora per *aura* si trova usato più volte. V. il Vocabolario. In questo luogo pare, che il Poeta abbia voluto imitare Quintiliano, che nella pistola a Trifone librajo, da lui premessa alle sue Instituzioni Oratorie, dice: *Permittamus vela ventis, & oræ solventibus bene precemur*. Vi fu chi stimò, che *ora*, *æ*, secondochè riferisce Giovanni Passerazio, volesse dire *canapo della nave*, adducendo a suo favore questo passo di Quintiliano; ma questa opinione, dic' egli, non esser probabile appresso gli eruditi, perchè essi son di parere, che *ora solvere* sia l'istesso che *solvere a litore*.

1 *Si vuole sapere, che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi: l'uno si chiama letterale: e questo è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ec.* Tutti i MSS. che si sono veduti, dicono in questa maniera; e pure è manifesto, che quì manca la dichiarazione del senso litterale, in conformità del metodo intrapreso dall'autore; essendochè la dichiarazione, che ne segue dopo la dizione *letterale*, è quella del senso allegorico: avanti alla quale doveva dire: *Il secondo si chiama senso allegorico: e questo è quello che si nasconde, ec.* E di questa laguna è più certo contrassegno il vedersi quivi fatto il passaggio dal primo al terzo senso, delli quattro proposti dall' Autore medesimo.

L'uno si chiama litterale: e questo è quello, che si nasconde sotto 'l manto di queste favole: ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le piante a se muovere; che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua boce, facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori: e facea muovere alla sua volontà coloro, che hanno vita di scienza e d'arte: e coloro, che non hanno vita ragionevole, alcuni sono, quasi come pietre: e perchè questo nascondimento fosse trovato per li savj, nel penultimo trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è quì, lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico, secondochè per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale: e questo è quello, che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro, e di loro discenti; siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo sallìo lo Monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. [1] Lo quarto senso si chiama anagorico, cioè sovra senso: e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Isdrael d'Egitto, in Giudea è fatta santa, e libe-

1 *Lo quarto senso si chiama anagorico*. Quì al solito è alterata la voce *anagogico*, che è fatta dire *anagorico*, per l'uso antico di nostra lingua, siccome avanti si è detto.

libera. Che avvegna essere vero, secondo la lettera sie manifesto; non meno è vero quello, che spiritualmente s'intende, cioè: che nell'uscita dell'anima del peccato, essa sie fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre la litterale dee andare innanzi; siccome quello, nella cui sentenza gli altri sono inchiusi: e sanza la quale sarebbe impossibile, e irrazionale intendere agli altri, e massimamente all'allegorico è impossibile; perocchè in ciascuna cosa, che ha dentro, e di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all' allegorica, sanza prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale, e artificiale è impossibile procedere alla forma, sanza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è, la forma di loro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta, e apparecchiata. Onde, conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia soggetto, e materia dell'altre, massimamente dell'allegorica; impossibil'è, prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile; perocchè in ciascuna cosa naturale, e artificiale, è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza: e la litterale dimostrazione sia fondamento dell' altre, massimamente dell' allegorica; impossibile è all' altre venire prima, che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine; e però con molta fatica, e con molto errore si procede-

rebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della'Fisica, la natura vuole, che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello, che conoscemo meglio, in quello, che conoscemo non così bene; dico, che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata; e però, se gli altri sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare) irrazionabile sarebbe, procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque per queste ragioni tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò: prima la litterale sentenza, e appresso di quella, ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità: e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo, e a tempo si converrà.

Cominciando adunque, dico: che la Stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina, e mattutina, secondo due diversi tempi; appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in Cielo con gli Angioli, e in Terra colla mia anima; quando quella gentil donna, cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione venne, ch'io ad essere suo consentissi, che passionata di tanta misericordia, si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici: e così fatti dentro lei, poi fero tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè, non subitamente nasce amore, e fassi grande, e viene perfetto; ma vuole tempo alcuno, e nutrimento di pensieri, massimamente là, ove so-

no

no pensieri contrarj, che lo 'mpedifcano; convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento, e quello, che gli era contrario; il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro: e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì cresceа, che far non potea l'altro Comento quello, che impediva in alcuno modo, a dare indietro il volto. Perchè a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere, quasi esclamando: e per iscusare me della verità, nella quale parea, me avere manco di fortezza, dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale: e cominciai a dire: *Voi, che 'ntendendo il terzo Ciel movete*. Allo 'ntendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere; acciocchè più non sia mestiere di predicere queste parole per le sposizioni dell' altre. Dico, che questo ordine, che in questo trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri. Adunque, dico, che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso di quella, nella quale s' inducono a udire ciòe, che dire intendo, certe intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire, Angeli, li quali sono alla revoluzione del Ciel di Venere, siccome movitori di quello. La seconda è li tre versi, che appresso del primo sono, nello quale si manifesta quello, che dentro spiritualmente si sentirà intra diversi pensieri. La terza è il quinto, e l'ultimo

verso, nella quale si vuole l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte tre parti per ordine sono, com'è detto di sopra, e dimostrato.

A più latinamente vedere la sentenza litterale, alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa; è da sapere, chi, e quanti sono costoro, che sono chiamati alla udienza mia: e qual'è questo terzo Cielo, il quale dico, loro muovere. E prima dirò del Cielo: poi dirò di loro, a cui io parlo. E avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono; quello tanto, che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto, e 'l certo delle cose, delle quali si giudica, secondo la sentenza del Filosofo, in quello degli animali. Dico adunque, che del numero de' Cieli, e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli Astrologi, che fossero pure otto Cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello, dove le Stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette, che il Cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza, così erronea, può vedere chi vuole, nel secondo di Cielo, e Mondo; che nel secondo de' libri naturali. Veramente egli di ciò si scusa, nel duodecimo della Metafisica, dove e' mostra bene, se avere seguito pur l'altrui sentenza, laddove d'Astrologia gli conviene parlare. Tolomeo poi accorgendosi, che l'ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal dritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Oc-

Occidente; costretto da' principj di Filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro Cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella revoluzione da Oriente in Occidente; lo quale dico, che si compie quasi in ventiquattro ore, e quattordici parte d' un' altra delle quindici, grossamente assegnando. Sicch' è, secondo lui, secondo quello, che si tiene in Astrologia, e in Filosofia. Poichè quelli movimenti furono veduti, sono nove li Cieli Mobili; lo sito de' quali è manifesto, e determinato, secondochè per un' arte, che si chiama Prospettiva Arismetica, e Geometrica, sensibilmente, e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello Eclissi del Sole appare sensibilemente, la Luna essere sotto 'l Sole: e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo di Cielo, e Mondo, la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente: e Marte non stare celato, tantochè rapparve dall'altra non lucente della Luna, ch' era verso Occidente.

Ed è dell' ordine del sito questo; che 'l primo, connumerano, è quello, dov' è la Luna: lo secondo è quello, dov' è Mercurio: lo terzo è quello, dov' è Venere; lo quarto è quello, dov' è il Sole: lo quinto è quello, dov' è Marte: lo sesto è quello di Giove: il settimo è quello di Saturno: l'ottavo è quello delle Stelle: il nono è quello, che non è sensibile, se non per questo movimento, che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente fuori di tutti questi, gli Cattolici pongono lo Cielo Impirio, che è a dire Cielo di fiamma, ovvero luminoso: e pongono,

gono, esso essere immobile, per avere in se, secondo ciascuna parte, ciocchè la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile, per avere velocissimo movimento, che per lo suo ferventissimo appetito, che ciascuna parte di quello nono Cielo, che è mediato a quello, d'essere congiunto con ciascuna parte di quello nono Cielo, divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto, e pacifico è lo luogo di quella Somma Deità, che se sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo, che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: e Aristotile pare, ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo di Cielo, e Mondo: Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude: e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente, il quale li Greci dicono Protonoe. Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista, quando dice a Dio: levata è la magnificenza tua sopra li Cieli. E così ricogliendo ciò, che ragionato è, pare, che dieci Cieli siano, de' quali quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione in quella parte, che mostrare intendo. Ed è da sapere, che ciascuno Cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a se: e lo nono gli ha fermi, e fissi, e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono, come gli altri, hanno uno cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo Cielo propio; il quale igualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall'uno polo, e dall'altro, come può sensibilmente vedere, chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo Cielo ha più rattezza

nel

nel muovere, che alcuna altra parte del suo Cielo, in ciascuno Cielo; come può vedere, chi bene considera, in ciascuna parte, quant'ella è più presso ad essa, tanto più rattamente si muove: quanto più rimota, e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore. Dico ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più mobile per comparazione alli suoi; perocchè ha più movimento, e più attualitade, e più vita, e più forma, e più tocca di quello, che è sopra se, e per conseguente più virtuoso. Onde le Stelle del Cielo Stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una [1] speretta, che per se medesima in esso Cielo si volge; [2] lo cerchio del quale gli Astrologi chiamano [3] epiciclo: e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così [4] a questa piccola lo cerchio equatore: e così è

più

1 *speretta*. al. *sperula*.

2 *lo cerchio del quale*, al. *lo cerchio della quale*.

3 *Epiciclo*. In alcuni MSS. in questo luogo, e costantemente altrove, dove è usata questa voce, si legge *epicielo*; ma credendolo errore de' copisti, non istimo che si debba far caso di questa nuova parola. Dante assolutamente averà detto *epiciclo*, siccome il disse in rima nell'ottavo del Paradiso.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo.

Epiciclo, dal Gr. ἐπίκυκλον, quasi *sopraccerchio*: e *Epicielo*, che mezzo sarebbe dal latino e mezzo dal Greco, verrebbe a voler dire *sopraccielo*.

4 *a questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile*, al. *ha questa piccola lo cerchio*

equa-

più nobile, quanto è più presso di quello: e in sull'arco, ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima Stella di Venere. E avvegnachè detto sia, essere dieci Cieli, secondo la stretta verità, questo numero non gli comprende tutti; che questo, di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è uno Cielo per se, ovvero spera: e non ha una essenza con quella, che 'l porta; avvegnachè più sia connaturale ad esso, che agli altri: e con esso è chiamato uno Cielo: e dinominansi l'uno, e l'altro dalla Stella. Come gli altri Cieli, e l'altre Stelle sieno, non è al presente da trattare; basti ciò, ch'è detto della verità del terzo Cielo, del quale al presente intendo: e del quale compiutamente è mostrato quello, che al presente n'è mestiere.

Poich'è mostrato nel precedente capitolo, quale è questo terzo Cielo, e come in se medesimo è disposto; resta a dimostrare, chi sono questi, che 'l muovono. E' adunque da sapere, che li movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli: e di queste creature, siccome delli Cieli, diversi diversamente hanno sentito; avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua Metafisica; avvegnachè nel primo di Cielo, e Mondo incidentemente paja sentire altrimenti, credettero solamente, essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli Cieli, e non più; dicendo, che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, sanza operazione; ch'era impossibile;

con-

equatore: e così è più mobile. E questa crediamo essere la vera lezione, ancorchè non si sia trovata altrove, che nel MS. Andreini.

conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo, che puose non solamente tante intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie, tutti gli uomini, e un' altra tutto l'oro, e un' altra tutte [1] le larghezze, e così di tutto: e vollero, che, siccome le intelligenze delli Cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempli, ciascuno della sua spera: e chiamale Plato, Idee; ch' è tanto a dire, quanto forme, e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei, e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, che dissero Dea di potenza: siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco: siccome a Pallade, ovvero Minervà, la quale dissero Dea di sapienza: ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose, e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, che ritraggono in parte al modo de' Gentili e ne' Sacrificj, e nella loro fede: e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi, o per soprannomi alli luoghi, e antichi edificj, come può bene ritrovare, chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite, e per isperienza non lieve; la verità ancora per loro veduta non fue, e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; che pur per ragione veder si può, in molto maggior numero essere le creature sopradette, che non sono gli effetti, che gli uomini possono intendere: e l'una ragione è

que-

1 *le larghezze*. al. *le ricchezze*.

questa. Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d'alcuna setta, ch'elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte, o la maggior parte: e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella, ch'è quì l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due, siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe, se noi vedemo, quelle avere beatitudine dalla vita attiva, cioè civile, nel governo del mondo: e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente, e più divina. E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno, e perpetuo; conviene essere altre difuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E perchè questa vita è più divina; e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante; manifesto è, che questa vita è da Dio più amata: e s'ella è più amata, più l'è la sua beatanza stata larga: e se più l'è stata larga, più viventi l'hae dato, che all'altrui; perchè si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello, che pare dire Aristotile nel decimo dell'Etica, che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita: come pure la speculativa convegna loro pure alla speculazione di certe; segue la circolazione del Cielo, ch'è del Mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade, intesa nella speculazione delli motori. L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello, che non ha; onde, conciossiacosachè 'l divino intelletto sia cagione

di

di tutto, massimamente dello 'ntelletto umano, che l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque, se noi, per la ragione di sopra, e per molt'altre, intendiamo, Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali; manifesto è, lui questo avere fatto maggiore numero. Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste, e altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; che però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza, la quale soverchia gli occhi della mente umana; siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, ed afferma loro essere; poichè, non avendo di loro alcuno senso, dal quale comincia la nostra conoscenza; pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni, e molte altre: [1] siccome afferma, chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco

[1] *siccome afferma, chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore ovvero raggio, che passa per le pupille del polpastrello:* al. *del vispistrello* o *vilpistrello*. Non ostante questa varia lezione, resta il senso molto oscuro ed intrigato. Dubiterei, che potesse dover dire *che passa alle pupille pel polpastrello:* il qual *polpastrello*, discorrendosi dell'occhio, potrebbe forse esser quello, che *nipitello* si domanda, del quale è stato a sufficienza parlato nelle dotte Osservazioni sopra la Collazione dell'Abate Isaac; potendosi ancora dare il caso, che Dante avesse detto *nipitello* e non *polpastrello*. Ma io dubito, che *polpastrello* debba dire: e che questo sia l'orlo delle palpebre. *Vispistrello* pare che sia una interpretazione di chi non ha intesa la propria voce del testo, ed ha in sua vece posta quest'altra, per esser questo un animale, che all'aria luminosa non espone il suo sguardo.

poco di splendore, ovvero raggio, che passa per le pupille del polpastrello; che non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentrechè l'anima è legata, e incarcerata per gli organi del nostro corpo.

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d'Isdrael fosse in parte dalli suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare, e per molti modi, Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da colui, che venne da quello: da colui che le fece: da colui, che le conserva, cioè dallo 'mperadore dell'Universo, che è Cristo, Figliuolo del Sovrano Iddio, e Figliuolo di Maria Vergine, femmina veramente, e Figlia di Giovacchino, e d'Adamo uomo vero: il quale fu morto da noi, perchè ci recò vita: il quale fu luce, che allumina noi nelle tenebre; siccome dice Giovanni Evangelista: e disse a noi la verità di quelle cose, che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa, e 'l primo segreto, che ne mostrò, fu una delle creature predette; ciò fue quello suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Sanatore Celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre li potea dare molte Legioni d'Angeli. Questi non negò, quando detto gli fu, che 'l Padre aveva comandato agli Angeli, che li ministrassero, e servissero. Perchè manifestoe a noi quelle creature in lunghissimo numero; perocchè la sua Sposa, e Secretaria Santa Chiesa, della quale dice Salamone: Chi è questa, che scende dal diserto, piena di quelle cose, che dilettano, appoggiata sopra l'amico suo? dice, crede, e predica quelle nobi-

nobilissime creature, quasi innumerabili: e partele per tre Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati Santi, ovvero Divini: e ciascuna Gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene, e afferma. Lo primo è quello degli Angeli: lo secondo degli Arcangioli: lo terzo delli Troni; e questi tre ordini fanno la prima Gerarchia: non prima, quanto a nobiltà, non a creazione; che più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create; ma prima, quanto a nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni: appresso le Virtuti: poi li Principati; questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati: e li Cherubini: e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia: ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero, in che sono le Gerarchie, e quello, in che sono gli Ordini. Che, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza; di loro si puote triplicemente contemplare. Che si può contemplare della potenza Somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella, che è prima per nobiltade, e ch'è ultima noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma Sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma, e ferventissima Carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni, ch'essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare; sono in ciascuna Gerarchia tre ordini, che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto, se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima cagione, che

nulla Angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè, come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo: e come da lui si parte, e come con lui se unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi; e per questo modo si puote speculare del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Perchè convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella luce, che sola se medesima vede compiutamente. E non è quì da tacere una parola. Dico, che di tutti questi Ordini si perderono alquanti, tostochè furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare, fu l'Umana Natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li Cieli mobili, che sono nove: e 'l decimo annunzia essa unitade, e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: i Cieli narrano la gloria di Dio, e l'Opere delle sue mani annunziano lo Firmamento. Perchè ragionevole è, a credere, che li movitori del Cielo della Luna siano dell'ordine delli Angeli: e quelli di Mercurio, siano li Arcangioli: e quelli di Venere, siano li Troni; li quali naturati dell'Amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione, connaturale ad essi, cioè, lo movimento di quello Cielo, pieno d'Amore; dal quale prende la forma del detto Cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione.[1] E perchè gli antichi s'accorso-

[1] *E perchè gli antichi s'accorsono, che quel Cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono, Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Vergilio nel primo dello Eneida,*

corsono, che quel Cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono, Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Vergilio nel primo dello Eneida, ove dice Venere ad Amore: figlio, virtù mia: figlio del sommo padre, che li dardi di Tifece, cioè quello gigante, non curi. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice, che Venere disse ad Amore: figlio, armi mie, potenza mia. E sono que-

 sti

da, ove dice Venere ad Amore: Figlio, virtù mia: figlio del sommo padre, che li dardi di Tifece, cioè quello gigante, non curi. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice, che Venere disse ad Amore: Figlio, armi mie, potenzia mia.

Il luogo d'Ovidio nel quinto libro, è al verso 365. e dice:

Arma, meusque mea, mea, nate, potentia, dixit, &c.

Quello di Virgilio nel primo lib. v. 664. dice:

Nate, mea vires, mea magna potentia, solus
Nate patris summi, qui tela Tiphoea temnis.

E' curioso lo sbaglio seguito nella parola *Tifece* in cambio di *Tifeo*; perocchè vedutesi scritte nell' antico Codice, donde forse tutti quelli, che di presente si trovano, anno avuta l'origine (giacchè quasi in tutti quelli, che ho veduto, è seguito il medesimo abbaglio) quelle parole *li dardi deti feo*, in questa foggia peravventura separate, in vece di *li dardi de o di Tifeo*, fu creduto da alcuno ignorante copista, che quel *feo* volesse dir *fece*; onde parendogli voce più dolce e comune, la pose di capriccio in luogo della sua vera e legittima. Conosciutosi dipoi l'errore da alcuno altro copista, il quale delle parole di Virgilio si ricordò: nè volendo egli correggere il Testo, riunì la voce, ch'era divisa, e fecela dire *Tifece*: ed oltre a ciò, per chiarezza maggiore, aggiunse sopra, o nel margine, il glossema, *cioè quello gigante*, che poi in corpo è stato inserito, siccome della maggior parte de' glossemi si vede essere accaduto ne' MSS. più inferiori. I quali glossemi, che quasi infiniti nell' Opere degli antichi Scrittori si trovano sparsi, si debbono, come cosa superflua, tor via da' leggitori di purgato giudicio.

sti Troni, che al governo di questo Cielo sono dispensati in numero non grande, del quale per li Filosofi, e per li Astrologi, diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circulazioni; avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondochè nel Libro dell' aggregazione delle Stelle epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo: l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il Cielo igualmente con quello del Sole: il terzo, secondochè tutto quel Cielo si muove, seguendo il movimento della Stellata Spera, da Occidente a Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti, sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo Cielo, e rivolgesi collo epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata; quale movimento, se esso è da intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio el sa: che a me pare presentuoso a giudicare. Questi movitori muovono solo, intendendo la circulazione in quello suggetto propio, che ciascuno move. La forma nobilissima del Cielo, che ha in se principio di questa natura passiva, gira, toccata da virtù motrice, che questo intende; e dico toccata non corporalmente, per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone, convenia ragionare di quelli Cieli, e delli loro motori, nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque, a quello, ch'io mostrai,

ſtrai, ſono movitori del Cielo di Venere: *O voi, che'ntendendo;* cioè collo'ntelletto ſolo, come detto è di ſopra, lo terzo Cielo: *Udite il ragionare;* e non dico *udite*, perch'egli odano alcuno ſuono, ch'elli non hanno ſenſo; ma dico udite, cioè con quello udire, ch'egli hanno, che è intendere per intelletto. Dico: *udite il ragionare, il qual'è nel mio cuore*, cioè dentro da me, che ancora non è di fuori apparito. E' da ſapere, che in tutta queſta Canzone, ſecondo l'uno ſenſo, e l'altro, il cuore ſi prende per lo ſecreto dentro, e non per altra ſpezial parte dell'anima, e del corpo. Poi gli ho chiamati a udire quello, che dire voglio, aſſegno due ragioni, perchè io convenevolmente deggio loro parlare: l'una ſi è la novità della mia condizione, la quale per non eſſere dagli altri uomini ſperta, non ſarebbe così da loro inteſa, come da coloro, che'ntendono i loro effetti nella loro operazione. E queſta ragione tocco, quando dico: *Ch'io nol ſo dire altrui, sì mi par nuovo.* L'altra ragione è, [1] quando l'uomo riceve beneficio,

[1] *Quando l'uomo riceve beneficio ovvero ingiuria, prima di quello retraere, a chi gliele fa, ſe può, che ad altri; acciocchè ſe egli è beneficiato, eſſo, che lo riceve, ſi moſtri conoſcente ver lo benefattore: e ſe la 'ngiuria induca lo fattore a buona miſericordia colle dolci parole.* Non ſi può negare, che in queſto periodo non vi ſia alquanto d'oſcurità; pure col variare pochiſſimo la lezione e l'ortografia, credo ſi ridurrà a qualche competente chiarezza. Dove dice: *di quello ritraere*, nel mio MS. ſi legge: *de* (cioè *dee*) *quello ritraere:* e così la prima parte del detto periodo viene ad eſſere ben chiara, volendo dire: *Quando l'uomo riceve benefizio, dee, potendo, ritraere* (cioè *rimandare*, *rifare*, *rendere*) *quel benefizio, prima a chi gliele fà, che a qualſivoglia altra perſona; acioc-*

ovvero ingiuria, prima di quello retraere, a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficiato, esso, che lo riceve, si mostri conoscente ver lo benefattore: e se la 'ngiuria induca lo fattore a buona misericordia colle dolci parole; e questa ragione tocco, quando dico: *El Ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature, che voi siete, Mi tragge nello stato, ov' io mi truovo*. Cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione è quella, che m' ha tratto nella presente condizione; perciò conchiudo, e dico, che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico quì: *Perchè 'l parlar della vita, ch' io provo, Par, che si drizzi degnamente a voi*. E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello 'ntendere, quando dico: *Però vi prego, che lo mi 'ntendiate*. Ma, perocchè in ciascuna maniera di sermone, lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all' abbellire dell' audienza; siccome quella, ch' è principio di tutte l'altre persuasioni, come li Rettorici fanno: e potentissima persuasione sia, a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove, e grandissime cose; seguito io alla preghiera fatta dell' audienza, questa persuasione, cioè, dico abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è da dire nuove cose, cioè la divisione, che è nella mia anima: e gran cose, cioè, lo valore della loro Stella; e questo dico in quelle ultime pa-

ciocchè se egli è beneficiato, esso che riceve il benefizio, si dimostri conoscente e grato verso il benefatore: e se riceve ingiuria, induca (cioè *dee procurare d'indurre*) *lo fattore* (cioè *lo ingiuriatore*) *a buona misericordia* (cioè *a buona pace*) *colle sue dolci parole*, mostrandogli con vere ragioni non aver egli meritato quel torto.

parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui; E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della vostra Stella.* E a pieno intendimento di queste parole, dico, che questo non è altro, che uno frequente pensiero, a questa donna commendare, e abbellire: e questa anima non è altro, che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che repugnando a questo, commenda, e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l'ultima sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per questo pensiero, che la memoria ajutava; chiamo io lui anima, e l'altro spirito; siccome chiamare solemo la cittade quelli, che la tengono, e non quelli, che la combattono; avvegnachè l'uno, e l'altro sia cittadino. Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della Stella; perchè sapere si vuole, che li raggi di ciascuno Cielo, sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro, che un lume, che viene dal principio della luce, per l'aere, insino alla cosa illuminata: e luce non sia, se non nella parte della Stella; perocchè l'altro Cielo è diafano, cioè trasparente; non dico, che venga questo spirito, cioè questo pensiero, dal loro Cielo in tutto, ma dalla loro Stella; la quale, per la nobiltà delli suoi movitori, è di tanta virtute, che nelle nostre anime, e nell'altre nostre cose hae grandissima podestà; non ostante, che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte, tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

Inteso può essere sufficientemente per le prenarrate parole della litterale sentenza della prima parte; perchè alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello, che dentro io sentìa della battaglia. E questa parte avea divisione; che in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di quella diversità, secondo la loro radice, ch' era dentro a me: poi narro quello, che dice l'una, e l'altra diversità. E però prima quello, che dicea la parte, che perdea, cioè nel verso, ch' è il secondo di questa parte, e 'l quarto della Canzone. Ad evidenza dunque della scienza della prima divisioue è da sapere, che le cose deono essere denominate dall' ultima nobiltà della loro forma; siccome l'uomo dalla ragione, e non dal senso, nè d'altro, che sia meno nobile; onde, quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere, l'uomo usare la ragione; ch' è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però, chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo: ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: asino vive direttamente, dico, perocchè 'l pensiero è propio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l' hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle, che hanno apparenza umana, e spirito di pecora, o d'altra bestia abbominevole. Dico adunque, che vita del mio cuore, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave: [1] soave è tan-

1 *Soave è tanto, quanto suaso*, cioè *abbellito, dolce piacente, e dilettoso*. * Πειθὼ, che è la Dea *Suada*, vale anche *Grazia, Attrattiva*; e però non è mala etimologia questa di Dante. *Soave*, o *suave*; *suasus*, o pure *suadens*. *Venusta facies, muta commendatio*. *La bellezza è una gran lettera di raccomandazione*. Κάλλος οὐδὲν συστατικώτερον. Aristotile: *Pulchritudine nihil commendatitius*.

tanto, quanto ſuaſo, cioè abbellito, dolce, e piacente, e dilettoſo. Queſto penſiero, che ſe ne gìa ſpeſſe volte a' piè del Sire di coſtoro, a cui io parlo, ch' è Iddio; e ciò è a dire, ch' io penſando, contemplava lo Regno de' Beati: e dico la final cagione incontanente, perchè laſsù io ſaliva, penſando, quando dico: *Dove una donna gloriar vedea*; a dare a intendere, che, perch' io era certo, e ſono per ſua grazioſa revelazione, che ella era in Cielo; onde io penſando ſpeſſe volte, come poſſibile m'era, me n'andava quaſi rapito. Poi ſuſſequentemente, dico l'effetto di queſto penſero, a dare a intendere la ſua dolcezza; la quale era tanta, che mi facea diſioſo della morte, per andare là, dov' elli gìa; e ciò dico quivi: *Di cui parlava me sì dolcemente, Che l'anima dicea: io men vo' gire*. E queſta è la radice dell' una delle diverſitadi, ch' era in me. Ed è da ſapere, che quì ſi dice penſero, e non anima, di quello, che ſalìa a vedere quella beata; perchè era ſpezial penſiero a quell' atto: l'anima s'intende, come detto è nel precedente capitolo, per lo general penſiero, col conſentimento. Poi, quando dico: *Ora appariſce, chi lo fa fuggire*; narro la radice dell' altra diverſità, dicendo: ſiccome queſto penſiero di ſopra ſuole eſſere vita di me; così un altro appariſce, che fa quello ceſſare. Dico fuggire, per moſtrare, quello eſſere contrario, che naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e quello, che fugge, moſtra, per difetto di virtù fuggire. E dico, che queſto penſiero, che di nuovo appariſce, è poderoſo, in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicendo, che eſſo ſignoreggia; ſicchè il cuore, cioè lo mio dentro, triema, e 'l mio difuori lo moſtra in alcuna nuova ſembianza. Suſſeguen-

guentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo, che esso mi fa mirare una donna: e dicemi parole di lusinghe, cioè, ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile effetto. E per meglio inducermi, impromettendomi, che la vista degli occhi suoi è sua salute; e a meglio fare ciò credere all' anima sperta, dice, che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona, che tema angoscia di sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d' Amore inducere la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

Ora, che è mostrato, come, e perchè nasce Amore, e la diversità, che mi combattea; procedere si conviene, ad aprire la sentenzia di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico, che prima si conviene dire della parte dell' anima, cioè dell' antico pensiero: e poi per l'altro, per questa ragione; che sempre quello, che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello, che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore. Onde, conciossiacosachè io intenda più a dire, e ragionare quello, che l'opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello, che essa disfà; ragionevole fu prima dire, e ragionare le condizioni della parte, che si corrompea: e poi quella dell'altra, che si generava. Veramente quì nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: conciossiacosachè Amore sia effetto di queste intelligenze, a cui io parlo: e quello di prima fosse amore, così, come questo dipoi; perchè la loro virtù corrompe l'uno,

e l'al-

e l'altro genera; conciossiacosachè innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto: e amando quello, salva quell' altro? A questa quistione si può leggiermente rispondere: che lo effetto di costoro è Amore, come detto è; perocchè salvare no'l possono, se non in quelli suggetti, che sono sottoposti a loro circulazione; esso trasmutato di quella parte, ch' è fuori di loro potestà, in quella, che v' è dentro, cioè dell' anima, partita d' esta vita, in quella, ch' è in essa; siccome la Natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente col suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l'anima col corpo congiunti, sono effetti di quella, che è partita, perpetualmente dura in natura, più che umana; e così è soluta la quistione. Ma, perocchè della immortalità dell'anima è quì toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare le parole di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo per proponimento. Dico, che intra tutte le bestialitadi, quella è stoltissima, vilissima, e dannosissima, chi crede dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come d'altri savj scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello dell' Anima: questo par volere massimamente ciascuno Stoico: questo par volere Tullio spezialmente in quello libello della vecchiezza: questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato: questo vuole ciascuna Legge,

Giu-

Giudei, Saracini, e Tartari, e qualunque altri vivono ſecondo alcuna ragione. Che ſe tutti foſſero ingannati; ſeguirebbe una impoſſibilità, che pure a ritraere ſarebbe orribile. Ciaſcuno è certo, che la Natura umana è perfettiſſima di tutte l'altre nature di quaggiù: e queſto nullo niega: e Ariſtotile l'afferma, quando dice nel duodecimo degli animali, che l'uomo è perfettiſſimo di tutti gli animali. Onde, conciofſiacoſachè molti, che vivono interamente, ſiano mortali, ſiccome animali bruti: e ſieno ſanza queſta ſperanza tutti, mentrechè vivono, cioè d'altra vita; ſe la noſtra ſperanza foſſe vana, maggiore ſarebbe lo noſtro difetto, che di nullo altro animale; conciofſiacoſachè molti ſono già ſtati, che hanno data queſta vita per quella: e così ſeguiterebbe, che 'l perfettiſſimo animale, cioè l'uomo, foſſe imperfettiſſimo; ch'è impoſſibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è ſua perfezione maggiore, foſſe a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverſo a dire. E ancora ſeguirebbe, che la natura, contro a ſe medeſima, queſta ſperanza nella mente umana poſta aveſſe; poichè detto è, che molti alla morte del corpo ſono corſi, per vivere nell'altra vita; e queſto è anche impoſſibile. Ancora vedemo continua ſperienza della noſtra immortalità nelle divinazioni de' noſtri ſogni, le quali eſſere non potrebbono, ſe in noi alcuna parte immortale non foſſe; conciofſiacoſachè immortale convegna eſſere lo revelante, o incorporeo che ſia, ſe ben ſi penſa ſottilmente. E dico corporeo, e incorporeo, per le diverſe opinioni, ch'io truovo di ciò; e quel ch'è moſſo, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere dallo informatore; e dal mortale

allo

allo immortale nulla sia proporzione. Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità, e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità: verità, perchè non soffera alcuno errore: luce, perchè illumina noi nelle tenebre della ignoranza mondana. Questa dottrina, dico, che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede, e misura, la quale non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente: e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno, e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa, passare; laddove quella gloriosa donna vive, della quale fue l'anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

Tornando al proposito, dico, che in questo verso, che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge;* intendo manifestare quello, che dentro a me l' anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo: e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L'umil pensero, che parlar mi sole, D' un' Angiola, ch' è 'n Cielo coronata*. Questo è quello spiritual pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente. Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor le 'n dole;* manifesto l'anima mia essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare: e dico, che dice parole lamentandosi,

quasi

quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicendo: *o lassa me! come si fugge Questo pietoso che m' ha consolata!* Ben può dir consolata, che nella sua gran perdita questo pensiero, che in Cielo salìa, l'avea data molta consolazione. Poi appresso a scusa di se, dico, che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, della quale dico *questa affannata:* e parla contro agli occhi: [1] e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata.* E dico, ch'ella dice di loro, e contra a loro tre cose: la prima è, che biastemmia l'ora, che questa donna gli vide. E quì si vole sapere, che avvegnachè più cose nell' occhio a un' ora possano venire; veramente quella, che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e che nella immaginativa si suggella solamente. E questo è; perocchè 'l nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l'occhio l'altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui; siccome quello, che mira, riceve la forma della pupilla per retta linea; così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello, che la mira: e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di colui, al quale ogni arme è leggiera; però quando dico: *che tal donna li vide;* è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi, e li miei, si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei.* Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee se riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; peroc-

1 *e questo si manifesta quivi.* * Bartolo e i Legisti pratici antichi, ne' loro sommarj e citazioni, accennando dove cominciano le parole, sempre premettono: *ibi, ibi.*

perocchè dice: se alcuna volta di questa donna ragionando dicessi, negli occhi di costei doverebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice quì: *Io dicea: ben negli occhi di costei*. E ben si dee credere, che l'anima mia, conoscea la sua disposizione, atta a ricevere l'atto di questa donna; e però non temea; che l'atto degli agenti si prende nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' Anima. E però, se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del Sole, che non sarebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere fatta, quando dice: *E non mi valse, ch' io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch' io ne son morta*. Non la mirasser, dice colui, di cui prima detto avea, che li miei pari uccide; e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

Dimostrata è la sentenza di quella parte, nella quale parla l'anima, cioè l'antico pensiero, che si corruppe; ora seguentemente si dee mostrare la sentenzia della parte, nella quale parla il mio pensiero nuovo [1] avverso: e questa parte si contiene tutta nel verso,

1 *avverso: e questa parte si contiene tutta nel verso, che comincia:* TU NON SE' MORTA; *la quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire, che nella prima parte, che comincia:* MIRA, QUANT' ELL' E' PIETOSA. *Dice adunque, continuandosi all' ultime sue parole: non è vero, che tu sia morta; ma la cagione, perche morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa donna, ch' è apparita.* Per ridurre a buon senso questo periodo, è necessario mutarne l'ortografia: ed oltre a ciò,

ſo, che comincia. *Tu non ſe' morta;* la quale parte, a bene intendere, in due ſi vuole partire, che nella prima parte, che comincia: *Mira, quant' ell' è pietoſa.* Dice adunque, continuandoſi all' ultime ſue parole: non è vero, che tu ſia morta; ma la cagione, perchè morta ti pare eſſere, ſi è uno ſmarrimento, nel quale ſe' caduta vilmente per queſta donna, ch' è apparita. E quì è da notare, che, ſiccome dice Boezio nella ſua conſolazione, ogni ſubito movimento di coſe non avviene ſanza alcuno diſcorrimento d' animo. E queſto vuol dire lo riprendere di queſto penſiero, il qual ſi chiama ſpiritel d'amore, a dare a intendere, che 'l conſentimento mio piegava in ver di lui; e così ſi può queſto intendere maggiormente, e conoſcere la ſua vittoria, quando dice già: *Anima noſtra*, faccendoſi familiare di quella. Poi, com' è detto, comanda quello, che fare dee queſt' anima ripreſa, per venire lei: ſe in lei, dice: *Mira, quant' ell' è pietoſa, e umile;* che ſono propio rimedio alla temenza, della quale parea l'anima paſſionata. Due coſe ſono queſte, che maſſimamente congiunte, fanno della perſona bene ſperare, e maſſimamente la pietà,

la

dove dice: *Mira quant' ell' è pietoſa*, credo che aſſolutamente ſi debbano replicare quelle parole: *Tu non ſe' morta;* ancorchè io non abbia trovata queſta lezione in alcuna Edizione o Manoſcritto. Correggo dunque così: *avverſo. E queſta parte ſi contiene tutta nel verſo che comincia:* TU NON SE' MORTA. *La quale parte, a bene intendere, in due ſi vuole partire. Che nella prima parte, che comincia:* TU NON SE' MORTA, *dice: adunque (continuandoſi all' ultime ſue parole) non è vero, che tu ſia morta; ma la cagione perchè morta ti pare eſſere, ſi è uno ſmarrimento, nel quale ſe' caduta vilmente per queſta donna, ch' è apparita.*

la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Perchè Virgilio d' Enea parlando, in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella, che crede la volgare gente, cioè dolersi dell' altrui male; [1] anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia, e passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere Amore, misericordia, e altre caritative passioni. Poi dice: mira anco, quanto è *Saggia, e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle, che per noi acquistare si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese*. Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credano, che cortesia non sia altro, che larghezza: e larghezza è una speziale, e non generale cortesia. Cortesia, e onestade è tutt' uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi, e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario; si tolse questo vocabolo dalle corti: e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte; lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire, che turpezza. Dico *nella sua grandezza*. La grandezza temporale, della quale quì s' intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch' ella presume, che mostra il bene, e l'altro della perso-

1 *anzi è questo uno speziale effetto*. *Effetto, per affetto* si trova spesso negli antichi MSS. per darsi facilmente simili permutazioni di lettere; ma di ciò n'è stato già parlato nelle già lodate Osservazioni al libro intitolato: *Collazione dell' Abate Isaac e Lettere del Beato Don Gio: dalle Celle*.

na chiaramente, e quanto savere, e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere: e quanta materia, e quanti inizii si discernono per avere questo lume. Meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti, e viziosi essere in basso stato, che, nè in mondo, nè dopo la vita, sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salamone nello Ecclesiastico: e un altra infermità pessima vidi sotto 'l Sole: cioè ricchezze conservate in male del loro Signore. Poi sussequentemente impone a lei, cioè all' anima mia, che chiami omai costei sua donna; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Che se tu non t'inganni, tu vedrai.* Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E quì termina la sentenzia litterale di tutto quello, che in questa Canzone dico, parlando a quelle intelligenze Celestiali.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la littera di questo Comento, quando partìo le parti principali di questa Canzone; io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico, che generalmente si chiama in ciascuna Canzone, Tornata; perocchè li dicitori, che prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la Canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e acciocchè altri se n'accorgesse, rade volte la posi coll' ordine della Canzone, quanto è al numero, che alla nota è necessario; ma fecila, quando alcuna cosa, in adornamento della Canzone, era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa, e nell' altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la

bon-

bontà, e la bellezza di ciascuno sermone, sono intra loro partite, e diverse; che la bontà è nella sentenza: e la bellezza nell' ornamento delle parole: e l' una, e l'altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire per le diverse persone, che in essa s' inducono a parlare, dove si richieggiono molte distinzioni; e la bellezza fosse agevole a vedere; parvemi mestiere alla Canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello, che dico in questa parte. Ma perocchè molte volte avviene, che l'ammunire pare presuntuoso per certe condizioni; suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole, non a quello, per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene quì veramente; che alla canzone vanno le parole, e agli uomini la 'ntenzione. Dico adunque: io credo, Canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli, che intendano te bene. E dico la cagione, la qual'è doppia. Prima; perocchè faticosamente parli (faticosa, dico, per la cagione, che detta è) poi; perocchè forte parli (forte, dico, quanto alla novità della sentenzia). Ora appresso ammonisco lei, e dico, se per ventura incontra, che tu vadi là, dove persone siano, che dubitare ti pajano nella tua ragione, non ti smarrire; ma di' loro: poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno la mia bellezza. Che non voglio in ciò altro dire, secondoch' è detto di sopra, se non; o uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiu-

tate però; ma [1] ponete mente la sua bellezza, ch' è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli Gramatici: sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli Rettorici: sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene alli musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica, e vera. E però principiando ancora da capo, dico, che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè, nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E missimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo, e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo; missimi ad allegare quello. E, avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza; finalmente v' entrai tant' entro, quanto l'arte di Gramatica, ch' io avea, e un poco di mio inge-

1 *ponete mente almeno la mia bellezza*. * *Ponete mente* dicevano gli antichi per lo *animadvertere* de' Latini: e lo costruivano, siccome questi, coll' accusativo; come per esempio: *ponete mente la tal cosa*.

ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione truova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, e di scienza, e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta, come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava, e distruggeva ogn' altro pensiero; perchè io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cu' io m' innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente portare: nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le fittizie parole apprese: nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fosse a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che 'ntendendo il terzo Ciel*

movete. E perchè, siccome detto è, questa donna fu Figlia d'Iddio, Regina di tutto, nobilissima, e felicissima Filosofia; è da vedere, chi furono questi movitori, e questo terzo Cielo. E prima del Cielo, secondo l'ordine trapassato, e' non è quì mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; che volta parola fittizia di quello, ch'ella suona, in quello, ch'ella 'ntende, per la passata sposizione questa sentenza fia sufficientemente palese.

A vedere quello, che per terzo Cielo s'intende, prima si vuole vedere, che per questo solo vocabolo, Cielo, io voglio dire: e poi si vedrà, come, e perchè questo terzo Cielo ci fu mestiere. Dico, che per Cielo intendo la scienza, e per li Cieli le scienze; per tre similitudini, che' Cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine, e numero; in che pajono convenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno, e dell'altro, intorno a un suo immobile; che ciascuno Cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale, quanto per lo suo movimento, non si muove. E così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove; perocchè nulla scienza mostra lo proprio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno, e dell'altro; che ciascuno Cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li Filosofi concordano, che li Cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato,

Avi-

Avicenna, e Algazel: li quali da esse stelle spezialmente l'anime umane; siccome Socrate, e anche Plato, e [1] Dionisio Accademico: i quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile, e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione, secondo le scienze, sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, quando dice, che 'l vero è 'l bene dello 'ntelletto. Per questa, con altre similitudini, molto si può la scienza, Cielo chiamare. Ora, perchè terzo Cielo si dica, è da vedere; a che è mestiere fare considerazione sovra una operazione, ch'è nell' ordine de' Cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti; poi sono due Cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto; alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio, e del quadrivio, cioè: Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria, e Astrologia. All' ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama Metafisica: e alla nona spera risponde la scienza morale: e al Cielo quieto risponde la scienza Divina, che è Teologia appellata. E la ragione, perchè ciò sia, brievemente è da vedere. Dico, che'l Cielo della Luna colla Gramatica si somiglia; perchè ad esso si può comparare; che se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell'altre Stelle: l'una si è l'ombra, ch'è in essa, la quale non è altro, che rarità del suo corpo,

[1] *Dionisio Accademico*; *cademico*, cioè *Platonico*.
* Diobisio Areopagita, *Ac-*

alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi così, come nell'altre parti: l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondochè 'l Sole la vede. E queste due proprietadi ha la Gramatica, che per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente delli vocaboli: e luce or di quà, or di là, intanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della poetria, quando dice: molti vocaboli ne nasceranno, che già cadero. E 'l Cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica per due propietà; che Mercurio è la più piccola Stella del Cielo; che la quantità del suo diametro non è più, che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfagrano, che dice, quello essere delle ventotto parti l'una del diametro della Terra, lo qual'è sei milia cinquecento miglia: l'altra propietà si è, che più va velata de' raggi del Sole, che null'altra Stella. E queste due propietadi sono nella Dialettica; che la Dialettica è minore in suo corpo, che null'altra scienza; che perfettamente è compilata, e terminata in quel tanto testo, che nell'arte vecchia, e nella nuova si truova: e va più velata, che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici, e probabili argomenti, più che altra. E 'l Cielo di Venere si può comparare alla Rettorica per due propietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra Stella: l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due propietà sono nella Rettorica; che la Rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze;

peroc-

perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell'uditore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera per la parte remota si parla per lo Rettorico. E 'l Cielo del Sole si può comparare all' Arismetica per due propietadi: l'una si è, che del suo lume tutte l' altre Stelle s' informano: l'altra si è, che l'occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono nell'Arismetica; che del suo lume tutte le scienzie s' alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati: e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede; siccome nella scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in se tre ragioni di continuità; e questa ha in se ragione di numero infinito, e della naturale scienza. La sua considerazione principalissima è, considerare li principj delle cose naturali, li quali sono tre, cioè materia, privazione, e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Perchè Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della Fisica, poneva i principj delle cose naturali, lo pari, e lo dispari; considerando, tutte le cose essere numero. L'altra propietà del Sole ancor si vede nel numero, del quale è l'Arismetica, che l' occhio dello 'ntelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in se considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere. E 'l Cielo di Marte si può comparare alla Musica per due propietà: l'una si è la sua più bella relazione; che annumerando i Cieli mobili, da qualunche si comincia, o dall'infimo, o dal sommo, esso Cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli

primi,

primi, delli secondi, delli terzi, e delli quarti: l'altra si è, ch'esso Marte dissecca, e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello, perchè esso pare affocato di calore, quando più, e quando meno, secondo la spessezza, e rarità delli vapori, che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della Metteora è diterminato. E però dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi, e trasmutamento di Regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Senaca dice; perocchè nella morte d'Augusto vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aire, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori, seguaci della Stella di Marte. E queste due propietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate, e nelli canti; de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella; la quale in essa scienzia massimamente è bella, perchè massimamente in essa s'intende. Ancora la Musica trae a se li spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore; sicchè quasi cessano da ogni operazione, [1] sia l'anima in terra, quando l'ode: e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile, che riceve il suono. E 'l Cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due propietà: l'una si è, che muove tra due Cieli, repugnanti alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolomeo dice nello allegato libro, che Giove è Stella di temperata complessione, in mezzo della fred-

1 *sia l'anima in terra.* Quasi tutti i MSS. hanno *sie*, o *si è* *l'anima intera*: la qual lezione è senza dubbio migliore.

freddura di Saturno, e del calore di Marte: l'altra si è, che intra tutte le Stelle, bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienzia della Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto, e 'l cerchio. E dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie; che siccome dice Euclide, il punto è principio di quella; e secondochè dice, il cerchio è perfettissima figura in quello, che conviene però avere ragione di fine; sicchè tra 'l punto, e 'l cerchio, siccome tra principio, e fine, si muove la Geometria. E queste due alla sua certezza repugnano; che 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente: e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, inquanto è sanza macula d'errore, e certissima per se, e per la sua ancella, che si chiama Prospettiva. E 'l Cielo di Saturno ha due proprietadi, per le quali si può comparare all'Astrologia: l'una si è la tardanza del suo movimento per dodici segni, che ventinove anni, e più, secondo le scritture delli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l'altra si è, che sopra tutti gli altri Pianeti essa è alta. E queste due propietà sono nell' Astrologia; che nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue, che sono più, che d'alcuna delle sopraddette scienzie, sì per la sperienzia, che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l'altre; perocchè, siccome dice Aristotile nel cominciamento dell'Anima, la scienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del suo suggetto, e per la sua certezza; e questa più che alcuna delle so-

prad-

praddette, è nobile, e alta, per nobile, e alto suggetto, ch'è del movimento del Cielo: è alta, e nobile per la sua certezza, la quale è sanza ogni difetto, siccome quella, che da perfettissimo, e regolatissimo principio viene: e se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte; ma, siccome dice Tolomeo, è per la negligenzia nostra, e a quella si dee imputare.

Appresso le comparazioni, ch' i' ho fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s'è narrato. Dico, che il Cielo Stellato si può comparare alla Fisica per tre propietà; e alla Metafisica, per altre tre, che lo ci mostra di se due visibili cose, siccome le molte Stelle, e siccome la Galassia, cioè [1] quello bianco cerchio, che 'l vulgo chiama la via da Sa' Jacopo: e mostraci l'uno delli poli; e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente: e un altro, che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso; perche per ordine è da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi quella della Metafisica. Dico, ch' il Cielo Stellato ci mostra molte Stelle, che, secondochè li savj d'Egitto hanno veduto, infino all' ultima Stella, che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di Stelle pongono, di cu' io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre nume-

1 *quello bianco cerchio, che 'l vulgo chiama la via da Sa' Jacopo*. La via lattea credeva il volgo anticamente essere contrassegno la notte a' pellegrini, i quali andavano a Sa' Jacopo di Galizia; e forse diede ansa a questo errore la voce *Galassia*, la quale ha una qualche similitudine colla voce *Galizia*. Io ho udito più volte chiamarla dalle nostre donnicciuole e contadini *la strada di Roma*.

numeri, cioè, due, e venti, e mille; che per lo due s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità: e per lo venti significa il movimento dell'alterazione; che, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada, se non esso dieci alternando cogli altri nove, e con se stesso: e la più bella alterazione, che esso riceva, sia la sua di se medesimo: e la prima, che riceva, si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto movimento significa. Per lo mille significa il movimento del crescere, che in nome, cioè, questo mille, è il maggior numero, e più crescere non si può, se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E per la Galassia ha questo Cielo grande similitudine colla Metafisica; perchè è da sapere, che di quella Galassia li Filosofi hanno avute diverse opinioni. Che li Pittagorici dissero, che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via: e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò, e rimasevi quell' apparenza dell'arsura. Credo, che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del suo Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fue Anazagora, e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercusso in parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello, che Aristotile si dicesse, non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si truova cotale nell'una traslazione, come nell'altra. E credo, che fosse l'errore de' traslatori; che nella nuova par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le Stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice, che la

Ga-

Galassia non è altro, che moltitudine di Stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere, che 'l Cielo in quella parte è più spesso; e però ritiene, e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere con Aristotile, Avicenna, e Tolomeo. Onde, conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose: e la Metafisica tratta delle prime sustanzie, le quali noi non potemo simigliantemente intendere, se non per li loro effetti; manifesto è, che 'l Cielo Stellato ha grande similitudine colla Metafisica. Ancora per lo polo, che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica: e per lo polo, che non vedemo, significa le cose, che sono sanza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha 'l detto Cielo grande similitudine coll' una scienza, e coll' altra. Ancora per li due movimenti significa queste due scienze; che per lo movimento, nel quale ognindì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro matera si muta di forma in forma; e questo tratta la Fisica: e per lo movimento quasi insensibile, che fa da Oriente in Occidente, per uno grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non ebbono vero fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico, che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò, e non averebbe fine; che fine della circula-

zione è, [1] redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo Cielo, secondo questo movimento, che dal cominciamento del Mondo, poco più, che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell' ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto, che 'l Cielo Stellato, per molte propietà, si può comparare alla Fisica, e alla Metafisica. Lo Cielo Cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale Filosofia; che morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell' Etica, ordina noi all' altre scienzie. Che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' Etica, la giustizia legale ordina le scienzie ad apprendere; e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese, e ammaestrate. Così il detto Cielo, ordina, col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ognindì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse, cioè poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo, che possibile fosse, questo nono Cielo non muovere; la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra: e Saturno sarebbe quattordici anni, e mezzo a ciascuno luogo della terra celato: e Giove sei anni quasi si celerebbe: e Marte un anno quasi: e il Sole cent' ottantadue dì, e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì) e Venere, e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero, e mostrerebbero: e la Luna per tempo di quattordici

dì,

[1] *redire a uno medesimo punto.* * *Redire*, non *Riedere*, come è tratto fuori erroneamente nel Vocabolario.

dì, e mezzo ſtarebbe aſcoſa a ogni gente. Di vero non ſarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale, e di piante: notte non ſarebbe, nè dì, nè ſettimana, nè meſe, nè anno; ma tutto l'Univerſo ſarebbe diſordinato, e'l movimento degli altri ſarebbe indarno. E non altrimenti, ceſſando la morale Filoſofia, l'altre ſcienzie ſarebbono celate alcun tempo, e non ſarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno ſarebbono ſcritte, e per antico trovate; perchè aſſai è manifeſto, queſto Cielo ſe avere alla morale Filoſofia comparazione. Ancora lo Cielo empireo, per la ſua pace, ſimiglia la divina ſcienza, che piena è di tutta pace, la quale non ſoffera lite alcuna d'opinioni, o di ſofiſtici argomenti, per la eccellentiſſima certezza del ſuo ſuggetto, lo quale è Iddio. E di queſta dice eſſo alli ſuoi Diſcepoli: la pace mia do a voi: la pace mia laſcio a voi; dando, e laſciando loro la ſua dottrina, che è queſta ſcienzia, di cu' io parlo. Di coſtei dice Salamone: ſeſſanta ſono le Regine, e ottanta l'amiche Concubine: delle ancelle adoloſcenti non è numero: una è la colomba mia, e la perfetta mia. Tutte ſcienze chiama regine, e drude, e ancelle: e queſta umana colomba, perchè è ſanza macola di lite: e queſta chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale ſi cheta l'anima noſtra. E' però ragionata così la comparazione del Cielo alle ſcienzie, veder ſi può, che per lo terzo Cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo Cielo è aſſomigliata, come di ſopra pare.

Per le ragionate ſimilitudini ſi può vedere, chi ſono queſti movitori, a cu' io parlo, che ſono di quello movitori; ſiccome Boezio, e Tullio, li quali colla dolcezza del loro ſermone, inviarono me, come

detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual'è la scrittura di quella. Onde in ciascuna scienzia la scrittura è Stella, piena di luce, la quale quella scienzia dimostra. E manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per la sposizione fittizia, e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte, dove dice: *Questi mi face una donna guardare;* ove si vuole sapere, che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna, piena di dolcezza, ornata d'onestate, mirabile di savere, gloriosa di libertade; siccome nel terzo trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là, dove dice: *chi veder vol la salute, Faccia, che gli occhi d'esta donna miri;* gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni. O dolcissimi, ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della Filosofia apparve, quando essa alli suoi drudi ragiona. Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salva dalla morte della ignoranzia, e dalli vizj. Ove si dice; *Sed e' non teme angoscia di sospiri;* quì si vuole intendere, se non teme labore di studio, e lite di dubitazioni, delle quali dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono: e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole: e rimane libero, e pieno di certezza lo familiare intelletto, siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato, e illustrato. Lo terzo verso

so ancora s'intende per la sposizione litterale infino là, dove e' dice: *L'anima piange*. Quì si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: che non dee l'uomo per maggiore amico dimenticare li servigj ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno, e lasciar l'altro; lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello, che segue, di più Amore. Poi, dove e' dice: *Degli occhi miei;* non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora, che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là, dove e' dice: *li miei pari;* s'intende l'anime libere delle misere, e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno, e di memoria dotate. E dice poi: *uccide:* e dice poi: *sono morta;* che pare contro a quello, che detto è di sopra della salute di questa donna. E però è da sapere, che quì parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia, se là dice sì, e quì dice nò, se ben si guarda, chi discende, e chi sale. Poi nel quarto verso, ove dice: *uno spiritello d'Amore;* s'intende uno pensiero, che nasce del mio studio; onde è da sapere, che per Amore in questa allegorìa sempre s'intende esso studio, il quale è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi, quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza;* annunzia, che per lei si vedranno gli adornamenti delli miracoli: e vero dice, che gli adornamenti delle maraviglie è, vedere le cognizioni di quelle, le quali ella dimostra; siccome nel principio della Metafisica pare sentire il

Filo-

Filosofo, dicendo, che per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabolo, cioè maraviglia, nel seguente trattato più pienamente si parlerà. Tutto l'altro, che segue poi di questa Canzone, sufficientemente, e per l'altra sposizione manifesto è. E così in fine di questo secondo trattato, dico, e affermo, che la donna, di cui io m' innamorai appresso lo primo Amore, fu la bellissima, e onestissima figlia dello 'mperadore dell' Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. E quì si termina il secondo trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima, ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: o me lassa, ch' io non son possente
Di dir quel, ch' odo, della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S' i' vo trattar di quel, ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende:
E di quel, che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Dunque se le mie rime avran difetto,
Ch' entraron nella loda di costei;
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice Amore.
Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto 'n quell' ora,

Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira:
E quella gente, che quì s'innamora,
Ne' lor pensieri la truovano ancora,
Quand' Amor fa sentir della sua pace.
Su' esser tanto a que, [1] che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre il domando di nostra natura.
La su' anima pura,
Che riceve da lui [2] questa salute,
Lo manifesta in quel, che la conduce,
[3] *Che 'n sue bellezze son cose vedute;*
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
[4] *Parli con lei, e miri gli atti suoi.*
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un Angiolo dal Ciel, che reca fede,
Come l'alto valor, ch' ella possiede,
E' oltre a quel, che si conviene a noi.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce, che [5] la fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna, ciocchè 'n lei si truova:

E bel-

1 *gliel dà.* al. *gliel diè.*
2 *questa salute.* al. *tanta salute.*
3 *Che 'n sue.* al. *Che sue.*
4 *Parli con lei.* al. *Vada con lei.*
5 *la fa sentire.* al. *lo fa sentire.*

[1] *E bella è tanto, quanto lei simiglia.*
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova,
A consentir ciò, che par maraviglia.
Onde la fede nostra è ajutata;
Però fu tal [2] *da eterno creata.*
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole [3] *in frale viso;*
E perch' io [4] *non le posso mirar fiso,*
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua biltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è criatore d' ogni pensier bono:
E rompon come tuono
Gl' innati vizj, che fanno altrui vile:
Però qual donna sente sua biltate
Biasmar, per non parer queta, e umile;
Miri costei, ch' è asemplo d' umiltate.
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò, chi mosse l' Universo.
Canzone e' par, che tu parli contraro,
Al dir d' una Sorella, che tu hai;
Che questa donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fera, e disdegnosa.
[5] *Tu sai, che 'l Ciel sempr' è lucente, e chiaro:*
E quanto in se non si turba giammai;

G 3 *Ma*

1 *E bella*. al. *è bello*.
2 *da eterno creata*. al. *ab eterno ordinata*.
3 *in frale*. al. *in fragil*.
4 *non le posso*. al. *non la posso*.
5 *Tu sai che 'l Ciel*. al. *Dico che 'l Ciel*.

Ma li nostr' occhi per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa;
[1] *Così quand' ella la chiama orgogliosa,*
[2] *Non considera lei secondo 'l vero;*
Ma pur secondo quel, [3] *che a lei parea,*
Che l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero,
[4] *Quantunque io veggia là ov' ella mi sente.*
[5] *Così ti scusa, se ti fa mestiero:*
[6] *E quando poi a lei ti rappresente,*
[7] *Dirai: madonna, s' ello v' è a grato,*
Io parlerò di voi in ciascun lato.

Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d' una donna, la quale Amor poi, trovando la mia disposta vita al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava; nè dire, nè intendere si potrebbe: e non solamente di lei era così disideroso; ma di tutte quelle persone, che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità, o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi, dor-

1 *Così quand' ella*. al. *E così quando la chiamo*.
2 *Non considera*. al. *Non considero*.
3 *che a lei*. al. *ch' ella*.
4 *Quantunque io veggia là ov' ella mi sente*. al: *Quandunque io vengo dov' ella mi senta*.
5 *Così ti scusa*. al. *Così ti scusa*.
6 *E quando poi a lei ti rappresente*. al. *E quanto puoi a lei ti rappresenta*.
7 *Dirai*. al. *E di*.

dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, che stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse [1] di parlare Amore, il quale del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio; pur intanto, o per volere d'Amore, o per mia prontezza, ad esso m'accostai per più fiate, ch'io diliberai, e vidi, che d'Amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello, nel quale si commendava la persona, che si amava. E a questo diliberamento tre cagioni m'informaro: delle quali l'una fu lo propio Amore di me medesimo; il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito, nè più cortese modo di fare a se medesimo onore non è, che onorare l'amico; che conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa: dovunque amistà si vede, similitudine s'intende: e dovunque similitudine s'intende, corre comune la loda, e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è, di non volere, che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui, cui amico si fa: l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a se medesimo dà del dito nell'occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione, fa lo desiderio della durazione di questa amistà; onde è da sapere, che, siccome dice il Filosofo nel nono dell'Etica, nell'amistà delle persone, dissimili di stato, conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi

 ridu-

1. *Di parlare Amore*, al. *di parlare d'Amore*.

riduca, siccome intra 'l Signore, e 'l servo. Che, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al Signore, quando da lui è beneficato; dee però rendere quello, che migliore può, con tanta sollecitudine, e di franchezza, che quello, ch' è dissimile, per se si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva. Perchè io considerando me minore, che questa donna, e veggendo me beneficiato da lei, di lei commendare secondo la mia facultà, la quale, se non simile è per se, almeno la pronta volontà mostra, che, se più potessi, più farei; e così fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fue uno argomento di provvidenza; che siccome dice Boezio: non basta di guardare pur quello, ch' è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n' è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello, che può avvenire. Dico, che pensai, che da molti, che di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d' animo, udendo me essere dal primo Amore mutato. Perchè a torre via questa reprensione, nullo migliore argomento era, che dire, qual' era quella donna, che m' avea mutato; che per la sua eccellenzia manifesta aver si può considerazione della sua virtù: e per lo 'ntendimento della sua grandissima virtù si può pensare, ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve, e non istabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi: e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso, nel quale proemialmente si parla. La seconda, sono tutti e tre li versi seguenti, nelli quali

si

si tratta quello, che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo delli quali comincia: *Non vede il Sol, che tutto'l mondo gira*. La terza parte è'l quinto, e ultimo verso, nel quale dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

Faccendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico, che dovidere in tre parti si conviene: che [1] prima si tocca la ineffabile condizione di questa tema: secondamente si narra la mia insufficienzia, a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria*. Ultimamente mi scuso da insufficienzia, nella quale non si dee porre a me colpa; e questo comincio, quando dico: *Però se le mie rime avran difetto*. Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere, chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico, esso ragionare. Amore, veramente pigliando, e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell'anima, e della cosa amata; nel quale unimento di propia sua natura l'anima corre tosto, e tardi; secondochè è libera, o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa. Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual'è Iddio, siccome nel libro di Cagione è scritto: e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima; ma per le secondarie cagioni, e per la materia, in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando della infusione della bontà

Di-

1 *prima si tocca la ineffabile condizione di questa tema.* * *Tema*, θέμα, fatto femminino, come *la scisma*. Così Plauto *cum servili schema*, in vece di *schemati*.

Divina: e fanno diverse le bontadi, e i doni; per lo concorrimento della cosa, che riceve. Onde, conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice [1] Alpetragio, quando afferma, che quello, che è causato di corpo circulare, dà in alcuno modo circulare essere; ciascuna forma ha essere della Divina Natura in alcuno modo, non che la Natura Divina sia divisa, e comunicata in quelle; ma da quelle participata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell'altre Stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste, che sotto 'l Cielo sono generate, più riceve della Natura Divina, che alcun altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere; perocchè, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è; l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè 'l suo essere dipende da Dio, per quello, che si conserva; naturalmente disia, e vuole, a Dio essere unita, per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura della ragione si mostra la divina vena; che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto, e più forte, quanto quelle più appajono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara, o impedita. E questo unire è quello, che noi dicemo Amore, per lo quale si può conoscere, quale è dentro l'anima, veggendo di fuori quelli, che ama, questo Amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava. E

1 *Alpetragio*: forse *Alfaragio*.

quello è ragionatore, del quale io dico, poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti, e disaminanti lo valore di questa donna, che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa. Lo loco, nel quale dico, esso ragionare, si è la mente; ma per dire, che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento, che prima. E però è da vedere, che questa mente propiamente significa. Dico adunque, che 'l Filosofo nel secondo dell' Anima, partendo le potenze di quella, dice, che l'anima principalmente ha tre potenze, cioè, vivere, sentire, e ragionare; e dice anche muovere, ma questa si può col sentire fare una; perocchè ogni anima, che sente, o con tutti i sensi, o con alcuno solo si muove; sicchè muovere è una potenzia congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo, che queste potenzie sono intra se, per modo, che l'una è fondamento dell'altra: e quella, ch'è fondamento, puote per se essere partita; ma l'altra, che si fonda sopr'essa, non può da quella essere partita. Onde la potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento, sopra la quale si sente, cioè, vede, ode, gusta, odora, e tocca; e questa vegetativa potenzia per se può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si truova alcuna cosa, che senta, che non viva; e questa sensitiva è fondamento della 'ntellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si truova; ma la sensitiva si truova sanza questa, siccome nelle bestie, e nelli uccelli, e ne' pesci, e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima, che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l'anima umana,

na, la qual'è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, partecipa della divina natura, a guisa di sempiterna intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella; e però è l'uomo, divino animale da' Filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell'anima sono più virtù, siccome dice il Filosafo, massimamente nel sesto dell' Anima: dove dice, che in essa è una virtù, che si chiama scientifica, e una, che si chiama ragionativa, ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva, e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre, che sono in quella eccellente potenzia, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere, che fosse, cioè mente; perchè è manifesto, che per mente s' intende questa ultima, e nobilissima parte dell' anima. E che ciò fosse lo 'ntendimento, si vede; che solamente dell' uomo, e delle divine sustanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: tu, e Dio, che nella mente degli uomini misse: poi la predica di Dio, quando dice di Dio: tutte le cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella mente portante. Nè mai d'animale bruto predicata fue; anzi di molti uomini, che della parte perfettissima pajono difettivi, non par doversi, nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella gramatica amenti, e dementi, cioè sanza mente. Onde si puote omai vedere, che è mente; che è quel fine, e preziosissima parte dell' anima, che è Deitade. E questo

sto è il luogo, dove dico, che Amore mi ragiona della mia donna.

Non sanza cagione dico, che questo Amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere, quale Amore è questo, per lo loco, nel quale adopera. Onde è da sapere, che ciascuna cosa, come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale Amore, come le corpora simplici hanno Amore naturato in se al loro luogo propio. E però la terra sempre discende al centro: il fuoco alla circonferenza di sopra, lungo 'l Cielo della Luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima, siccome sono le minere, hanno Amore al luogo, dove la loro generazione è ordinata: e in quello crescono, e a quello vigore, e potenza. Onde vedemo, la calamita sempre dalla parte della sua generazione riceve virtù. Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo loogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; [1] e però vedemo, certe piante lungo

1 *e però vedemo, certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i luoghi delle montagne*. Sopra le parole *piantarsi* e *luoghi*, si trovano molte varie lezioni. *Piantarsi*. al. *confarsi*. al. *cansarsi*. al. *cantarsi*: e quest' ultima è la più comune. In un MS. Riccardi si vede *cantersi*, che a *cantarsi* facilmente si riduce. *Piantarsi* si trova solamente negli stampati, ma non accorda troppo bene. *Cantarsi*, non so indovinare che cosa possa voler dire: se forse non significa, le piante porsi quasi in un canto, lungo cioè i fiumi, a germogliare. *Sopra i luoghi*. al. *sopra le vie*. al. *sopra le cime*. al. *sopra ly giochi* (i. *li gioghi*) al. *sopra' loci*. al. *sopra gli occhi*: e questa è la lezione della maggior parte de' MSS. e degli stampati ancora. Ed in vero io stimo, che questa sia la più vera; perciocchè gli

go l'acque quasi piantarsi: e certe sopra i luoghi delle montagne; e certe nelle piagge, e a' piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muojono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte [1] dal loro amico. Gli animali bruti hanno più manifesto amore, non solamente agli uomini, ma l'uno all'altro vedemo amare. Gli uomini hanno loro propio amore alle perfette, e oneste cose; e perocchè l'uomo, avvegnachè una sola sustanza sia, tutta sia forma; per la sua nobiltà ha in se della natura divina queste cose; tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha. Che per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in sù muove lo suo corpo, più s'affatica, per la natura seconda del corpo misto: ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo, ov'è generato, e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d'Ercole, e nello Ovidio Maggiore, e in Lucano, e in altri poeti, che combattendo col gigante, che si chiamava Anteo, tutte volte, che 'l gigante era stanco, elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso, e per sua volontà, o per forza d'Ercole; forza, e vigore interamente della terra in lui risurgea, nel quale, e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, strignendo quello, e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, sanza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che 'l vinse per soperchio, e uc-

occhi delle montagne dovevano anticamente nominarsi le sommità delle medesime, conciossiacchè sopra di quelle sia la veduta più vaga e più dilatata.

1 *dal loro amico*. * forse *dal loco amico*.

e uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore a certo cibo, non in quanto sensibile, ma in quanto nutribile; e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima, e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi, e membruti, e ben vivacemente colorati: e certi fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto, massimamente del gusto, e del tatto. E per la quinta, e ultima natura, cioè, vera umana, e meglio dicendo, Angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità, e alla virtù; e da questo amore nasce la vera, e perfetta amistà, dell'onesto tratta; della quale parla il Filosofo nell'ottavo dell'Etica, quando tratta dell'amistà. Onde, acciocchè questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi, amore ragionare nella mente, per dare ad intendere, che questo amore era quello, che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità, e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato, lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente*; a dare a intendere la sua continuanza, e 'l suo fervore: e dico, che muove sovente cose, che fanno disviare lo 'ntelletto. E veramente dico; perocchè i miei pensieri, di costei ragionando molte fiate, voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere: e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato; co-

me

me chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente: poi procedendo, meno le vede chiare: poi più oltre dubita: poi massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede. E questa è l'una ineffabilità di quello, che io per tema ho preso: e conseguentemente narro l'altra, quando dico: *lo suo parlare*. E dico, che li miei pensieri, che sono parlar d'Amore, sono di lei; che la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò, che la lingua, narrare. E perchè dire nol posso, dico, che l'anima se ne lamenta, dicendo: *Lassa, che io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilità, cioè, che la lingua non è di quello, che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace. E dico: *L'anima, ch' ascolta; e che lo sente;* ascoltare, quanto alle parole, e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole, che narrano la mia insufficienza. Dico adunque, che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di costei, per lo modo, ch'è detto; che a me conviene lasciare per povertà d' intelletto molto di quello, ch'è vero di lei, e che quasi nella mente raggia; la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciare in pria*. Poi quando dico: *e di quel, che s' intende;* dico, che non pure a quello, che lo 'ntelletto non sostiene, ma eziandio a quello, ch' io intendo sufficientemente; non perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò, che nel pensiero mio se ne ragiona. Perchè è da vedere, che a rispetto della verità, poco sia quello, che dirà; e

ciò

ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s' intende. E a quella orazione si può dire, che bene venga dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento. Poi quando dice: *Però se le mie rime avran difetto;* escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori, che la dignità di questa. E dico, che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate; di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto, e la cortezza del nostro parlare; lo quale pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente laddove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi l'anima profondamente, più che altrove s'ingegna. Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente, che argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto, e al parlare, ch'è mio; che siccome s'egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così: e s'egli è difettivo, deggio essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere; che non m'accuso, ma scuso veramente; e però è da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell'Etica, che l'uomo è degno di loda, e di vitoperio, solo in quelle cose, che sono in sua podestà di fare, o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vitoperio, nè loda; perocchè l'uno, e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell'uomo medesimo. Onde noi non dovemo vitoperare l'uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vitoperare la mala disposizione della materia, ond' esso è fatto,

H che

che fu principio del peccato della natura. E così non dovemo lodare l'uomo per biltade, che abbia da sua natività nel suo corpo; che non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la Natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo 'mperadore, che ridea, e schernia la laidezza del suo corpo: Iddio è Signore, esso fece noi, e non essi noi; e sono queste parole del Profeta in un verso del Saltero, scritte nè più, nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro operazione, che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare, che ornare l'opera d'altrui, e abbandonare la propia. Tornando adunque al proposito, dico, che nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello, che 'l vede, che è virtù [1] organica, cioè la fantasia, non puote a certe cose salire; perocchè la fantasia non 'l puote ajutare, che non ha il di che; siccome sono le sustanzie partite da materia, delle quali, se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè, se la mia considerazione mi trasportava in parte, dove la fantasia venia meno allo 'ntelletto; se io non potea intendere, non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura;

1 *organica*. al. *organata*.

tura; e però è da sapere, che più ampj sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampj a parlare, che ad accennare. Dunque, se 'l pensiero nostro, non solamente quello, che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello, che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare; perocchè non semo di ciò fattori; e però manifesto, me veramente scusare, quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò, che dice Amore;* che assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa Canzone, che corre mo per mano.

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenzia di quella, procedere si conviene alla seconda; della quale, per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Che nella prima parte io commendo questa donna interamente, e comunemente, sì nell' anima, come nel corpo: nella seconda discendo a laude spezial dell' anima: e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira:* la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina:* la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto;* e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare. Dico adunque: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira;* dov' è da sapere, a perfetta intelligenzia avere, come il mondo dal Sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io non intendo quì tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare, e della terra, seguendo la volgare voce, che così s'usa chiamare. Onde dice alcuno: quegli

ha tutto il mondo veduto; dicendo parte del mare, e della terra. Questo mondo, volle Pittagora, e li suoi seguaci dicere, che fosse una delle Stelle, e che un'altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella [1] Antiscona: e dicea, ch'erano ambedue in una spera, che si volgea da Oriente in Occidente: e per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea, e ora non si vedea. E dicea, che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo, quello essere più nobile corpo, che l'acqua, e che la terra: e ponendo il mezzo nobilissimo in tralli luoghi delli quattro corpi simplici; e però dicea, che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo discendea. Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse su un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare, era bene il mezzo di tutto; ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanzia da quello. Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo di Cielo, e Mondo da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti: e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in se stabile, e fissa in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice, a rompere costoro, e affermare la verità, non è mia intenzione quì narrare; perchè assai basta alla gente, a cu'io parlo, per la sua grande autorità sapere, che questa terra è fissa, e non si gira: e che essa col mare è centro del Cielo. Questo Cielo si gira 'ntorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cer-
chio

1 *Antiscona*. Gr. Αντίσκιον.

chiò igualmente distante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo Settentrionale: l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo Meridionale. Lo cerchio, che nel mezzo di questi s' intende, si è quella parte del Cielo, sotto 'l quale si gira il Sole, [1] quando va coll' Ariete, e colla Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo, che da Roma a questo luogo, andando diritto per la Tramontana, sia spazio quasi di duemila secento miglia, o poco dal più al meno. Immaginiamo adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch' io dissi, sia una Città, e abbia nome Maria. Dico ancora, che se dall' altro polo, cioè Meridionale, cadesse una pietra, ch' ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, ch' è appunto in questa palla, opposito a Maria; e credo, che da Roma, là ove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per Mezzogiorno, sia spazio di settemila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E quì immaginiamo un' altra Città, che abbia nome Lucia: e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, di diecimila dugento miglia: e lì tra l'una, e l'altra mezzo lo cerchio di tutta questa palla; sicchè li cittadini di Maria tengono le piante contro le piante di que' di Lucia. Immaginisi anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria, quanto da Lucia. Credo, che questo cerchio,

 se-

1 *quando va coll' Ariete e colla Libra*. al. *quando va sotto l' Ariete e sotto la Libra*.

secondoch' io comprendo per le sentenzie degli Astrologi, e per quella d'Alberto della Magna nel libro della Natura de' luoghi, e delle propietà, e delli Elementi: e anche per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro; dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel mezzo dì, quasi per tutta la stremità del primo climate; dove sono, in trall'altre genti, li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne Catone col popolo di Roma, la Signoria di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla leggiermente, si può vedere, come il Sole la gira. Dico adunque, che 'l Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì, e della notte; ma tortamente contra quello; sicchè 'l suo mezzo cerchio, che igualmente è intra li suoi poli, nel quale il corpo del Sole sega in due parti opposite del cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell'Ariete, e nel principio della Libra: e partesi per due archi da esso, uno verso Settantrione, e un altro verso Mezzogiorno; li punti delli quali archi si dilungano igualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitre gradi, e uno punto più: e l'uno punto è 'l principio del Cancro, e l'altro è 'l principio di Capricorno; però conviene, che Maria venga nel principio dell'Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli: esso Sole gira il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paja più, che mezzo il corpo suo: e questa veggiam venire montando a guisa d'una vite dintorno, tanto che compia novantuna rota, e poco più. Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quan-

ro esso monta a noi nella mezza terra, ch'è del giorno, e della mezza notte iguale: e se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al Sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare ver lo braccio destro. Poi per la medesima via, par discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto, ch'elli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando: e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia; lo quale montare, e discendere intorno sè, allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo Sole, vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Perchè si può vedere, che questi luoghi hanno uno dì l'anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo: e quando l'uno ha 'l giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche, che 'l cerchio, dove e' sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il Sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota; la quale non può in alcuna parte vedere, se non mezza, quando va sotto l'Ariete. E poi il vede partire da sè, e venire verso Maria novantuno dì, e poco più, e per altrettanti a sè tornare: e poi quando è tornato, va sotto Libra, e anche si parte, e va ver Lucia novantuno dì, e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì iguale colla notte, o di quà, o di là, che 'l Sole gli veda: e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche, che li due spazj, che sono mezzo delle due Cittadi immaginate, e 'l Sole del mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti, e propinqui questi luoghi; siccome omai per quello, che detto è, puote vedere, chi

ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Perchè vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che volta la spera del Sole, e tornata a un punto questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile Sapienzia, che così ordinasti! quanto è povera la nostra mente a te comprendere! e voi, a cui utilità, e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

Nel precedente capitolo è mostrato, perchè modo lo Sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenzia della parte, alla quale s'intende. Dico adunque, che in questa parte prima comincio a commendare questa donna, per comparazione all'altre cose. E dico, che 'l Sole girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei; perchè segue, che questa sia secondo le parole, gentilissima di tutte le cose, che 'l Sole allumina. E dice: *in quell' ora;* onde è da sapere, che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: l'uno si è, che del dì, e la notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì, e dodici della notte, quanto, che 'l dì sia grande, o piccolo, E queste ore si fanno picciole, e grandi nel dì, e nella notte, secondo, che 'l dì, e la notte cresce, e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta, e Nona; e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del dì, e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici, e la notte le nove: e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce, e scema il dì, e la notte: e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre que-

queste, e quelle, che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira;* commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico, che le intelligenzie del Cielo la mirano: e che la gente di quaggiù gentili pensano di costei, quando più hanno di quello, che loro diletta. E quì è da sapere, che ciascuno intelletto di sopra, secondoch' è scritto nel libro delle cagioni, conosce quello, ch'è sopra sè, e quello, ch' è sotto sè; conosce dunque Iddio, siccome sua cagione: conosce dunque quello, ch' è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose si conoscono secondo il modo della intelligenzia; perchè tutte le intelligenzie conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina mente. Massimamente conoscono quella intelligenzia motrice; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola, ed esemplo. E se essa umana forma esemplata, e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia, la qual' è individua. Però, quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira;* non voglio altro dire, se non ch' ella è così fatta, come l' esemplo intenzionale, che della Umana Essenza è nella Divina mente: e per quella virtute, la qual' è massimamente in quelle menti Angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare, soggiungo, quando dico: *E quella gente, che quì s' innamora;* dov' è da sapere, che ciascuna cosa massimamente disidera la sua perfezione, e in quella

s'ac-

s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio, che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; che nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' anima nostra possa torre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è, non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico, che quella gente, che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pensieri. Per questa dico, tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote umana essenza. Poi quando dico: *Su' essen tanto a que', che glie 'l dà, piace;* mostro, che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla Divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere, che siccome ciascuno maestro ama la sua opera più ottima, che l'altra; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l'altre; perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d'alcuno termine. Non ha riguardo il suo amore al debito di colui, che riceve; ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù, e di grazia. Onde dico quì, che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua bontà, oltre li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico: *la sua anima pura;* provo ciò, che detto è, con sensibile testimonianza. Ove è da sapere, che siccome dice il Filosofo nel secondo dell' Anima: l' anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato delle Cagioni, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà, che riceve dalla cagione sua; in-

fon-

fonde, e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, che dà. Onde, conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere; manifesto è, che la sua forma, cioè la sua anima, che la conduce, siccome cagione propia, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna è da Dio benefiziata, e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza litterale della prima parte della seconda parte principale.

Commendata questa donna comunemente, sì secondo l'anima, come secondo il corpo; io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima. E prima la commendo, secondochè 'l suo bene è grande in lei: la commendo poi, secondochè 'l suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda, quando dico: *Di costei si può dire.* Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina;* ov' è da sapere, che la Divina bontà in tutte le cose discende: e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si mova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più, e meno, delle cose riceute. Onde è scritto nel libro delle Cagioni: la prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù, e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo del Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome

dice

dice Alberto in quello libro, che fa dello 'ntelletto; che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in se mista, tosto che 'l Sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quelli è lo loro aspetto: e rendono agli altri di se grande splendore; siccom' è l' oro, e alcuna pietra. Certi sono, che per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell' altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio; e non si lasciano vedere sanza fatica del viso; siccome sono li specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono, siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall' anima umana; che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita; siccome l'uomo, ch' è tutto nell' acqua, fuori del capo, del quale non si può dire, che sia tutto nell' acqua, nè tutto fuori di quella: e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto dico, alquanto nobilitata: e altrimenti dalle miniere, e altrimente dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima, e nobilissima virtù, che sola è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano quì gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè, che quella riceve dell'anime umane altrimente una, che un'altra. E perocchè l'ordine intellettuale dell' universo si

sale,

sale, e discende per gradi, quasi continui dall' infima forma all' altissima: all' infima, siccome vedemo nell' ordine sensibile: e trall' Angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno, e l'altro continuo per gli ordini delli gradi: e tra l'anima umana, e l'anima più imperfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia. E noi veggiamo molti uomini tanto vili, e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro, che bestia; e così è da porre, e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile, e di sì alta condizione, che quasi non sia altro, che Angelo; altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile nel settimo dell' Etica, divini; e cotale, dico io, ch' è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell' Angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede;* provi questo per la sperienza, che aver di lei si può in quelle operazioni, che sono propie dell'anima razionale; dove la Divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare, e negli atti, che reggimenti, e portamenti sogliono essere chiamati. Onde è da sapere, che solamente l' uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti, e atti, che si dicono razionali; perocchè egli solo in se ha ragione. E se alcuno volesse dire, contradicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza, e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia, e d'alcuno altro; rispondo, che non è vero, che parlino, nè che abbiano reggimenti; perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengo-

no procedere: nè è in loro il principio di queste operazioni: nè conoscono, che sia ciò: nè intendono per quelle, alcuna cosa significare; ma solo quello, che veggiono, e odono, ripresentano. Onde, siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, siccome nello ispecchio; così la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera: così la immagine della ragione, cioè gli atti, e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta, ovvero dimostra, non è vera. Dico, che qual donna gentile non crede quello, ch' io dico, che vada con lei: e miri li suoi atti (non dico qual' uomo; perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo) e dico quello, che di lei colei sentirà, dicendo quello, che fa 'l suo parlare, e che fanno gli suoi reggimenti. Che 'l suo parlare, per l'altezza, e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode, un pensiero d'Amore, il quale io chiamo Spirito Celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia, siccome di sopra è narrato. Del quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù: e' suoi atti, per la loro soavità, e per la loro misura, fanno Amore disvegliare, e risentire, laddovunque è della sua potenzia seminata per buona natura. La quale natural semenza si fa, come nel seguente trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire;* intendo narrare, come la bontà, e la virtù dalla sua anima è agli altri buona, e utile: e prima, com' ella è utile all' altre donne, dicendo: *Gentile è in donna ciò, che in lei si truova;* dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando, possono fare parere gentile, quello seguitando. Secondamente narro, com' ella

ella è utile a tutte le genti, dicendo, che l'aspetto suo ajuta la nostra fede, lo qual più, che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo dall' eternale morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede ajuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della Fede nostra siano i miracoli, fatti per colui, che fu Crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle, che fosse minore del suo potere; e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi: e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avere di ciò sperienzia: e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, da noi faccia possibili gli altri; manifesto è, che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede ajuta. E però ultimamente dico, che da eterno, cioè eternalmente, fu ordinata nella mente di Dio, in testimonio della fede, a coloro, che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte, secondo la litterale sua sentenzia.

Intra gli effetti della Divina Sapienzia, l'uomo è mirabilissimo; considerando, come in una forma la Divina virtù tre nature congiunse: e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo, a cotal forma essendo organizzato per tutte quasi sue virtù; perchè per la molta concordia, che 'ntra tanti organi conviene, a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto poco numero sono. E se così è mirabile questa creatura; certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè in ciò quelle parole dello Ecclesia-

stico;

ſtico: la ſapienzia di Dio precedette tutte le coſe, che cercava; e quell' altre, dove dice: più alte coſe di te non domanderai, e più forti coſe di te non cercherai; ma quelle coſe, che Dio ti comandò, penſa: e in più ſue opere non ſie curioſo, cioè ſollicito. Io adunque, che in queſta terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel ſuo corpo, per bontà dell' anima ſenſibile, bellezza appare; temoroſamente non ſicuro comincio, intendendo, ſe non appieno, almeno alcuna coſa di tanto nodo diſnodare. Dico adunque, che, poichè è aperta la ſentenzia di quella particola, nella quale queſta donna è commendata dalla parte dell' anima; da procedere, e da vedere è, come, quando dico: *Coſe appariſcon nello ſuo aſpetto*, io commendo lei dalla parte del corpo: e dico, che nel ſuo aſpetto appariſcono coſe, le quali dimoſtrano de' piaceri, e intra gli altri di que' di Paradiſo. Lo più nobile è quello, ch'è ſcritto, e fine di tutti gli altri, ſi è contentarſi: e queſto ſi è eſſere beato: e queſto piacere è veramente; avvegnachè per altro modo nell' aſpetto di coſtei (che guardando coſtei, la gente ſi contenta) tanto dolcemente ciba la ſua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo, [1] che per lo contentare in Paradiſo, è perpetuo, che non può ad alcuno eſſere queſto. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato, dove queſto mirabile piacere appare in coſtei; diſtinguo nella ſua perſona due parti, nelle quali la umana piacenza, e diſpiacenza

più

[1] *che per lo contentare in Paradiſo, è perpetuo*. al. *che per lo contentare, Paradiſo è perpetuo*. E queſto ſenſo pare più chiaro, volendo dire, *che per lo contento che arreca, è un perpetuo Paradiſo*.

più appare. Onde è da sapere, che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fisamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo, che nella faccia dell'uomo, laddove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenzia della materia, la qual'è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi, aopera l'anima; perocchè in quelli due luoghi quasi tutte tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi, e nella bocca; quelli massimamente adorna, e quivi pone lo'ntento tutto, a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che apparisconо questi piaceri, dicendo: *negli occhi*, *e nel suo dolce riso*; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nel dificio del corpo abita, cioè l'Anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra: dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde, conciossiacosachè sei passioni siano propie dell' anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua rettorica; cioè, grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna dentro non paresse di fuori, siccome dice Stazio Poeta del Tebano Edippo, quando dice, che con eterna nota solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore

dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo stà dentro? [1] E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatameute ridere con onesta severità, e con poco movimento delle sue braccia; sicchè donna, che allora si dimostra, come detto è, paja modesta, e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro virtù cardinali: lo tuo riso sia sanza cachinno, cioè senza schiamazzare, come gallina. Ahi mirabile riso della mia donna, di cu' io parlo, che mai non si sentìa, se non dell'occhio! e dico, che Amore le reca queste cose quivi, siccome a luogo suo; dove si puote doppiamente Amore considerare. Prima l'amore dell'anima, speziale a questi luoghi: secondamente l'amore universale, che le cose dispone ad amore, e ad essere amate, ch'ordina l'Anima a ordinare queste parti. Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*; escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di biltà poco pare, che io tratti, sovrastando a quella: e dico, che poco ne dico, per due ragioni. L'una si è, che queste cose, che pajono nel suo aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro, cioè umano: e dico, come questo soverchiare è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole

1 *E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere, con onesta severità, e con poco movimento delle sue braccia.* In vece di *braccia* ho dubitato dover dire *labbra;* ma riscontrati i MSS. non ho trovata altra varia lezione, che in uno che dice *delle sue membra*; per la qual cosa credo stia bene nella maniera di già stampata; volendo quivi Dante specificare gli atti sconci di coloro, che ridono smoderatamente.

le lo fragile viso, non pur lo sano, e forte. L'altra si è, che fisamente mosso, guardare non può, perchè quì s'inebria l'Anima; sicchè incontanente, dopo disguardare, disvia in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua biltà piove fiammelle di fuoco;* ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere, che di tutte quelle cose, che lo 'ntelletto nostro vincono, sicchè non può vedere quello, che sono; convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando, potemo avere alcuna conoscenza: E però dico, che la biltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'amore, e di carità, *Animate d'un spirito gentile;* cioè informato Amore d'uno gentile spirto, cioè diritto appetito, per lo quale, e del quale nasce origine di buono pensero: e non solamente fa questo, ma disfà, e distrugge lo suo contrario delli buon pensieri, cioè li vizj innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici. E quì è da sapere, che certi vizj sono anco nell'uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizj sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizj consuetudinarj, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanzia, e massimamente del vino. E questi vizj si fuggono, e si vincono per buona consuetudine: e fassi l'uomo per essi virtuoso, sanza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Etica. Veramente questa differenzia è intra le passioni connaturali, e le consuetudinarie; che le consuetudinarie per buona consuetudine del

tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è la natura del passionato, tuttochè molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento, ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione; perocchè la consuetudine non è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo, che dirizza sè, e regge sè malnaturato contro all' impeto della natura; che colui, che bene naturato si sostiene in buono reggimento: lo disviato si rovina; siccom' è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque, che queste fiammelle, che piovono dalla sua biltà, come detto è, rompono li vizj innati, cioè connaturali; a dare a intendere, che la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro, che la mirano, ch' è miracolosa cosa. E quello conferma quello, che detto è di sopra nell' altro capitolo, quando dico, ch' ella è ajutatrice della fede nostra. Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua biltate;* conchiudo, sotto colore d' ammonire altrui, lo fine, a che fatta fue tanta biltade. E dico, che qual donna sente per manco la sua biltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo, dove s' intende, che non pure a megliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona. E soggiugne in fine: *Costei pensò chi mosse l'universo*, cioè Iddio; per dare a intendere, che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

L' ordine del presente trattato richiede, poichè le due

due parti di questa Canzone prima sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. E a questo, ch'io prima, che alla sua composizione venisse, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera, e superba alquanto, feci una ballatetta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa, e dispietata; che pare essere contr'a quello, che quì si ragiona di sopra; però mi volgo alla Canzone, e sotto colore d'insegnare a lei, come scusare la conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici Prosopopea: ed usanla molto spesso li poeti. *Canzone, e' par, che tu parli contraro.* Lo 'ntelletto della quale a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere; che prima si propone, a che la scusa fa mestiere: poi si procede colla scusa, quando dico: *Tu sai, che 'l Cielo:* ultimamente parlo alla Canzone, siccome a persona, ammaestrata di quello, ch'è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero.* Dico dunque in prima: o Canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par, che tu sia contraria a una tua sorella. Per similitudine dico sorella; che, siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera, che da uno medesimo operante è operata; che la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico, perchè pare contraria quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella fu superba, cioè fera, e disdegnosa, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo, nella quale alcuna volta

la verità si discorda dall' apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: *Tu sai, che'l Ciel sempr' è lucente, e chiaro*, cioè sempre con chiarità; ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire, quello essere tenebroso. Dov'è da sapere, che propiamente è visibile il colore, e la luce; siccome Aristotile vuole nel secondo dell' Anima, e nel libro di Senso, e Sensato. Ben'è altra cosa visibile, ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire, che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero; lo movimento, e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore, e la luce sono propiamente, perchè solo col viso comprendiamo, cioè non con altro senso. Queste cose visibili, sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente, e nell' acqua. Che nella pupilla dell' occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo meno sì si compie, perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può, ma quivi a modo d'una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata: e questo è quello, perchè nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Di questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa, alla parte del celabro, dinanzi dov'è la sensibile virtù, siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo lo ripresenta; e così vedemo. Perchè, acciocchè la visione sia vera-

ce,

ce, cioè cotale, qual'è la cosa visibile in sè, conviene, che 'l mezzo, per lo quale all'occhio viene la forma, sia sanza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile dal colore di mezzo, e di quello della pupilla. E però coloro, che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro, e 'l piombo, sicchè 'l vetro ne rimane compreso. Veramente Plato, e altri Filosofi dissero, che 'l nostro vedere non era, perchè il visibile venisse all'occhio; ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di Senso, e Sensato. Veduto questo modo della vista, veder si può leggiermente, che, avvegnachè la stella sempre sia d'un modo chiara, e lucente, e non riceva mutazione alcuna, se non di movimento locale, siccome in quello di Cielo, e Mondo è provato; per più cagioni puote parere non chiara, e non lucente. Però puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella; e però pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra, che continuamente salgono; il quale mezzo così, trasmutato, trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscurità, e per l' umido, e per lo secco in colore. Però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità, e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento, e in alcuna debilità; siccome avviene

 mol-

molte volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto, per alcuna corruzione d'infermitade, le cose pajono quasi tutte rubiconde. E però la stella ne pare colorata: e per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito; sicchè le cose non pajono unite, ma disgregate, quasi a guisa, che fa nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello, perchè molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture dagli occhi; perchè la immagine loro venga dentro più lievemente, e più sottile: e in ciò rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone; che per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri, e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appajono molte cagioni per le ragioni notate, perchè la stella può parere, non com' ella è.

Partendomi da questa digressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico: che, siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano la stella talora altrimenti, che sia la vera sua condizione; così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero, per infermità dell' anima, che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto, quando dico: *che l'anima tremea;* sicchè fiero mi parea ciò, che vedea nella sua presenzia. Dov' è da sapere, che quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte; e però la pas-

sione,

ſione, ſiccome per la ſentenza del Filoſofo in quello di Generazione, ſi può comprendere. Onde, quanto la coſa diſiderata più appropinqua al deſiderante, tanto il deſiderio è maggiore: e l'anima più paſſionata, più ſi uniſce alla parte concupiſcibile, e più abbandona la ragione: ſicchè allora non giudica come uomo la perſona, ma quaſi com' altro animale, pur ſecondo l'apparenza, non diſcernendo la verità. E queſto è quello, perchè il ſembiante oneſto, ſecondo il vero, ne pare diſdegnoſo, e fero. E ſecondo queſto cotale ſenſuale giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s' intende aſſai, che queſta Canzone conſidera queſta donna ſecondo la verità, per la diſcordanza, che ha con quella. E non ſanza cagione dice: *Là, ov' ella mi ſente;* e non là, dov' io la ſenta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù, che li ſuoi occhi aveano ſopra a me; che, come ſe foſſe ſtato così per ogni lato, mi paſſava lo raggio loro, e quivi ſi potrebbono ragioni naturali, e ſovrannaturali aſſegnare; ma baſti quì tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico: *Così ti ſcuſa, ſe ti fa meſtiero;* impongo alla Canzone, come per le ragioni aſſegnate sè iſcuſi, laddov' è meſtiere, cioè laddove alcuno dubitaſſe di queſta contrarietà; che non è altro a dire, ſe non che, qualunque dubitaſſe in ciò, che queſta Canzone da quella ballatetta ſi diſcorda, miri in queſta ragione, che detta è. E queſta cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche neceſſaria, cioè, quando le parole ſono a una perſona, e la 'ntenzione è a un'altra; perocchè l'ammunire è ſempre laudabile, e neceſſario, e non ſempre ſta convenevolmente nella bocca di ciaſcuno. Ond' è, quando il figliuolo è co-

no-

noscente del vizio del padre: e quando il suggetto è conoscente del vizio del Signore: e quando l'amico conosce, che vergogna crescerebbe al suo amico, quello ammonendo, o mancherebbe suo onore, o conosce l'amico suo non piacente, ma iracundo all' ammonizione. Questa figura è bellissima, e utilissima: e puotesi chiamare Dissimulazione: ed è simigliante all' opera di quello savio guerriero, che combatte il castello da un lato, per levare la difesa dall' altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell' ajutorio, e la battaglia. E impongo a costei anche, che domandi parola di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere, che l'uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente, s'egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto del datore, o per difetto di quello; che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenzia, per lo modo, ch' io dico, che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenzia di questo trattato; perchè l'ordine dell' opera domanda all' allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

Siccome l'ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico, che questa donna è quella donna dello 'ntelletto, che Filosofia si chiama. Ma, perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata: e conoscere la cosa, sia sapere quello, ch' ella è in sè considerata, e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica: e ciò lo dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della Metafisica,

dove

dove si dice, che la difinizione è quella ragione, che 'l nome significa; conviensi quì prima, che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare, e dire, che è questo, che si chiama Filosofia, cioè quello, che questo nome significa: e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegorìa. E prima dirò, chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione: Dico adunque, che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu secento cinquanta anni, poco dal più al meno, prima, che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive [1] Pagolo Aurosio, nel tempo quasi, che Numa Pompilio, secondo Re degli Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che ello fosse in quel tempo, par, che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienzia, non filosofi, ma sapienti; [2] siccome furono quelli sette savj antichis-

1 *Pagolo Aurosio*. i. *Paolo Orosio*. E da sapere, che i nostri antichi leggevano più volentieri l'opere degli Autori, o Greci o Latini, tradotte in Franzese, che nella propria lingua degli stessi Autori, per essere il linguaggio Franzese, stante il commercio della mercatura, con quella nazione, più che con qualsivoglia altra, dalla nostra gente moltissimo esercitata, usatissimo nelle nostre contrade; laddove del Latino pochi, del Greco quasi niuno era intelligente: anzichè della lingua Franzese erano talmente i Toscani invaghiti, che alcuni letterati di que' tempi composero in quella alcune opere loro, siccome fece ser Brunetto Latini Fiorentino, e Maestro Aldobrandino da Siena. Di quì è derivata, come io credo, la mutazione del suddetto cognome *Orosio* in *Aurosio*.

2 *siccome furono quelli sette savj antichissimi, che la gen-*

chissimi, che la gente ancora nomina per fama; lo primo delli quali ebbe nome Solon: lo secondo Chilon: il terzo Periandro: il quarto Dedalo: il quinto Lidio: il sesto Biante: il settimo Perioneo. Questo Pittagora, domandato, se elli si riputava sapiente; [1] negò a sè lo quinto vocabolo, e disse: sè essere, non sapiente, ma amatore di sapienzia. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia, che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè Filosofo; che tanto vale, come in Greco Filos, ch'è a dire Amore in Latino: e [2] quindi dicemo noi Filos, quasi Amore: e Sofia, quasi Sapienzia; onde Filos, e Sofia, tanto vale, quanto Amatore di sapienzia. Perchè veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome Filosofo, che tanto vale a dire, quanto Amatore di sapienzia; perchè notare si puote, che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo propio atto, Filosofia; siccome dell'amico nasce il vocabolo del suo propio atto, amicizia. Onde si può vedere, considerando la signi-

gente ancora nomina per fama: lo primo de' quali ebbe nome Solon: lo secondo Chilon: il terzo Periandro: il quarto Dedalo: il quinto Lidio: il sesto Biante: il settimo Perioneo. I nomi de' sette Savj della Grecia sono i seguenti: *Solone, Chilone, Pittaco, Biante, Periandro, Cleobulo, e Talete*. *Dedalo, Lidio, e Perioneo* son posti in luogo di *Talete, Cleobulo, e Pittaco*. *Talete* a principio sarà stato scritto *Tale*, dipoi *Dale*, ed in ultimo *Dedalo*. * *Lidio*, *Lindio*, cioè *Cleobulo*, detto *Lindio* dalla città di Lindo dell'isola di Rodi. *Perioneo*, forse *Pittaco Mitileneo*.

1 *negò a se lo quinto*. * *quinto* forse *finto*.

2 *quindi dicemo noi Filos, quasi Amore*. * Non si può dire, che *Filos* di per se vaglia *Amore*, ma *amico*; ma in composizione di parole, vale *Amore*, *vaghezza*, *studio*.

significanza del primo, e del secondo vocabolo, che Filosofia non è altro, che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire catuno Filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma, perocchè l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo, distinguente alcuno participante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici; ma per l'amistà sopra la natural generata, ch'è propia, e distinta in singulari persone. Così non si dice Filosofo alcuno, per lo comune amore: e la 'ntenzione d'Aristotile nell' ottavo dell' Etica,. quelli si dice amico, la cui amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenzia sia da ogni parte: e questo comune essere, o per utilità, o per diletto, o per onestà. [1] E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienzia, che fa l'una delle parti: benivolenzia conviene essere lo studio, e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente; sicchè familiarità, e manifestamento di benivolenzia nasce tra loro, perchè sanza amore, e sanza studio non si può dire filosofo; ma conviene, che l'uno, e l'altro sia. E siccome l'amistà, per diletto fatta, o per utilità, non è

ami-

1 *E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienza, che fa l'una delle parti: benivolenzia conviene essere lo studio*, ec. Leggo questo passo con altra ortografia, per farlo più intelligibile, nella maniera che segue: *E così acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienza, che fa l'una delle parti benivolenzia: conviene essere lo studio*, ec. *Fa benivolenzia*, *fa essere benevolenzia*, o forse l'istesso che *fa benivolente*.

amicizia vera, ma per accidente, siccome l'Etica dimostra; così la Filosofia per diletto, e per utilità, non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno, che per alcuno diletto, colla sapienzia in alcuna parte sia amico; siccome sono molti, che si dilettano in intendere Canzoni, e di studiare in quelle: e che si dilettano studiare in Rettorica, e in Musica: e l'altre scienze fuggono, e abbandonano, che sono tutte membra di sapienzia. Non si dee chiamare vero filosofo colui, ch'è amico di sapienzia per utilità; siccome sono li Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta, o dignità; e chi desse loro quello, che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell'amistà, quella, ch'è per utilità, meno amistà si può dire; così questi cotali meno participano del nome del filosofo, che alcun'altra gente. Perchè, siccome l'amistà, per onestà fatta, è vera, e perfetta, e perpetua; così la Filosofia è vera, e perfetta, ch'è generata per onestà solamente, sanz'altro rispetto: e per bontà dell'anima amica, ch'è per diritto appetito, e per diritta ragione. Siccome quì si può dire (come la vera amistà degli uomini intra sè, che ciascuno ami tutto ciascuno) che 'l vero Filosofo ciascuna parte della sua sapienzia ama: e la sapienzia ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo reduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa sapienzia dice ne' Proverbj di Salamone: io amo coloro, che amano me; e siccome la vera amistà, astratta dell'animo solo, in se considerata, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l'appetito di quella;
così

così la Filosofia, fuor d'anima in sè considerata, ha per suggetto lo 'ntendere, e per forma un quasi divino amore allo 'ntelletto. E siccome della vera amistà è cagione efficiente la virtù; così della Filosofia è cagione efficiente la verità. E siccome fine dell' amistà vera è la buona dilezione, che procede dal convenire, secondo l'umanità propiamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell'Etica; e così fine della Filosofia è quella eccellentissima dilezione, che non pate alcuna intermissione, ovvero difetto: ciò è vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquista. E così si può vedere, chi è omai questa mia donna, per tutte le sue cagioni, e per la sua ragione: e perchè Filosofia si chiama: e chi è vero Filosofo, e chi è per accidente. Ma, perocchè alcuno fervore d' animo talvolta l'uno, e l'altro termine degli atti, e delle passioni si chiamano, e per lo vocabolo dell' atto medesimo, e della passione; siccome fa Vergilio nel secondo dello Eneida, che chiama Enea: o luce; ch' era atto, e speranza delli Trojani, ch' è passione; che nè era esso luce, nè speranza, ma era termine, onde venia loro salute del consiglio: ed era termine, in che si riposava tutta la speranza della loro salute; [1] siccome dice Stazio nel quinto del Tebaidos, [2] quando Isifile dice ad Archimore: o con-

1 *Siccome dice Stazio nel quinto del Tebaidos.* * *Il Tebaidos*, come *il Genesi*, cioè il Libro della Genesi. *Il Dante* diceano gli antichi.

2 *quando Isifile dice ad Archimore: o consolazione delle cose, e della patria perduta: o onore del mio servigio.* * *Archimore*, cioè *Archemoro*:

O mihi deserta natorum dulcis imago
Archemore: o rerum & patria solamen adempta,
Servitiique decus.

o consolazione delle cose, e della patria perduta, o onore del mio servigio; siccome cotidianamente dicemo, mostrando l'amico: vedi l'amistà mia; e'l padre dice al figliuolo: amor mio. Per lunga consuetudine le scienzie, nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la scienzia naturale, la morale, e la metafisica; la quale, perchè più necessariamente in quelle termina lo suo viso, e con più fervore, Filosofia è chiamata. Onde si può, come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate (perchè è veduto, come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la qual è quella donna, di cui io dico, siccome il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie) procedere oltre colle sue lode.

Nel primo capitolo di questo trattato è sì compiutamente ragionata la cagione, che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionare; che assai leggiermente a questa sposizione, ch'è detta, ella si può reducere; e però, secondo le divisioni fatte, la litterale sentenzia trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera, laddove sarà mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Per amore io intendo lo studio, il quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere, che studio si può quì doppiamente considerare. E' uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte, e della scienzia: e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello, ch'io chiamo quì amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove, e altissime considerazioni di questa donna, che di sopra è dimostrata. Siccome suole fare lo studio, che si mette in acqui-

stare

ſtare una amiſtà; che di quella amiſtà gran coſe prima conſidero, deſiderando quella. Queſto è quello ſtudio, e quella affezione, che ſuole precedere negli uomini la generazione della amiſtà, quando già dall' una parte è nato amore: e deſideraſi, e proccuraſi, che ſia d'altra; che, ſiccome di ſopra ſi dice, Filoſofia è, quando l'anima, e la ſapienzia ſono fatte amiche, ſicchè l'una ſia tutta amata dall'altra, ſiccome per lo modo, ch'è detto di ſopra. Nè più è meſtiere di ragionare per la preſente ſpoſizione queſto primo verſo, che proemio fu nella litterale ſpoſizione ragionato; perocchè per la prima ſua ragione aſſai di leggiero a queſta ſeconda ſi può volgere lo 'ntendimento; onde al ſecondo verſo, il quale è cominciatore del trattato, è da procedere; laddove io dico: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira.* Quì è da ſapere, che ſiccome, trattando di ſenſibil coſa, per coſa inſenſibile ſi tratta convenevolmente; così di coſa intelligibile per coſa non intelligibile trattare ſi conviene: e poi, ſiccome nella litterale ſi parla, cominciando dal ſole corporale, e ſenſibile; così ora è da ragionare per lo ſole ſpirituale, e intelligibile, ch' è Iddio. Nullo ſenſibile in tutto 'l mondo è più degno di farſi aſempro di Dio, che 'l ſole, lo quale di ſenſibile luce, sè prima, e poi tutte le corpora celeſtiali, e elementali allumina; così Iddio, sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celeſtiali, e l'altre intelligibili. Il Sole tutte le coſe col ſuo calore vivifica: e ſe alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le coſe vivifica in bontà: e ſe alcuna n'è rea, non è della Divina intenzione, ma conviene per quello accidente eſſere lo proceſſo dello 'nteſo ef-

K fet-

fetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni, e li rei, non fece l'uno, e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori d'intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia d'alquanti, che a mal fine doveano venire, non dovea, nè potea Dio da quella produzione rimuovere; che non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo propio, che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani, abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque, che Iddio, che tutto intende, che suo girare, e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant' elli vede, quando mira, laddove è questa Filosofia; che avvegnachè Iddio, esso medesimo mirando, veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui, per modo, che lo effetto è nella cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa, nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede, e in sua essenzia; perchè a memoria si riduce in ciò, ch' è detto di sopra. Filosofia è uno amoroso uso di sapienzia, il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienzia, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. E' dunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in esso, non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima: perocchè nobilissima è la essenzia divina in lui per modo perfetto, e vero, quasi per eterno matrimonio: nell' altre intelligenzie è per modo minore, quasi come druda, della qua-

le nullo amadore prende compiuta gioja, ma nel suo aspetto contentane la loro vaghezza. Perchè vedere si può, che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede, e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. O nobilissimo, ed eccellentissimo cuore, che nella Sposa dello 'mperadore del Cielo s'intende! e non solamente Sposa, ma Suora, e Figlia dilettissima.

Veduto, come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della Divina sustanzia, in quanto primieramente si considera; da procedere, e da vedere è, come secondamente dico, essa essere nelle causate intelligenzie. Dico adunque: *Ogn' intelletto di lassù la mira;* dov' è da sapere, che di lassù dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si schiude le intelligenzie, che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento: e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; perchè si vede, che le infernali intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima, e piena d'ogni tristizia. Poi quando dico: *E quella gente, che quì s'innamora;* discendo a mostrare, come nella umana intelligenzia essa secondariamente ancora verria; della qual filosofia umana seguito poi per lo trattato, essa commendando. Dico adunque, che la gente, che s'innamora quì, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero: non sempre; ma quando Amore fa della sua pace sentire; dove sono da vedere tre cose, che in questo testo son toccate. La prima si è, quando si dice:

La gente, che quì s' innamora; perchè pare farsi distinzione nell' umana generazione, e di necessità farsi conviene, che, secondochè manifestamente appare, e nel seguente trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione: e quelli, che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; [1] perocchè da lei aver non possono alcuna apprensione. La seconda si è, quando dice: *Quando Amor fa sentire;* dove si par fare distinzione di tempo; la qual cosa anco, avvegnachè le 'ntelligenze separate questa donna mirino continuamente, la umana intelligenzia ciò fare non può; perocchè la umana natura, fuori della quale s'appaga lo 'ntelletto, e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento; perchè la nostra sapienzia è talvolta abituale solamente, e non attuale: e non incontra ciò nell' altre intelligenzie, che solo di natura intellettiva sono perfette. Onde, quando l'anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire, che veramente sia in filosofia, se non inquanto ha l'abito di quella, e la potenzia di poter lei svegliare; e però è talvolta con quella gente, che quì s' innamora, e talvolta nò. La terza è, quando dice l'ora, che quella gente è con essa, cioè, quando Amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in [2] isspeculazione attuale; perocchè della

1 *Perocchè da lei*. al. *perocchè di lei*. forse meglio.

2 *speculazione attuale; perocchè della pace di questa donna non fa lo studio, se non nell' atto della speculazione*. Tutto questo, eccettuata la prima parola, manca nell' Edizioni, che si sono vedute. Simili abbagli facilmente

la pace di questa donna non fa lo studio, se non nell' atto della speculazione. E così si vede, come questa donna è primieramente di Dio: secondamente dell' altre intelligenzie separate, per continuo sguardare: e appresso della umana intelligenzia, per riguardare discontinuato. Veramete sempre è l'uomo, che ha costei per donna, da chiamare filosofo, non ostante, che tuttavia non sia nell' ultimo atto di Filosofia, perocchè dall' abito maggiormente è altri da denominare. Onde, dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo: e dicemo l'uomo facundo, eziandio non parlando per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa Filosofia, inquanto dalla umana intelligenzia è participata, saranno omai le segrete commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque appresso: su' essere piace tanto, a chi gliele dà, dal quale, siccome da fonte primo si diriva, [1] che 'nsemprata è la capacità della nostra natura, la quale fa bella, e virtuosa. Onde, avvegnachè all' abito di quella per alquanti si vegna; non si viene sì per alcuno, che propiamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello, per lo quale l'abito si genera, non può quella perfettamente acquistare. E quì si vede l'umi-

te succedono, ed in modo particolare a' copisti poco accurati; perocchè quando s'incontra la medesima voce replicata, è facil cosa l'accavallare uno o più versi: e spezialmente quando la voce di sopra è posta dirimpetto a quella di sotto. E di quì vengono le lagune, che moltissime ne sono sparse negli antichi volumi.

1 *che 'nsemprata è*. al. *che sempre attrae*. Questa lezione, per essere nella maggior parte de' Testi, sarà forse la migliore.

le sua lode; che perfetta, e imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice, che l'anima della Filosofia lo manifesta in quel, che la conduce; cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, che di sopra è detto, che Amore è forma di Filosofia; e però quì si chiama anima di lei: il quale Amore manifesto è nell' uso della sapienzia; il quale esso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose, che gli altri fanno lor signori. Perchè avviene, che gli altri miseri, che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo'l disiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri: e questo è quello, che dice: *Che gli occhi di color, dov'ella mira, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendono aere, e diventan sospiri.*

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell' anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le generali commendazioni, a speziali discendere. Onde, siccome detto è di sopra, Filosofia per suggetto materiale quì ha la Sapienza, e per forma Amore, e per composto dell' uno, e dell' altro, l'uso di speculazione. Onde in questo verso, che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina;* io intendo commendare l'Amore, ch'è parte di Filosofia. Ov'è da sapere, che discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro, che ridurre quella in sua similitudine; siccome nelli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad

esse-

essere. Onde vedemo il Sole, che discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla virtù lume ricevere. Così dico, che Dio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile simigliarsi a lui. E ponsi la qualità della creazione, dicendo: *Siccome face in Angelo, che 'l vede*. Ove ancora è da sapere, che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose, per modo di diritto raggio, e in cose, per modo di splendore rinverberato; onde nelle intelligenze raggia la Divina luce sanza mezzo: nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate. Ma, perocchè quì è fatta menzione di luce, e di splendore; a perfetto intendimento mosterrò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. Dico, che l'usanza de' Filosofi è, di chiamare il Cielo, lume, in quanto esso è nel suo fontale principio: di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo, dove si termina: di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminato ripercosso. Dico adunque, che la Divina virtù, sanza mezzo, questo Amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò; che, siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene, che sia eterno lo suo oggetto di necessità: sicchè eterne cose siano quelle, ch' egli ama. E così face questo Amore amare, che la sapienzia, nella quale questo Amore fere, eterna è. Ond' è scritto di lei: dal principio dinanzi dalli secoli creata sono: e nel secolo, che dee venire, non verrò meno. E nelli Proverbj di Salamone, essa Sapienza dice: eternalmente ordinata sono. E nel principio di Giovanni nel Vangelio si può la sua eternità

apertamente notare. E quinci nasce, che laddove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri, e quasi spenti; imperocchè 'l suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince, e soperchia; perchè gli Filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l'altre cose, fuori che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Democrito, della propia persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea. [1] Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità misse a non calere; che figliuolo di Re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro al suo migliore amico, fuori di quella combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri, che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto, che la Divina virtù, a guisa d'Angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienzia di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Parli con lei, e miri*. Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propia potestà, che è la ragione; onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice nel secondo della Metafisica, che quella cosa è libera, che per sua cagione dice, e non per altrui. Dice: *Parli con lei, e miri gli*

atti

1 *Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità misse a non calere; che figliuolo di Re fu*. * Laerzio, nel principio della Vita di Platone, dice che il padre suo rapportava la sua origine a Codro di Melanto: e Codro fu un Re d'Atene.

atti suoi; cioè, accompagnisi di questo amore, e guardi quello, che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca, dicendo: *Quivi, dov' ella parla, si dichina*; cioè, dove la Filosofia è in atto, si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona, questa essere più, che umana operazione. Dice: *del Cielo*; a dare a intendere, che non solamente essa, ma li pensieri, amici di quella, sono astratti dalle basse, e terrene cose. Poi susseguentemente dice, com' ella valora, e accende amore, ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare, dice: *Gentil' è in donna, ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei somiglia*. Ancor soggiugne: *E puossi dire, che 'l suo aspetto giova*; dov' è da sapere, che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato, non pur per la faccia, ch' ella ne dimostra vedere, ma per le cose, che ne tiene celate, desiderare ad acquistare. Onde, siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione, che sanza lei pare maraviglia; così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla qual viene la speranza del provveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare, a quella Atene celestiale, dove gli Stoici, e Peripatetici, ed Epicuri, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

Nel precedente capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una delle sue parti componen-

tì, cioè Amore; ora in questo, nel quale io intendo sponere quel verso, che comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto*, si conviene trattare, commendando l'altra parte sua, cioè Sapienzia. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appajono cose, che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue il luogo, ove ciò appare, cioè negli occhi, e nel riso. E quì si conviene sapere, che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente: e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual' è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi, e in questo riso. E la ragione è questa; che, conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; che quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio, il quale esser non può colla beatitudine; acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; che nullo disidera quello, che ha, ma quello, che non ha, ch' è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s' acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, [1] sentire, nutrire, e tutte sono per quella sola, e questa è per sè, e non per altri; sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, cioè, che l'uomo è, in quanto

ello

[1] *sentire, nutrire, e tutte sono.* al. *sentire, nutrire, e tutto: sono.* E *tutto* quasi l' istesso che *eccetera*.

ello è uomo, ha diterminato ogni disiderio, e così è beato. E però si dice nel libro di Sapienzia: chi gitta via la sapienzia, e la dottrina, è infelice; ch'è privazione dell'esser felice: per l'abito della sapienzia seguita, che s'acquista, e felice essere, e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede, come nell'aspetto di costei, delle cose di paradiso appajono; e però si legge nel libro allegato di Sapienzia, di lei parlando: essa è candore dell'eterna luce, specchio sanza macola della Maestà di Dio: Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*; scuso me, dicendo, che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov'è da sapere, che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima matera, che certissimamente si veggono, e con tutta fede si credono essere: e per quello, che sono, intendere noi non potemo: se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può quì alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia, l'uomo sapere: e sanza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato, secondo la possibilità della cosa desiderante; altrimenti anderebbe in contrario di se medesimo, che impossibile è: e la natura l'averebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe, che desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione; imperocchè desidererebbe, sè sempre desi-

desiderare, e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avaro maladetto, e non s'accorge, che desidera, sè sempre desiderare, andando dietro al numero, impossibile a giugnere. Averebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato; e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia, che quì aver si può: e quel punto non passa, se non per errore, il qual'è di fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato in quanto in quella sapienzia, che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione, perchè li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde, conciossiacosachè conoscere Dio, e dire altre cose, quello esso è, non sia possibile alla nostra natura; quello da noi naturalmente non è disiderato di sapere; e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua biltà piove fiammelle di fuoco;* discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua biltate procede; dov'è da sapere, che la moralità è bellezza della Filosofia: che siccome la bellezza del corpo resulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così la bellezza della sapienzia, ch'è corpo di Filosofia, come detto è, risulta dall'ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico, che sua biltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizj naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo
dell'

dell' Etica, dicendo, ch' è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua biltate;* procede in loda di costei: grido alla gente, che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè, che per seguitare lei diviene ciascuno buono; però dice: *qual donna*, cioè, quale anima sente sua biltà biasimare, per non parere, qual parere si conviene, miri in questo esemplo. Ov' è da sapere, che gli costumi sono biltate dell' anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità, o per superbia si fanno meno belle, o men gradite, siccome nell' ultimo trattato veder si potrà. E però dico, che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà, dov' ella è essemplo d' umiltà, cioè in quella parte di sè, [1] morale Filosofia si chiama. E soggiungo, che mirando costei, dico la sapienzia, in questa parte ogni viziato tornerà diritto, & buono; e però dico: *Questa è colei, ch' umilia ogni perverso;* cioè volge dolcemente, chi fuori del debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico, lei essere di tutto madre; qualunque principio dicendo, che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spezialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato, e mosso, dicendo: *Costei pensò, chi mosse l' universo;* cioè a dire, che nel divino pensiero, ch' è esso intelletto, essa era, quando il mondo fece; onde seguita, che ella lo facesse; e però disse Salamone in quello de' Proverbj in persona della Sapienza: quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente: quando con certa legge, e con certo giro vallava gli abissi: quando suso fermava, e sospendea le

fonti

1 *morale Filosofia*. al. *che morale Filosofia*.

fonti dell'acque: quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge all'acque, che non passassero li suoi confini: quando elli appendea li fondamenti della terra; con lui, ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die. Oh peggio, che morti, che l'amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate; che anzi, che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando, e ordinando il vostro processo: e poichè fatto fosse, per voi dirizare, in vostra similitudine venne a voi: e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome che iniziano la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salamone, che ciò vi dice, dicendo: che la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede, e cresce infino al dì della beatitudine; andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E quì si può terminare la vera sentenzia della presente Canzone. Veramente l'ultimo verso, che per tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente quà si può redurre, salvo intanto, quanto dice, che io la chiamai questa donna fera, e disdegnosa. Dov'è da sapere, che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè sapienzia fiera, che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea: e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè, ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il detto difetto era dal mio lato: e per questo, e per quello, che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta allegorìa della

la tornata; sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo trattato.

Le dolci rime d'Amor, ch' i' solìa
Cercar ne' miei pensieri,
Convien, ch' i' lasci, non perch' i' non speri
Ad esse ritornare;
Ma perchè gli atti disdegnosi, e feri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d'Amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile,
[1] *Con rime aspre, e sottile,*
Riprovando il giudicio falso, e vile,
Di que', che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Perch' ella di se stessa s' innamora.
Tale imperò, che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere,
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse:
E l'ultima particola ne tolse,
Che non l'avea fors' elli.
Di dietro da costor van tutti quelli,

Che

1 *Con rime aspre.* al. *Con rima aspra.*

Che fan [1] gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata;
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra noi,
Che l'uom chiama colui,
Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata:
Cui è scorto il camino, e poscia l'erra,
[2] *E tocca tal, ch' è morto, e va per terra.*
Chi difinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente [3] fu, chi tenne impero,
[4] *In diffinire errato,*
Che prima pose 'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede;
Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre,
Fa piegar rivo, che da lunge corre.
Che sieno vili appare, e imperfette.
Che quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;

Onde

1 *gentili.* al. *gentile.*
2 *E tocca tal.* al. *E tocca a tal.*
3 *fu chi tenne.* al. *fa chi tenne.*
4 *In diffinire.* al. *in correggere.*

Onde l'animo, ch'è dritto, e verace,
Per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion, che vil' uom gentil divegna:
Nè di vil padre scenda,
Nazion, che per gentil giammai s' intenda,
Quest' è da lor confesso;
Onde la lor ragion, par, che s' offenda,
Intanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che 'nanzi ho messo,
Che sien tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse a uom cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani;
Perch' a 'ntelletti sani
E' manifesto, i lor diri esser vani:
E io così per falsi li ripruovo,
E da lor mi rimuovo:
E dicer vogli' omai, siccom' io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene:
E dirò i segni, che gentil uom tene.
Dico, ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Vertute intendo, che fa l'uom felice
In sua operazione.
Quest' è, secondochè l' Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E ta' parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:

E vertute cotale
Dà sempre altrui di se buono 'ntelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch'[1] en d'un effetto;
Onde convien, che l'una
Vegna dall'altra, o d'un terzo ciascuna;
Ma se l'una val ciò, che l'altra vale,
Ed ancor più da lei verrà più tosto:
E ciò, ch'io ho detto, quì sia [2] per supposto.

E' gentilezza, dovunque virtute,
Ma non virtute ov'ella;
Siccome è 'l Cielo, dovunque la Stella;
Ma ciò non è converso.
E noi [3] in donna, e in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Che da virtù diverso
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' i' misi avanti?
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta i' son colei;
Ch'elli son quasi Dei,
[4] Que' con tal grazia, fuor di tutti rei;
Che solo Iddio all'anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè d'alquanti,
[5] Che 'l seme di felicità s'accosta,

Mes-

1 *En* l'istesso che *sono*: si conserva ancora universalmente fra i nostri contadini.

2 *Per supposto*. al. *presupposto*.

3 *in donna*. al. *in donne*.

4 *Que' con tal*. al. *Quei ch' han tal*.

5 *Che 'l seme*. al. *Che 'n seme*.

Messa da Dio nell' anima ben posta.
L' anima, cui adorna està bontate,
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte;
[1] *Ubidente, soave, vergognosa:*
E nella prima etate
E' sua persona acconcia di biltate,
Colle sue parti accorte,
In giovanezza temperata, e forte,
Piena d'amore, e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
E nella sua senetta,
Prudente, e giusta larghezza se n'ode:
E 'n se medesma gode
D' udire, e ragionar dell' altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l' aspetta:
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contr' agli erranti, mia, tu te n' andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto:
[2] *Tu le puoi dir per certo:*
Io vo parlando dell' amica vostra.

Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savj, di lui ragionanti, e secondo quello, che per ispe-

1 *Ubidente*. Così hanno i MSS. non già *Obidente*, come stamparono i Giunti.

2 *Tu le puoi dir.* al. *Potrale dir.*

isperienza continuamente vedemo, è che giugne, e unisce l'amante colla persona amata; onde Pittagora dice: nell'amistà si fa uno di più. E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è, che l'una torna del tutto nella natura dell'altra; incontra, che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sicchè l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio, e 'l desiderio, e ogni altra passione; perchè gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; perchè in Greco proverbio è detto: degli amici esser deono tutte le cose comuni. Onde, io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad amare, e a odiare, secondo l'amore, e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità: e odiare li seguitatori dello errore, e della falsità, com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia; ragionevole, e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e proccurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente, a partire, dico, la malizia delle cose; la qual cagione è di Dio, perocchè in lei è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestade. Io, lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava, e dispregiava, non per infamia, o vitoperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere: e dispiaciuti, partire da coloro, che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendea, il quale non solamente è dannoso, e pericoloso a coloro, che

che in esso stanno; ma eziandio agli altri, che lui riprendono; [1] parto da loro, e danno. Questo è l'errore dell' umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee: che per mala consuetudine, e per poco intelletto era tanto fortificata, che opinione di tutti quasi n'era falsificata: e dalla falsa opinione nasceano i falsi giudicj: e de' falsi giudicj nasceano le non giuste reverenzie, e vilipensioni; perchè li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati, ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può, chi mira quello, che di ciò può seguitare sottilmente. E perchè, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti, ove io mirava, e cercava, se la prima materia degli elementi era da Dio intesa; per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenne, quasi nella sua assenza dimorando; entrai a riguardar col pensiero il difetto umano, intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica: e per distinguere questo errore, che tanti amici le toglie; proposi di gridare alla gente, che per mal cammino andavano; acciocchè per diritto calle si dirizzasse; e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d'Amor, ch' io solia;* nella quale io intendo reducere la gente in diretta via sopra la propia conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s' intende, veder si potrà. E perocchè in questa

 Can-

1 *parto da loro, e danno.* cioè: *io diparto.* i. *allontano*, da essi l'errore, del quale Dante ha parlato di sopra: *e lo condanno.*

Canzone s'intende a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma conviensi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanità; della quale corrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegorìa aprire, ma solamente a sentenzia, secondo la lettera, ragionare. Per mia donna, intendo sempre quella, che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

Nel principio della 'mpresa sposizione, per meglio dare a intendere la sentenzia della proposta Canzone, conviensi quella partire propia in due parti; che nella prima parte proemialmente si parla: nella seconda si seguita il trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò, che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice, perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dice quello, che è di mia intenzione a trattare: nel terzo domando ajutorio a quella cosa, che più ajutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d'aspettare*. Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore*. Dico adunque, che a me conviene lasciare le dolci rime d'Amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico, che ciò non è per intendimento di più non rimare d'Amore; ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m'hanno tolta materia di dire al presente d'Amore. Ov'è da sapere, che non si dice qui, gli atti di

di questa donna essere disdegnosi, e fieri, se non secondo l'apparenza; siccome nel decimo capitolo del precedente trattato si può vedere; come altra volta dico, che l'apparenza [1] della verità si discordava: e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce, e paja amara, ovvero sia chiara, e paja scura, quì sufficientemente veder si può. Appresso, quando dico: *E poichè tempo mi par d'aspettare;* dico, siccome detto è, questo, che trattare intendo. E quì non è [2] da trattare con secco piè, secondo ciò, che si dice in tempo aspettare; imperocchè potentissima cagione è della mia mossa; ma da vedere è, come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima, e poi; è numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; che altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera, a ricevere in se la 'nformazione dell' erbe, e delli fiori: e altrimenti lo verno: e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un' altra. E così la nostra mente, inquanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che ha a seguitare la circulazione del Cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro; perchè le parole, che sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere, e lasciare, perchè bene siano ricevute, e fruttifere vengano: sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui, che par-

 la,

1 *della verità*. forse *dalla verità*.

2 *da trattare*. al. *da trapassare*. meglio.

la, come per colui, che dee udire; che se'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose: e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono. E però Salamone dice nello Ecclesiastico: tempo è da parlare, tempo è da tacere. E perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione, che detta è nel precedente capitolo; a parlare d'Amore, parve a me, che fosse d'aspettare tempo, il quale seco porta il fine d'ogni desiderio: e quì rappresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresce d'aspettare. Onde dice Santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola al quinto capitolo: ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo, e lo serotino; che tutte le nostre brighe, se bene venimo a cercare li loro principj, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. Dico (poichè d'aspettare mi pare) diporrò, cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo soave, che, d'Amore parlando, è stato tenuto: e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo, gentile è veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, quì si prende valore, quasi potenzia di natura, ovvero bontà, da quella data, siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile, e aspra. Perchè saper si conviene, che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente, e strettamente. Stretta s'intende pur quella concordanza, che nell'ultima, e penultima sillaba far si suole: quando largamente s'intende per tutto quello parlare, che numeri, e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così quì in questo proemio prendere, e intendere si vuole. E però dice aspro, quanto

al ſuono del dettato, che a tanta materia non conviene eſſere leno: e dice ſottile, quanto alla ſentenzia delle parole, che, ſottilmente argomentando, e diſputando, procedono. E ſoggiungo. *Riprovando il giudicio falſo, e vile;* ove ſi promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d' errore: falſo, cioè rimoſſo dalla verità: e vile, cioè da viltà d'animo affermato, e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in queſto proemio prima ſi promette, di trattare lo vero, e poi di riprovare il falſo: e nel trattato ſi fa l' oppoſito, che prima ſi riprova il falſo, e poi ſi tratta il vero; che pare non convenire alla promiſſione. E però è da ſapere, che tuttochè all'uno, e all'altro s' intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente: di riprovar lo falſo s'intende intanto, quanto la verità meglio ſi fa apparire. E quì prima ſi promette lo trattare del vero, ſiccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta deſiderio d'udire; che nel trattato prima ſi ripruova lo falſo, acciocchè, fuggite le male opinioni, la verità poi più liberamente ſia ricevuta. E queſto modo tenne il maeſtro della umana ragione, Ariſtotile, che ſempre prima combatteo cogli avverſarj della verità: e poi quella convinta, la verità moſtròe. Ultimamente, quando dico: *E cominciando, chiamo quel signore;* chiamo la verità, che ſia meco, la quale è quel signore, che negli occhi, cioè nelle dimoſtrazioni della Filoſofia dimora: e ben' è signore, che a lei diſpoſata l'anima, è donna, e altrimenti è ſerva, fuori d'ogni libertà. E dice, perch' ella di ſe ſteſſa s' innamora; perocchè eſſa Filoſofia, che è, ſiccome detto è nel precedente trattato, amoroſo uſo di ſapienzia, ſe medeſima riguar-

guarda. Quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei, e che altro è a dire, se non che l'anima Filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo: e la bellezza di quella rivolgendosi sovra se stessa, e di sè stessa innamorando per bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò, che proemialmente per tre membri porta il testo del presente trattato.

Veduta la sentenzia del proemio, è da seguire il trattato: e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre; che nella prima si tratta della nobiltà, secondo opinioni d'altri: nella seconda si tratta di quella, secondo la prima opinione: nella terza si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò, che detto è. La seconda parte comincia: *Dico, ch' ogni virtù principalmente*. La terza comincia: *Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai*. E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono, a bene prendere lo 'ntelletto, che mostrare s' intende. Però nullo si maravigli, se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande, e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata: e che lungo convenga essere lo trattato, e sottile, nel quale per me ora s'entra, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenzia, ch' esso porta. Dico, che ora questa prima parte si divide in due; che nella prima si pongono le opinioni altrui: nella seconda si ripruovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi difinisce: uomo è legno animato*. Ancora la prima parte, che rimane, si ha due membra: il primo è la variazione dell' opinione dello 'mperadore: il secon-

do

ciò è la variazione dell'opinione della gente volgare, ch' è d'ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro: *E altri fu di più lieve sapere*. Dico adunque: *Tale imperò*, cioè, tale usò l'ufficio imperiale. Dov'è da sapere, che Federigo di Soave, ultimo Imperadore delli Romani (ultimo dico, per rispetto al tempo presente; non ostante, che Ridolfo, e Andolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte, e de' suoi discendenti) domandato, che fosse gentilezza, rispose: ch'era antica ricchezza, e be' costumi. E dico, che altri fu di più lieve sapere, che pensando, e rivolgendo questa difinizione in ogni parte, levò via l'ultima particola, cioè i belli costumi: e tennesi alla prima, cioè all' antica ricchezza. E secondochè 'l testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi; non volendo perdere il nome di gentilezza, difinio quella, secondochè per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza. E dico, che questa opinione è quasi di tutti, dicendo, che dietro da costui vanno tutti coloro, che fanno altrui gentile, per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano. Queste due opinioni (avvegnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare, che abbiano in ajuto. La prima è, che dice, che quello, che pare alli più, impossibile è, del tutto esser falso: la seconda è l'autorità della definizione dello 'mperadore. E perchè meglio si veggia poi la virtù della verità, che ogni autorità convince, ragionare intendo, quanto l'una, e l'altra di queste ragioni è ajutatrice, e possente: e prima della imperiale autorità sapere non si può, se non si truovano le sue radici; di quelle per intēzione in capitolo speziale è da trattare.

Lo

Lo fondamento radicale della 'mperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell' umana civilità, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sofficiente a venire sanza l'ajuto d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome uomo a sua sufficienzia richiede compagnia dimestica di famiglia; così una casa a sua sufficienzia richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la Città. Ancora la Città richiede alle sue arti, e alle sue difensioni avere vicenda, e fratellanza colle circa vicine Cittadi; e però fu fatto il regno. Onde, conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria d'acquistare; siccome per esperienza vedemo, discordie, e guerre conviene surgere tra regno, e regno; le quali sono tribulazioni delle Cittadi: e per le Cittadi, delle vicinanze: e per le vicinanze delle case dell'uomo; e così s' impedisce la felicità. E perchè, a queste guerre, e alle loro cagioni torre via, conviene di necessità, tutta la terra e quanto all' umana generazione a possedere è dato, essere monarchia, cioè un solo principato, e uno principe avere; il quale, tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le Cittadi: e in questa posa le vicinanze s' amino: in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch' è

ch'è quello, perchè esso è nato. E a queste ragioni si possono reducere le parole del Filosofo, che elli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette, e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficj, e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè prendere loro desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel propio fine; così è uno, che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui boce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni, e nelli eserciti, in tutte quelle cose, che sono, com'è detto, a fine ordinate. Perchè manifestamente veder si può, che a perfezione dell' universale religione della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi, e necessarj ufficj ordinare, abbia del tutto universale, e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia Imperio chiamato sanza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore: e quello, che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito; e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore, e autorità. E così si manifesta, la 'mperiale maestà, e autorità essere altissima nell' umana compagnia. Veramente potrebbe alcuno gavillare, dicendo, che tuttochè al mondo ufficio d'Imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità del Romano Principe ragionevolmente somma; la quale

le s' intende dimostrare; perocchè la Romana potenzia, non per ragione, nè per dicreto di convento universale fu acquistata; ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente risponderе: che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da questo consiglio, che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non iguale; conciossiacosachè anzi l'uficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè sia, che quella della gente Latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, cioè Roma; Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non sanza grandissima virtù venire si potesse: e a quello usare grandissima, e umanissima benignità si richiedesse; questo era quello popolo, che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente; ma da Divina provvidenzia, ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s' accorda Vergilio nel primo dello Eneida, quando dice in persona di Dio, parlando a costoro, cioè alli Romani: nè termine di cose, nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio sanza fine. La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea, chi gavillava; ma fu ragione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello: e l'anima del fabbro è cagione efficiente, e movente; e così non forza, ma ragione ancora Divina essere stata principio del Romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni vedere si può, le quali mostrano quella civitate

im-

imperadrice, e da Dio avere ſpezial naſcimento, e da Dio avere ſpezial proceſſo. Ma, perocchè in queſto capitolo ſanza troppa lunghezza ciò trattare non ſi potrebbe: e li lunghi capitoli ſono nemici della memoria; farò ancora digreſſione d' altro capitolo, per le toccate ragioni moſtrare; che non fieno ſanza utilità, e diletto grande.

Non è maraviglia, ſe la Divina provvidenzia, che del tutto l'angelico, e l'umano accorgimento ſoperchia, occultamente a noi molte volte procede: conciossiacoſachè ſpeſſe volte le umane operazioni alli uomini medeſimi aſcondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la eſecuzione dello eterno conſiglio tanto manifeſto procede, che la noſtra ragione diſcerne. E però io nel cominciamento di queſto capitolo poſſo parlare colla bocca di Salamone, che in perſona della Sapienzia dice nelli ſuoi Proverbj: udite, perocchè di gran coſe io debbo parlare. Volendo la ſmiſurabile bontà Divina l'umana creatura a ſe riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita, e disformata, eletto fu in quell'altiſſimo, e congiuntiſſimo conciſtoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra diſcendeſſe a fare queſta concordia. E perocchè nella ſua venuta, il mondo, non ſolamente il cielo, ma la terra, conveniva eſſere in ottima diſpoſizione: e la ottima diſpoſizione della terra ſia, quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di ſopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la glorioſa Roma. E però anche l'albergo, dove il celeſtiale Re entrare dovea, convenia eſſere mondiſſimo, e puriſſimo;

ordi-

ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del figliuolo di Dio. E questa progenie è quella di Davit, del quale nascesse la baldezza, e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: nascerà virga della radice di Jesse, e 'l fiore della sua radice salirà: e Jesse fu padre del sopraddetto Davit. E tutto questo fu in uno temporale, che Davit nacque, e nacque Roma; cioè, che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le scritture. Perchè assai è manifesto la Divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della Santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare, che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora, quando di lassù discese colui, che l'ha fatto, e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li mattematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora, che alla boce d'un solo Principe del Roman popolo, e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. O ineffabile, e incomprensibile Sapienzia di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso, e quà in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed o istoltissime, e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo voi pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere filando, e zappando ciò, ch'è Iddio, che tanta prudenza ha ordinata! Maladetti

detti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede. E, come detto è di sopra nella fine del precedente trattato, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; che brievemente da Romolo cominciando, che fu di quello primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni, andò il suo processo. Che se consideriamo li sette Regi, che prima la governarono, Romolo, Numma, Tullio, Anco, e [1] li tre Tarquinj, che furono quasi baili, e tutori della sua puerizia; noi trovare potremo per le scritture delle Romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo la opportunità del precedente trattato tempo. Se noi consideriamo poi, che per la sua maggiore adolescenza, perchè dalla reale tutoria fu manceppata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo; noi troveremo lei esaltata, non come umani cittadini, ma come divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere, se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà, che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio, infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro,

1 *li tre Tarquinj, che furono quasi baili*. al. *balii*. al. *bajuli*. * *Baili*, dal Lat. *bajuli*, quasi *balii*. Lat. *nutricii*. Di quì *bajulivus*, *Balì*: e *balia*, quasi *bajulia*, *autorità principesca* o *legittima*: che a farla bene, come afferma il Berni nell' Orlando, *è una gran facchineria*. In Gr. *κράτος*, in Tedesco *Craft*.

per carità della patria rifiutasse, dicendo, che li Romani Cittadini, non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propia incendere, perchè fallato avea il colpo, che per diliberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, sanza divino ajutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similemente? Chi dirà de' Decj, e delli Drusi, che puosoro la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo, da Cartagine mandato a Roma, per commutare li presi Cartaginesi a sè, e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato, solo da divina natura mosso? Chi dirà di Quinto Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Cammillo, sbandeggiato, e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio, per non offendere la Senatoria autorità, sanza la divina stigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove di Paolo tocca, dice, che meglio è tacere, che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro, e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza nello Romano Imperio, dove più

vol-

volte parve, esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani propie alla battaglia, dove li Albani colli Romani dal principio per lo campo del Regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di fatto Campidoglio di notte, e solamente la voce d'un' oca fece sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Iscipione giovane, non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catelina, la Romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento, e spezial processo, da Dio pensato, e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre, che nelle mura sue stanno, siano degne di reverenza: e 'l suolo, dov' ella siede, sia degno oltre quello, che per li uomini è predicato, e provato,

Di sopra nel terzo capitolo di questo trattato, promesso fu di ragionare dell' altezza della 'mperiale autorità, e della Filosofica. E però ragionato della 'mperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione, a vedere di quella del Filosofo, secondo la promissione fatta: e quì è prima da vedere, che questo vocabolo vuol dire; perocchè quì è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della imperiale, la quale per la sua maestà non pare essere dubitata. E' dunque da sapere, che autorità non è altro,

che atto d'autore. Questo vocabolo, cioè autore, sanza quella terza lettera E, può discendere da due principj: l'uno si è d'uno verbo, molto lasciato dall' uso in gramatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè A. U. I. E. O. e chi ben guarda lui nella sua prima boce, apertamente vedrà, che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima, e legame d'ogni parola, e composto d' esse per modo volubile, a figurare immagine di legame; che cominciando dall' A, nell' U, quindi rivolve, e viene diritto per I, nell' E. quindi si rivolve, e torna nell' O; sicchè veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la qual' è figura di legame: ed in quanto autore viene, e discende di questo verbo, s' imprende solo per li poeti, che coll' arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s' intende. [1] L'altro principio, onde autore discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo Greco, che dice autentin, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede, e d' obbedienzia. E così autore quinci derivato, si prende per ogni persona, degna d'essere creduta, e obbedita: e da questo viene questo vocabolo,

1 *L'altro principio, onde* AUTORE *discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è un vocabolo Greco, che dice* autentin, *che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d' obbedienzia*. Uguccione Bentivegna Pisano, o piuttosto dal Bagno di Pisa, appiè del monte di S. Giuliano, compilò un Vocabolista, che MS. in cartapecora si conserva nella Libreria di S. Francesco di Cesena; siccome riferisce il Cinelli nella sua Storia degli Scrittori Toscani. * *Autentin*. Gr. αὐθέντης, *Signore*.

bolo, del quale al presente si tratta, cioè autoritade; perchè si può vedere, che autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede, e d'obbedienzia. Manifesto è, che le sue parole sono somma, e altissima autoritade. Che Aristotile sia dignissimo di fede, e d'ubbidienzia, così provare si può. Intra operarj, e artefici di diverse arti, e operazioni, ordinati a una operazione, o arte finale, l'artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito, e creduto, siccome colui, che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadajo, il frenajo, e 'l sellajo, e lo scudajo, e tutti quelli mestieri, che all'arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro, e l'artefice, che quello ne dimostra, e considera, massimamente ubbidire, e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede, e d'obbedienza. E' da vedere, come Aristotile è maestro, e duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione: siccome sapere, che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savj cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, che gli appetiti sono quasi tutti singularmente diversi, avvegnachè universalmente sieno; pur maraviglievole fu molto a scerner quello, dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse. Furono Filosofi molto antichi, delli quali primo, e principe fu Zenone, che videro, e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà, cioè: rigidamente, sanza rispetto alcuno, la veri-

tà, e la giuſtizia ſeguire: di nulla moſtrare dolore: di nulla moſtrare allegrezza: di nulla paſſione avere ſentore. E' difinito così queſto oneſto: quello, che ſanza utilità, e ſanza frutto per sè di ragione è da laudare. E coſtoro, e la loro ſetta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioſo Catone, di cui non fui di ſopra oſo di parlare. Altri Filoſofi furono, che videro, e credettono altro, che coſtoro; e di queſti fu primo, e principe uno filoſofo, che fu chiamato Epicuro; che veggendo, che ciaſcuno animale toſto, ch'è nato, è quaſi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza; quelli diſſe; queſto noſtro fine eſſere voluptade; non dico volontade, ma ſcrivola per p, cioè diletto ſanza dolore; e però tra 'l diletto, e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea, che voluptade, non era altro, che non dolore; ſiccome pare a Tullio recitare nel primo di Fine di bene. E di queſti, che da Epicuro ſono Epicurj nominati, fu Torquato, nobile Romano, diſceſo del ſangue del glorioſo Torquato, del quale feci menzione di ſopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal ſucceſſore Platone, che agguardando più ſottilmente, e veggendo, che nelle noſtre operazioni ſi potea peccare, e ſi peccava nel troppo, e nel poco, diſſero, che la noſtra operazione, ſanza ſoperchio, e ſanza difetto, [1] miſurato col mezzo, per noſtra elezione preſo, che virtù era quel fine, di che al preſente ſi ragiona: e chiamarlo operazione con virtù: e [2] queſti furono

Acca-

1 *Miſurato.* forſe *miſurata.*

2 *queſti furono Accademici chiamati, ſiccome fue Platone, e Pſeuſippo* (i. *Speuſippo*) *ſuo nipote, chiamati per luogo così, dove Plato ſtudiava,*

va,

Accademici chiamati, ſiccome fue Platone, e Pſeuſippo ſuo Nipote; chiamati per luogo così, dove Plato ſtudiava, cioè Accidenziani: da Socrate preſono vocabolo, perocchè nella ſua Filoſofia nullo fu affermato. Veramente Ariſtotile, che [1] Scargere ebbe ſoprannome, e [2] Zenocrate Calcidonio ſuo compagno, per lo 'ngegno, e quaſi divino, che la natura in Ariſtotile meſſo avea, queſto fine conoſcendo per lo modo Socratico, quaſi ad Accademico, limaro, e a perfezione la Filoſofia morale riduſſero, e maſſimamente Ariſtotile. E perocchè Ariſtotile cominciò a diſputare andando quà, e là, chiamato fu Lindico, e li ſuoi compagni Peripatetici, che tanto vale, quanto deambulatori. E perocchè la perfezione di queſta moralità per Ariſtotile terminata fu, lo nome delli Accademici ſi ſpenſe; e tutti quelli, che a queſta ſetta ſi preſero, Peripatetici ſono chiamati: e tiene queſta gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puoteſi appellare quaſi Cattolica opinione. Perchè vedere ſi può, Ariſtotile eſſere additatore, e conducitore della gente a queſto ſegno; e queſto moſtrare ſi volea. Perchè tutto ricogliendo, è manifeſto il principale intento, cioè, che l'autorità del Filoſofo ſommo, di cui s'intende, ſia piena di tutto vigore, e non repugna autorità alla 'mperiale; ma quella ſanza queſta è pericoloſa: e queſta ſanza quella è quaſi debile, non per sè, ma per la di-

va, cioè Accidenziani. Accidenziani, al. *Accadenziani*. * Leggo *Accademiziani*, Franz. *Academiciens*, ſiccome nel Vocab. *Fiſiciano, fiſico, medico*, dal Franz. *Phyſicien*. *Chirugiano, chirurgien*.

1 *Scargere*, cioè *Stagirite*.

2 *Zenocrate*, cioè *Senocrate*.

disordinanza della gente; sicchè l'una coll' altra congiunta, utilissime, e pienissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in quello di Sapienza: amate il lume della Sapienzia, voi tutti, che siete dinanzi a' popoli; cioè a dire: congiungasi la filosofica autorità colla imperiale, a bene, e perfettamente reggere. O miseri, che al presente reggete! e o miseri, che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per propio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiastico: guai a te terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui Principi la domane mangiano: e a nulla terra si può dire quello, che seguita: beata la terra, lo cui Re è nobile, e li cui Principi usano il suo tempo a bisogno, e non a lussuria. Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi, che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo, e Federigo Regi, e voi altri Principi, e tiranni: e guardate, chi allato vi siede per consiglio: e annumerate, quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe, voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime.

Poich' è veduto, quanto è da reverire l'autorità imperiale, e la filosofica, che deggiono ajutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque, che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che sanza altro rispetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno, che figliuolo sia, o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente: e questo è quello, che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra noi, Che l'uom chiama colui*

Uo-

Uomo gentil, che può dicere i' fui Nipote, o figlio di cotal valente, Benchè sia da neente; perchè è da notare, che pericolosissima negligenzia è, a lasciare la mala opinione prendere piede; che così, come l'erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta, e cuopre la spiga del formento, sicchè disparte agguardando, il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; e così la mala opinione nella mente non gastigata, nè corretta, si cresce, e multiplica, sicchè le spighe della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, come quello della comune sentenzia, sì lungamente da questa cultura abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese: cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora; che degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione del tutto spenta, che reducere in vita colui, che quattro dì è stato nel sepolcro. Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione, dicendo: *Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata;* a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo, costoro mentire massimamente; perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, ch'è disceso di buono, ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo asempro del cammino mostrato, dove a ciò mostrare, fare mi conviene una quistione, e rispondere a quella in questo mo-

do.

do. Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione, ch'è dall'altra parte: e per sua industria, cioè per accorgimento, e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va, laddove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da se. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare: e non gli è mestiere, se non seguire le vestigie lasciate: e per suo difetto il cammino, che altri sanza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce per li pruni, e per le ruine, ed alla parte, dove dee, non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quello, che andò dinanzi. Quest' altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile sarebbe da chiamare colui, che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore, e'l suo difetto non può salire; e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli, che dal padre, o da alcuno suo maggiore, non solamente è vile, ma vilissimo, è degno d'ogni dispetto, e vitoperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salamone a colui, che 'l valente anticessore ha auto, nel vigesimo secondo capitolo de' Proverbj: non trapasserai i termini antichi, che puosero li padri tuoi; e dinanzi dice nel quarto capitolo del detto libro: la via de' giusti, cioè

de'

de' valenti, quasi luce splendiente procede, e quella delli malvagj è oscura, ed essi non sanno, dove rovinano. Ultimamente, quando si dice: *E tocca tal, ch' è morto, e va per terra;* [1] a maggiore dottrimento dico, questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo. Dov' è da sapere, che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli, che dalla via del buono suo anticessore si parte: e ciò si può così mostrare. Siccome dice Aristotile nel secondo dell' Anima: vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi: siccome nelle piante vegetare: negli animali vegetare, e sentire: negli uomini, vegetare, e sentire, muovere, e ragionare, ovvero intelligere: e le cose si deono denominare

re

1 *a maggiore dottrimento dico*. al. *detrimento*. al. *terminamento*. al. *diterminamento*. *Dottrimento*, che pure anche nell' Edizioni si trova, può essere sincopato da *dottrinamento*, vedendosi nel mio MS. e nell' Edizione di ser Francesco Bonaccorsi del 1490. compitato col Et, che è contrassegno della sua origine. *Detrimento*, che si legge nella maggior parte de' MS. ma è cattiva lezione, mostra che la vera sia *dottrimento*. Nel correggere gli errori degli antichi MSS. si vogliono osservare, trall'altre, queste due regole: che la voce più oscura è sempre per lo più la legittima; talchè le più usate sono glossemi o cattive interpetrazioni, poste quivi da' copisti per ispiegare le voci oscure, o mutate da loro, perchè essi non intendevano le proprie: e che le voci corrotte, quando si vedono replicate in più testi, servono d'indizio per rintracciare le vere voci degli Autori. E però quando si fanno le collazioni, si dee far conto delle scorrezioni ancora; perchè per mezzo di queste si ritrova molte volte la verità. *Dottrinamento* fu usato da Francesco da Barberino, allorchè disse:

Nè fue lo movimento
Per lo dottrinamento.

re dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti: vivere nell' uomo, è ragione usare; dunque se vivere è l'essere dell' uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall' uso di ragione, chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall' uso della ragione, chi non ragiona il cammino, che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui, che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salamone nel quinto capitolo de' Proverbj; quelli more, che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato; cioè a dire: colui è morto, che non si fe discepolo, che non segue il maestro: e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto, e va? Rispondo: che è morto, e rimaso bestia; che, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' Anima: le potenzie dell' anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo: e lo pentangolo, cioè la figura, che ha cinque canti, sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentangolo, rimane quadrangolo; così levando l'ultima potenzia dall' anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenzia del secondo verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l'altrui opinioni.

Lo più bello ramo, che della radice razionale consurga, si è la discrezione; che, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell' Etica: conoscere l'ordine d'una cosa ad altra, è propio atto di ragione. E questa

sta

sta discrezione, uno de' più belli, e dolci frutti di questo ramo, è la reverenza, ch' è dal minore al maggiore. Onde Tullio nel primo degli ufficj parlando della bellezza, che in sull' onestà risplende, dice, la reverenzia essere di quella; e così come questa è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza, e menomanza dell' onesto, il quale contrario irreverenza, ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice, mettere a negghienza di sapere quello, che gli altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta; che non vuole altro dire, se non che arroganza, e dissoluzione è, sè medesimo non conoscere; ch' è principio della misura d'ogni reverenzia. E perch' io volendo, con tutta reverenzia, e al Principe, e al Filosofo portando, la malizia d'alquanti della mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità; prima, che a riprovare le poste opinioni proceda, mostrerò, come quelle riprovando, nè contro a 'mperiale maestà, nè contro al filosofo si ragiona irreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo trattato, nel quale di nobiltà trattando, me nobile, e non villano deggio mostrare. E prima mestiere m'è non presumere contro alla maestà imperiale. Dico adunque, che quando il Filosofo dice quello, che pare alli più impossibile, e del tutto esser falso, non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale; ma di quello dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensi comuni, laddove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo,

che

che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'uno piede: e si è ciò falsissimo; che secondo il cercamento, e la invenzione, che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia semilia cinquecento miglia: lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'uno piede, è trentacinque milia secento cinquanta miglia. Perchè manifesto è, Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza; e però se io intendo solo [1] a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla 'ntenzione del Filosofo; e però nè la reverenzia, che a lui si dee, non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare, è manifesto; che costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello, che sentono di queste cose, che la fortuna può dare, e torre; che, perchè veggiono fare le parentele, e gli altri matrimonj, li edificj mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quella essere; che s'elli giudicassono coll' apparenza razionale, direbbono il contrario, cioè, la nobiltà essere cagione di questo, siccome di sotto in questo trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello 'mperio; e la ragione mostrare intendo. Ma, perocchè dinanzi all' avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l'avversario quindi non prenda materia di tur-

1 *a la sensuale apparenza riprovare.* cioè *a riprovare la sensuale apparenza.*

turbare la verità. Io, che al volto di tanti avversarj parlo in questo trattato, non posso le riverenze parlare; onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque, che a mostrare, me non essere irreverente alla maestà dello 'mperio, prima è da vedere, che è reverenzia. Dico, che reverenzia non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno: e veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente, dice privazione: lo non reverente, dice negazione; e però la irreverenza è, disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenzia è, negare la debita suggezione. Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propiamente è disconfessare: per altro modo può l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello, che non è, non si confessa; e questo è propio negare: siccome disdire l'uomo, sè essere del tutto mortale, è negare, propiamente parlando; perchè se io, che niego la reverenzia dello 'mperio, io non sono irreverente, ma sono non reverente; che non è contro alla reverenzia, conciossiacosachè quello non offenda; siccome lo non vivere, non offende la vita, ma offende quella la morte, ch' è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; che non vivere è nelle pietre: e perocchè morte dice privazione, che non può essere, se non nel suggetto dell' abito: e le pietre non sono suggetto di vita; perchè non morte, ma non vivere dire si deono. Similmente io, che in questo caso allo 'mperio reverenzia avere non debbo, della discrezione irreverente non sono, ma sono non reveren-

te,

te, che non è tracotanza, nè cosa da biasimare; ma tracotanza sarebbe l'essere reverente, se reverenzia si potesse dire; perocchè in maggiore, e in men vera reverenzia si caderebbe, cioè della natura, e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello maestro de' filosofi, Aristotile, nel principio dell' Etica, quando dice: se due sono gli amici: e l'uno è la verità, alla verità è da consentire. Veramente, perchè detto ho, ch' io sono non reverente, ch' è la reverenzia negare, cioè negare la debita suggezione per manifesto segno; da vedere è, come questo è negare, e non disconfessare; cioè: da vedere è, come in questo caso io non sia debitamente alla 'mperiale maestà suggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per propio capitolo [1] immediante intendo ciò mostrare.

A vedere, come in questo caso, cioè in riprovando, o in approvando l'opinione dello 'mperadore, a lui non sono tenuto a suggezione; reducere alla mente si conviene quello, che dello 'mperiale ufficio, di sopra nel quarto capitolo di questo trattato, è ragionato: cioè, che a perfezione della umana vita la 'mperiale autorità fue trovata: e che ella è regolatrice, e rettrice di tutte le oneste opinioni giustamente; che per tanto oltre, quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giuridizione, e fuori di quelli termini non si sciampia. Ma, siccome ciascuna arte, e ufficio umano dallo 'mperiale è a certi termini limitato; così questo da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare, che l'ufficio, e l'arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo; che, se prendere volemo la natura universale

di

1 *immediante*. al. *immediate*, che è l'istesso.

di tutto, tanto ha giuridizione, quanto tutto il mondo (dico il Cielo, e la Terra) si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della Fisica, e per lo primo di Cielo, e Mondo è provato. Dunque la giuridizione della natura universale è a certo termine finito, e per conseguente la particularità: e anche di costei egli è imitatore colui, che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità infinito comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere, che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione, e alla volontà; che, se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere, che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata; che operazioni sono, che ella solamente considera, e non fa, nè può fare alcuna di quelle; siccome sono le cose naturali, e le soprannaturali, e le mattematiche: e operazioni, ch'essa considera, e fa nel propio atto suo, le quali si chiamano razionali; siccome fanno arti di parlare: e operazioni sono, ch'ella considera, e fa in materia di fuori di sè; siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono; che, perchè noi volessimo, che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono: e perchè noi volessimo, che 'l sologismo con falsi principj conchiudesse verità dimostrando: e perchè noi volessimo, che la casa sedesse, così forte pendente, come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propiamente, ma li trovatori semo: altri l'ordinò, e fece maggiore fattore. Sono

anche operazioni, che la nostra ragione considera nell' atto della volontà, siccome offendere, e giovare: siccome stare fermo, e fuggire alla battaglia: siccome stare casto, e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni, e rei, perch' elle sono propie nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà attenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E, conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere: o per non sapere, qual' essa si sia: o per non volere quelle seguitare; trovata fu la ragione scritta, e per mostrarla, e per comandarla. Onde, dice Agustino: se questa, cioè equità, gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la ragione scritta non sarebbe mestieri; e però è scritto nel principio del vecchio Digesto: la ragion scritta è arte di bene, e d'equità. A questa scrivere, mostrare, e comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo 'mperadore; al quale tanto, quanto le nostre operazioni propie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti: e più oltre nò. Per questa ragione in ciascuna arte, e in ciascuno mestiere, li artefici, e li discenti sono, ed esser deono suggetti al Principe, e al maestro di quelle, in quelli mestieri, e in quella arte: fuori di quello la suggezione pere; perocchè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello 'mperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà; lo qual cavallo, come vada sanza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa. E da considerare è, che quanto la cosa è più propia dell'

arte,

arte, o del magisterio, tanto è maggiore in quella la suggezione; che multiplicata la cagione, multiplicato l'effetto. [1] Onde è da sapere, che cose sono, che sono a sì pure arti; che la natura è strumento dell'arte: siccome vogare col remo, dove l'arte fa suo strumento della impulsione; che è naturale moto: siccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualitade. E in questo massimamente il Principe, e maestro dell'arte esser dee suggetto. E cose sono, dove l'arte è istrumento della natura: e queste sono meno arte: e in esse sono meno suggetti li artefici al loro Principe; siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della natura: siccome uscire di porto, quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo; e però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell'arte, e pajono avere con quella alcuna parentela: e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all'artefice, ovvero maestro suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti, quanto è per l'arte; siccome pescare, pare avere parentela col navicare: e conoscere la virtù dell'erbe, pare avere parentela coll'agricoltura, che non hanno insieme alcuna regola; conciossiacosachè 'l pescare sia sotto l'arte della venagione, e sotto suo comandare: il conoscere la virtù dell'erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina. Queste cose simigliantemente, che dell'altre arte sono ragionate, veder si possono nell'arte imperiale; che regole sono in

 quel-

1 *Onde è da sapere, che cose sono, che sono a sì pure arti. A sì* termine delle scuole: ed il suo latino è *a se*.

quelle, che sono pure arti, siccome sono le leggi de' matrimonj, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitade: e di queste in tutto siemo allo 'mperadore suggetti, sanza dubbio, o sospetto alcuno. Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l'uomo d'etade sofficiente a ministrare: e di questo non semo in tutto suggetti; onde molti sono, che pajono avere alcuna parentela coll'arte imperiale: e quì fu ingannato, ed è chi crede, che la sentenzia imperiale sia in questa parte autentica, siccome giovanezza, sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, inquanto elli è imperadore; però quello, che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone Imperadore, che disse, che giovanezza era bellezza, e fortezza del corpo; ma a colui, che dicesse, che giovanezza è colmo della natural vita; che sarebbe filosofo. E però è manifesto, che difinire di gentilezza non è dell'arte imperiale: e se non è dell' arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti: e se non suggetti, reverire a lui in ciò non siamo tenuti; e questo, e quello eziandio s'andava. [1] Perchè omai con tutta licenzia, con tutta franchezza è da fedire

1 *Perchè omai con tutta licenzia, con tutta franchezza è da fedire nel petto alle visate opinioni*. *Visate*. al. *usate*: al. *devisate*. i. *divisate*. Di quì si comprende, che *visato* e *divisato* sia l'istesso: e che vi sia stato il verbo primitivo *visare*, da cui son derivati i composti *Avvisare*, *Divisare*, e *Ravvisare*, ed altri, se ve ne sono. Il Vocabolario della Crusca a questa voce, così dice: *Visare*, *voltare il viso*. Latin. *aspicere*, *visum figere*. Ameto 5. *Ove se mai Sarai, che viserai nel divin seno:* e non pone altro esempio che di quest'opera, la qual pure fu spogliata

dire nel petto alle visate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro; perciò fa questa luce avere vigore.

Poichè poste sono l'altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è, quelle riprovare a me essere licito; verrò a quella parte ragionare, che ciò ripruova, che comincia, siccome detto è di sopra: *Chi difinisce: uom' è legno animato*. E però è da sapere, che l'opinione dello 'mperadore, avvegnachè con difetto quello ponga nell' una particola, cioè dove disse: *belli costumi*, toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s' intende: l'altra particola, che di natura di nobiltà è del tutto diversa, s' intende riprovare; la qual due cose par dire, quando

 dice;

ta dall' Edizione de' Giunti, e non dagli antichi MSS. Io ritrovo in questo luogo un abbaglio non ordinario: e mi maraviglio non poco, che non sia stato fin ora considerato; perciocchè di due parole se ne fa una. *Viserai* deve leggersi *vi serai*, cioè *vi sarai*. In due Codici a penna della Laurenziana al Banco XLI. che uno è antichissimo in cartapecora, e pare assolutamente del 300. il testo del Boccaccio nell' Ameto, che è nel primo Capitolo in terza rima, si legge in questa conformità:

Chi sarà quello Iddio, ch'a te negare
O voglia o possa ciò che chiederai?
Nullo; ch'io credo ch'a ciaschedun pare
Te degna del lor luogo: ove se mai
Sarai (che vi sarai) nel divin seno
Me, che più t'amo, ancor riceverai.

Con questa ortografia, colla quale ho giudicato bene distinguere queste due terzine, ognuno può facilmente vedere, quanta chiarezza e vaghezza insieme s'aggiunga a questa sentenza. *Viser* si trova in Franz. per *mirare*, *mettere in mira*, *traguardare*.

dice; *antica ricchezza;* cioè tempo, e divizie, le quali a nobiltà sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà; e però riprovando si fanno due parti: prima si ripruovano le divizie: poi si ripruova, il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion, che vil'uom gentil divegna.* E'da sapere, che riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello 'mperadore in quella parte, che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide; che nella prima generalmente si dice: lo'mperadore essere stato erroneo nella difinizione di nobiltà: secondamente si dimostra ragione, perchè: e comincia questa seconda parte: *Che le divizie, siccome si crede.* Dico adunque: *Chi difinisce: uom'è legno animato,* che *prima dice non vero*, cioè falso, in quanto dice legno; e poi: *parla non intero;* cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, che è differenza, per la quale uomo dalla bestiale si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in difinire quello *chi tenne Imperio*, non dicendo Imperadore, ma quelli, che tenne Imperio; a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa diterminare, essere fuori d'imperiale ufficio. Poi dico, similemente lui errare, che pose della nobiltà falso suggetto, cioè, *antica ricchezza:* e poi procedere a defettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non comprendono ogni formalità di nobilità, ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostra. E non è da lasciare, tuttochè'l testo si taccia, che essere lo'mperadore in questa parte non errò pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo

del

del difinire; avvegnachè, secondo la fama, che di lui grida, egli fosse laico, e [1] cherico grande; che la difinizione della nobiltà più degnamente si faccia dalli effetti, che da' principj; conciossiacosachè essa paja avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Che le divizie, siccome si crede;* [2] mostro, com'elle non possono curare nobiltà, perchè sono vili: e mostro, quella non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà: e pruovo, quelle essere vili per uno loro massimo, e manifestissimo difetto; e questo foe quando dico: *Che sieno vili appare*. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello, ch'è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione; che pruova quello, che detto è di sopra, quelle essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della congiunzione. Ove è da sapere, che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose, che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo della Metafisica: quando una cosa si genera d'un'altra, generasi di quella, essendo in quello essere. Ancora è da sapere, che ogni cosa, che si corrompe, sì si corrompe, precedente alcuna alterazione: e ogni cosa, ch'è alterata, conviene essere congiunta coll'alterazione; siccome vuole il Filosofo nel settimo della Fisica, e nel primo di Generazione. Queste

N 4 cose

1 *cherico grande*, * cioè *gran letterato*. MS. Franz. del 1300. in S. Lorenzo: *Horace, le bon clerc*.

2 *mostro, com'elle non possono curare nobiltà*. *Curare* si legge nella maggior parte de' MSS. al. *causare*. Io dico, che debba dire *curare*: e che questo verbo possa avere il significato di *proccurare*, siccome primitivo di esso.

cose proposte così, procede; e dico, che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico, che non la possono torre, a chi l'ha: dare non la possono; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E quì s'intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s'oppone; conciossiacosachè l'uno contrario non sia fattore dell' altro, nè possa essere per la prenarrata cagione; la quale brievemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi qual pinge figura*; onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono, perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, che altera, o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quello; e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo, che da lungi corre*; che non vuole altro dire, se non rispondere, a ciò, che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobilità, dicendo, quasi quella nobilità essere torre di tutto, e le divizie fiume, da lungi corrente.

Resta omai solamente a provare, come le divizie sono vili, e come disgiunte, e lontane sono da nobiltà; e ciò si pruova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere: e poi, quelle sposte, sarà manifesto ciò, che detto ho, cioè le divizie essere vili, e lontane da nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che sieno vili, appare, ed imperfette*. Ed a manifestare ciò, che dire s'intende, è da sapere, che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la no-

bilità

biltà dalla perfezione; onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile: quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è, che sieno vili. E ch'elle sieno imperfette, brievemente pruova il testo, quando dice: *Che quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura*. In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, è, per essere quelle vilissime: e ciò testimonia Lucano, quando dice, a quelle parlando: sanza contenzione periro le leggi: e voi ricchezze, vilissima parte, moveste delle cose battaglia. Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima nello indiscreto loro avvenimento: secondamente nel pericoloso loro accrescimento: terzamente nella dannosa loro possessione. E prima, ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio, che pare consurgere; che, conciossiacosachè l'oro, le margherite, e li campi, perfettamente forma, e atto abbiano in loro essere, non par ver dire, che sieno imperfette. E però si vuole sapere, che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro, e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo, sono ricchezze: e per questo modo sono piene d'imperfezione; che non è inconveniente, una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta, ed imperfetta. Dico, che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale iniquità è propio effetto d'imperfezione; che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si pos-

sono

sono in tre maniere ricogliere. Che, o vengono da pura fortuna; siccome quando sanza intenzione, o speranza vengono, per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna, ch'è da ragione ajutata: siccome per testamenti, o per mutua successione: o vengono da fortuna, ajutatrice di ragione; siccome quando per licito, o per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte, o per mercatanzia, o per servigio meritate: inlicito dico, quando o per furto, o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità, che io dico: che più volte alli malvagj, che alli buoni le celate ricchezze, che si truovano, o che si ritruovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di pruova. [1] Veramente io vidi in luogo nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona in Toscana, dove il più vile vil-

1 *Veramente io vidi in luogo, nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona in Toscana, dove il più vile villano di tutta la contrada zappando, più d'uno stajo di Santelene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni l'avevano aspettato.* *in luogo*. l. *un luogo*. SANTELENE. Due maniere di moneta corrente si praticava intorno a' tempi di Dante: ed era questa la più comune, comecchè forse alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i Bisanti e le Santelene: e tanto in oro, che in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da luoghi, ne' quali (com' io suppongo) era la zecca, ove queste monete si coniavano, siccome da quello, che si dirà, potremo congetturare. Il Bisante, dissero gli Accademici della Crusca nel lor primo Vocabolario, che era *Moneta antica, nella quale a principio erano improntati due Santi:* sopra di che soggiunse il Menagio nelle Origini della lingua Italiana alla detta voce *Bisante: Par voglia dire essere stato detto questo vocabolo da* bis *e da* Sanctus. Abbiamo una simile denomina-

villano di tutta la contrada zappando, più d'uno stajo di Santalene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni l'avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile, che quanto l'uomo più soggiace allo 'ntelletto, tanto meno soggiace

nazione nel Bocc. Gior. 9. Nov. 10. dove si fa menzione d'un certo Pietro da Tresanti, luogo vicino a Barletta nella Puglia. Presso a Castelfiorentino avvi una Chiesa, che forse dall'antico Castello, oggi distrutto, si chiama *S. Bartolommeo a Tressanti*. Le suddette parole del Vocabolario furono tolte via nell'ultima Edizione del 1691. Ma perciocchè la notizia di questa moneta servirà di qualche lume per avere alcuna cognizione dell'altra, della quale non so che finora ne sia stato favellato, riporterò le parole del prefato Menagio, le quali alle sopraccitate succedono. *Fu detto* (dice egli) *dalla città di Bizanzio. Baldrico libro vii. della Guerra di Gierusalemme:* Constantinopolis, Byzantium; unde adhuc monetam illius Civitatis Byzantios vocamus. *Lo stesso dice anche, ma dubitativamente. Vincenzio Borghini nel Discorso della moneta Fiorentina:* Il primo non pare che abbia dubbio, che dal nome di Augusto si chiamasse (*parla degli Agostari*) il secondo per avventura dalla Città di Bisanzio, seggio allora dell'Imperio Greco (*parla de' Bisanti*) *Ma affermativamente lo dice Lazaro Loranzo part. I. articolo 20. del suo Ottomanno:* Il Sultanino o Soldano, ch'altri lo chiamino, è veramente così denominato da' Sultani, cioè da' Signori Ottomani; come appunto il Zecchino vien detto ducato da' Duchi della Repubblica di Venezia: e i Bisanti o Bisantini, ne' tempi degl' Imperatori Greci, da Bisanzio, cioè Costantinopoli, venivano denominati. *Vedi nell' Etimologie Francesi alla voce* Besant. *Da* Besante, Besantino, *che per similitudine a quella moneta, si dice in oggi* (*siccome anco* Besante) *a certe sottilissime e minutissime rotelline d'oro o d'orpello, che si metton per ornamento su le guarnizion delle vesti*. Sin qui il Menagio. Si pra-

giace alla fortuna. E dico, che più volte alli malvagj, che alli buoni pervengono li retaggi, legati, e caduti: e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello, che io mi taccio, per non

praticava ne' tempi bassi di porre in alcune monete, che in Constantinopoli si coniavano, queste lettere CONOB, che significano *Constantinopoli obsignata*: dal che forse venne l'uso del denominarsi la moneta dal luogo della sua zecca; siccome accade in queste due spezie, di cui parliamo: e ne' nostri paesi ancora così è accaduto del *Bolognino* e d'altre. Che poi di questi Bisanti ve ne fossero d'oro, si deduce da alcuni esempli del Vocabolario. Novellino antico, nov. 6. 6. *Ora andate: tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro*. Viaggio al Monte Sinai: *Costa il braccio di nostra misura due bisanti d'oro: il Bisante vale Fiorini uno*. Non vo tralasciare in questo luogo di dar notizia, che questo Viaggio al Monte Sinai fu descritto da Simone Sigoli Cittadino Fiorentino, avvengachè egli andasse in quelle parti l'anno 1384. insieme con cinque altri Fiorentini, che furono: Lionardo di Niccolò Frescobaldi, Andrea di Mess. Francesco Rinuccini, Giorgio di Guccio di Dino Gucci, Antonino di Pagolo Mei Lanajuolo, e Santi del Ricco Vinattiere: due altri de' quali descrissero parimente il medesimo viaggio, ciaschedunno da per se, conforme quello, che veniva da loro notato per cammino: e se ne trovano diverse copie MSS. a' nostri tempi, e spezialmente nella Strozziana, in cui quello del Sigoli, che è l'unico, che io abbia veduto, ed è scritto di quei tempi, è al Cod. 374. in fol. quello del Frescobaldi al Cod. 379. e quello del Gucci al Cod. 169. Che poi de' Bisanti ve ne fossero d'argento e di rame, non ho trovato esempio manifesto; ma si può bene dedurre da certi luoghi d'Autori, la tenuità del prezzo loro. Pulci nel Morgante cant. 10. stan. 71.

A questa volta aremmo tutti quanti

Da-

non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello, che domandò il Provenzale, fosse stato, che, chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell' avere. E dico, che più volte alli malvagj, che alli buoni pervengono appunto li procacci; che li
non

Dato la vita per quattro bisanti.
Aspramonte, poema antico in lingua Toscana, a 62.
Uno bisante non val sua potenzia.
Dico si vede la tenuità del prezzo; perocchè in questi due luoghi apparisce essere in significato di prezzo vilissimo; usandosi dire volgarmente: *io darei la mia vita per quattro quattrini: la sua potenza non vale un quattrino*, e simili: siccome dissero i Latini della voce *assis*; onde Catullo:
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius æstimemus assis.
E nella Priapeja:
Matronæ procul hinc abite castæ:
Turpe est vos legere impudica verba.
Non assis faciunt, euntque recta.
Oltre a ciò dall' uniformità de' Bisanti colle Santelene, la quale si mostrerà appresso, si comprendono ancora le diverse spezie de' medesimi Bisanti. *La Santalena, o Santelena*, vien denominata dal luogo, nel quale si batteva questa moneta. Questa è quell' Isola nell' Arcipelago, situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia* o *Theresia*, ed anticamente *Therasia*: dipoi ne' tempi bassi fu detta da' naviganti *Sant' Elena*, e in oggi si chiama *Santorini*. Michele Antonio Baudrand nelle sue addizioni al Lessico Geografico di Filippo Ferrari, alla voce *Theresia*: *Dicitur a Gallis Saint Erin, seu insula Sanctæ Helenæ, ut ajunt nautæ*. Da quest' isola adunque prese la denominazione la moneta così detta. Nella Traduzione Toscana dal Franzese del Romanzo di Merlino, forse di quello composto da Roberto Boucron, citato dal Du-Cange nell' Indice degli autori, avanti al suo Glossario (la qual Traduzione manoscrit-
ta

non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza, o per fraude procaccerà? impossibile sarebbe ciò; che solo, per la elezione della inlicita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli

buo-

ta si trova appresso il già lodato Sig. Pier Andrea Andreini) alla pag. 24. si legge: *Dissegli, che io arrecai in questa terra dugento ruote d'oro di quelle di Costantinopoli, e quattrocento di quelle di Santalena*. E alla pag. 25. a tergo. *E aperte le cassette trovarono le ruote del Mercatante, e quelle di Costantinopoli, e quelle di Santa Lena, siccome egli dicea loro*. Questa Traduzione fu fatta da un certo Paulino Pieri, il quale di se e del libro rende a principio questa testimonianza: *Et io Paulino Pieri, avendo questo libro così asemprato in Francesco, il meglio che io ho saputo e potuto, nella lingua Toscana l'ho recato tutto per ordine, colle più belle parole, che io ho saputo*. La voce *ruota* significa *moneta*, forse così detta per la somiglianza di questa con quella nella rotondità della figura. La medesima Traduzione alla detta pag. 24. a tergo *Mostrai la moneta all'oste, e altri Mercatanti, ec. ed eglino trovarono meno quaranta ruote d'oro*. Du-Cange nel suo Glossario Latino-barbaro Tom. 3. alla voce *Ruota*, dice: *Rota auri*. Vincentius Belvac. lib. 31. cap. 143. *Argentearia de Lebena quotidie valet, ut dicitur, tres rotas argenti depurati, quæ valent tria millia soldanos, solutis operariis*. Tra le Rime inedite di Guido Cavalcanti si legge il seguente Sonetto:

Se non ti caggia la tua Santalena
Giù per lo colto tra le dure zolle:
E venga a man di qualche villan folle,
Che la stropicci, e tendalati appena;
Dimmi se 'l frutto, che la terra mena,
Nasce di secco, di caldo, o di molle:
E qual è 'l vento, che l'ammorta e tolle:
E di che nebbia la tempesta è piena.

E se

buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga: e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente quivi il buono è sollecito. Perchè è manifesto in ciascuno modo, quelle ricchezze iniquamente avvenire;

E se ti piace, quando la mattina
Odi la voce del lavoratore,
E'l tramazzar dell'altra sua famiglia;
Io ho per certo, che se la Bettina
Porta soave spirito nel core,
Del nuovo acquisto spesso ti ripiglia.

A' nostri tempi continua la denominazione di Santelene ad alcune monete concave, che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione, e l'appende a foggia di breve al collo de' piccoli fanciulli, come rimedio o preservativo dal mal caduco. Dico superstiziosamente; perchè nella parte posteriore d'alcune di queste monete essendovi impressa la figura di qualche Imperadore di Costantinopoli, collo scettro consolare in mano, il quale ha in cima una piccola croce; questa, per quella croce, è stata forse creduta la figura di Santa Elena, madre di Costantino; ond'è che fatto il foro sopra il di lei capo, per lo suo diritto la tengono appesa: laddove la parte anteriore, nella quale, come ho veduto in alcune, è la figura di nostra Signora colle lettere MP ΘΥ. viene a stare per lo rovescio pendente. Ed è stata facile nel volgo l'introduzione di questa superstizione; perocchè non sapendo egli, che la denominazione di quella moneta venisse dal nome del luogo, ove era coniata; per quella croce, e per l'abito talare ancora, ha creduto essere un ritratto di Santa Elena: e come tale presala in devozione, comecchè, nel ritrovamento fatto da questa Santa di quel legno Sacrosanto, al contatto del medesimo una donna inferma fosse in un subito da gravissimo male liberata. La parte anteriore in queste monete è la convessa. Du-Cange nella Dissertazione *De Imperatorum*

re; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: fatevi amici della pecunia della iniquità; invitando, e confortando gli uomini a libertà di benificj, che sono generatori d'amici. E quanto fa bel cambio, chi di queste imperfettissime cose dà, per avere,

rum Constantinopolitanorum, seu de inferioris ævi vel imperii numismatibus, *n.* 98. inserita nel Tom. 3. del suddetto suo Glossario: *Nummos concavos aureos, argenteos, & æreos Imperatorum Constantinopolitanorum passim videre est, in quibus antica pars est, quæ est convexa.* Queste monete furono dette da' Greci καύκιοι, e da' Latini *Scyphati*, dalla somiglianza che hanno co' calici o co' bicchieri, fatti a foggia di ciotola. L'istesso Du-Cange nel luogo citato: *Caucios ita dictos putat Cujacius, quod caucii seu caliculi ac scyphi instar concavæ sint: jure explosa Haloandri, quam temere secutus est Meursius, sententia, existimantis, ita nuncupatas, quod in iis caucii seu caliculi figura repræsentaretur.* Nell'erudita Opera del Padre Don Anselmo Banduri Benedettino, intitolata *Numismata Imperatorum Romanorum*, *al Tomo* 2. si può vedere la 'mpronta d'alcune monete dell'undecimo e duodecimo secolo, le quali sono molto simili alle Santelene, ma non sono incavate; che di queste egli non ne fa menzione veruna. Questa moneta (quando era però di rame, com' io credo) era stimata delle più minute e vili, che corressero; essendo una delle quattro spezie, che erano permesse spargersi al popolo da' Consoli ne' loro Processi Consolari, ne' quali era vietato lo spargere monete d'oro e d'argento; dicendo la Novella di Giustiniano, che era permesso loro il fare ὑπάτια, *seu missilia sua* solamente ἐν μιλιαρησίοις τε, καὶ μήλοις, καὶ καυκίοις, καὶ τετραγώνοις συμμέτροις. Nella suddetta Dissertazione al n. 98. e 99. in fine, riferisce, che di questi *Cauci* d'oro se ne veggono ancora di Puglia e di Calabria: ed io ho sentito dire da persona degna di fede, che di Milano parimente se ne sono veduti alcuni d'argento. Nel

re, e per acquiſtare coſe perfette, ſiccome li cuori de' valenti uomini! lo cambio ogni dì ſi può fare. Certo nuova mercatanzia è queſta dell'altre, che credendo comperare uno uomo per lo beneficio, mille, e mille ne ſono comperati. E chi non è ancora col cuore Aleſſandro, per li ſuoi reali beneficj? Chi non è ancora il buon Re di Caſtella, o il Saladino, o il buono Marcheſe di Monferrato, o il buono Conte di Toloſa, o Beltramo dal Bornio, o Galaſſo da Monte feltro, [1] quando delle loro meſſioni ſi fa menzione? Certo, non ſolamente quelli, che ciò farebbono volentieri, ma quelli prima morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria di coſtoro.

Come detto è, la'mperfezione delle ricchezze, non ſolamente nel loro avvenimento ſi può comprendere, ma eziandio nel pericoloſo loro accreſcimento; e però in ciò, che più ſi può vedere di loro difetto, ſolo di queſto fa menzione il teſto, dicendo: quelle, *Quantunque collette*, non ſolamente non quietare, ma dare più ſete, e rendere altrui più difettivo, e inſufficiente. E quì ſi vuole ſapere, che le coſe difettive poſſono avere i loro difetti, per modo, che nella prima faccia non pajono; ma ſotto proteſto di perfezione la imperfezione ſi naſconde: e

O poſ-

Nel luogo citato di Dante la voce *Santelene* è preſa genericamente, per ſignificare qualſivoglia ſpezie di moneta, ſiccome ſi pratica in altre ſimili denominazioni, che eſſendo particolari, ſi diſtende il loro ſignificato all' univerſale: e così appunto accade nella voce *Danaro*, *Ducato*, *Doppia*, e ſimili.

1 *quando delle loro meſſioni ſi fa menzione? Meſſione*, cioè *mandata*, *regalo*, *atto di corteſia e di liberalità*. Può avere l'origine dal Lat. *miſſilia*, che quivi ſopra abbiamo riportato.

possono avere quelli, sicchè del tutto sono discoperti, sicchè apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose, che prima non mostrano i loro difetti, sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e chiude, [1] sotto protesto d'amistà, il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette: che sommettendo ciò, che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici, sempre in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promissione conducono l'umana volontà in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello di Consolazione, pericolose, dicendo: Oime! chi fu quel primo, che li pesi dell'oro coperto, e le pietre, che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò? Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete, e ogni mancanza: e apportare saziamento, e bastanza: e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento, e di rifrigerio, danno, e recano sete di caso febricante intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio: e con questo paura, sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più danno cura, la qual prima sanza loro non

1 *sotto protesto d'amistà*. *Protesto* in vece di *pretesto*; siccome ancora al contrario presentemente il nostro volgo dice *presano* in luogo di *profano*.

non s'avea. E però dice Tullio in quello di Paradosso, abbominando le ricchezze: io in nullo tempo per fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrezze, delle quali massimamente sono astretti tra cose buone, o desiderabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell'abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle, di che abbondano; perocchè in nullo tempo si compie, nè si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose, che hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle. E queste tutte parole sono di Tullio, [1] e così giacciono in quello libro, ch'è detto. E a maggiore testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello di Consolazione dicente: se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere. E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare, quanto contra esse Salamone, e suo padre grida: quanto contra esse Senaca, massimamente a Lucillo scrivendo: quanto Orazio, quanto Giovenale, e brevemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura Divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti: e pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro, che dietro esse vanno: come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate: come

O 2 s'ap-

1 *è così giacciono in quello libro*. * Lat. *jacent hæc verba*, *κεῖται*, onde appresso un gran citatore di passi d'autori, dall'avere spesso per la bocca questa parola *κεῖται*, *jacet*, buscò il nome di *Κειτόκειτος*.

s'appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola, e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno; lo quale raunamento nuovi desiderj discuopre; al fine delli quali sanza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l'una e l'altra ragione, Canonica dico, e Civile, [1] tanto quanto a riparare alla cupidità, che raunando ricchezze cresce? certo assai lo manifesta l'una, e l'altra ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh com'è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro, altro che imperfezione nascere non può, quanto che accolte sieno! e questo è quello, che'l testo dice. Veramente quì surge in dubbio una quistione, da non trapassare sanza farla, e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che, se per crescere disiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette, e poi vili, che per questa ragione sia imperfetta, e vile la scienza, nell'acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Senaca dice: se l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. Ma non è vero, che la scienza sia vile per imperfezione; dunque, per la distinzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alle ricchezze. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell'

Eti-

1 *tanto quanto a riparare alla cupidità*. *Cupidità*, Lat. *Cupiditas*, fu detta per antonomasia l'Avarizia, come si trova in S. Girolamo: e la Volgata versione traduce in S. Paolo: *Radix omnium malorum cupiditas*; dove nel testo Greco è φιλαργυρία, *amor d'argento*, come dicono i Greci l'Avarizia.

Etica, che dice, la scienza essere perfetta ragione di certe cose. A questa quistione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere, se nell' acquisto della scienzia il disiderio si sciampia, come nella quistione si pone: e se sia per ragione; perchè io dico, non solamente nell' acquisto della scienza, e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il disiderio umano si dilata, avvegnachè per altro, e altro modo: e la ragione è questa: Che 'l sommo desiderio di ciascuna cosa è prima dalla natura dato, e lo ritornare al suo principio, è, perocchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a se, siccom' è scritto: facciamo l'uomo ad immagine, e simiglianza nostra; essa anima massimamente disidera tornare a quello. E siccome peregrino, che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa, che da lungi vede, crede, che sia l'albergo: e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all' altra: e così di casa in casa tanto, che all' albergo viene; così l'anima nostra; incontanente che nel nuovo, e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene; e però qualunque cosa vede, che paja avere in sè alcun bene, crede, che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima sia imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo, li parvoli desiderare massimamente un pomo: e poi, più oltre procedendo, desiderare uno uccellino: e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra, perchè in nulla di queste cose truova quello, che va cercando, e credelo

delo trovare più oltre. Perchè vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima, per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di tutti; sicchè, quando dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili: e quest' è la ragione, perchè, acquistando, li disiderj umani si fanno più amici l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; che siccome da una Città a un' altra di necessità è una ottima, e dirittissima via: e una altra, che sempre ne dilunga, cioè quella, che va nell' altra parte: e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo: e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo, che quello, che dirittissimo va alla città, e compie il disiderio, e dà posa dopo la fatica: e quello, che va in contrario, mai nol compie, e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine, e a posa: lo erroneo mai non là giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre colli occhi golosi si mira innanzi. Onde, avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra; almeno apre la via alla risposta, che fa vedere, non andare ogni nostro disiderio dilatandosi per uno modo. Ma perchè questo capitolo è alquanto produtto, in capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione, che fare s' intende al presente, contro alle ricchezze.

Alla quistione rispondendo, dico, che propiamente

te

te crescere il disiderio della scienza dire non si può; avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Che quello, che propiamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno viene l'altro; sicchè, propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io disidero di sapere i principj delle cose naturali, incontanente, che io so questi, è compiuto, e terminato questo desiderio: e se poi io disidero di sapere, che cosa è, com'è ciascuno di questi principj, questo è un altro disiderio nuovo: nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro, e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propiamente crescere, ch'è sempre pure uno: sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine, e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire, che, siccome è altro desiderio quello di sapere li principj delle cose naturali, e altro di sapere, che elli sono; così altro desiderio è quello delle cento marche, e altro è quello delle mille; rispondo, che non è vero; che 'l cento si è parte del mille, e ha ordine ad esso, come parte d'una linea a tutta la linea, su per la quale si procede per uno moto solo: e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere, che sieno li principj delle cose naturali, e conoscere quello, che sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno ordine insieme, come diverse linee, per le quali non procede per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede il moto dell'altra. E così appare, che dal desiderio della scienza, la scienza

O 4 non

non è da dire imperfetta; ficcome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea; che nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderj, e viensi a perfezione: e in quello della ricchezza nò; sicchè la quistione è assoluta, e non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l'avverfario, dicendo, che avvegnachè molti disiderj si compiano nell' acquisto della scienza, mai non si tiene all' ultimo, ch' è quasi simile alla perfezione di quello, che non si termina, e che è pure uno. Ancora quì si risponde, che non è vero ciò, che s'oppone, cioè, che mai non si viene all' ultimo: che li nostri desiderj naturali, ficcome di sopra nel terzo trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti: e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. [1] E chi intende il Comentatore nel terzo dell' Anima, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell' Etica, contra sermoni de' poeti parlando, che l'uomo si dee traere alle divine cose, quanto può; in che mostra, che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell' Etica dice, che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva; in che mostra, che non solamente è della parte dell' uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte del suo scibile desiderato; e però Paolo dice: non più sapere, che sapere si convenga, ma sapere a misura. Sicchè per qualunque modo il desiderare della scien-

1 *E chi intende il Comentatore nel terzo dell' Anima.* Il *Comentatore*, fu detto per antonomasia Averrois. L' istesso Dante Inf. Canto 4. *Averrois, che 'l gran comento feo.*

ſcienza ſi prende, o generalmente, o particularmente, a perfezione viene; e però la ſcienza perfetta è nobile perfezione: e per ſuo deſiderio ſua perfezione non perde, come le maladette ricchezze, le quali, come nella loro poſſeſſione ſiano dannoſe, brievemente è da moſtrare; che è la terza nota della loro imperfezione. Puoſſi vedere la loro poſſeſſione eſſere dannoſa per due ragioni: l'una, che è cagione di male: l'altra, che è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo poſſeſſore timido, e odioſo. Quanta paura è quella di colui, che appo sè ſente ricchezza, in camminando, in ſoggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la perſona per l'avere! Ben lo ſannoli miſeri mercatanti, che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa menare, li fa tremare, quando ſeco ricchezze portano: e quando ſanza eſſe ſono, pieni di ſicurtà, cantando, e ragionando fanno loro cammino più brieve. E però dice il ſavio: ſe voto camminatore entraſſe nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di ſicuranza, dicendo: o ſicura facultà della povera vita! o ſtretti abitacoli, e maſſerizie! o non ancora inteſe ricchezze delli Dei! a' quali tempi, e a' quali muri poteo queſto avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, buſſando la mano di Ceſare? E queſto dice Lucano, quando ritrae, come Ceſare di notte alla caſetta del peſcatore Amiclas venne, per paſſare il mare Adriano. E quanto odio è quello, che ciaſcuno al poſſeditore della ricchezza porta, o per invidia, o per deſiderio di prendere quella poſſeſſione? Certo tanto è, che molte volte contra alla debita pie-
tà

rà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime, e manifestissime sperienze possono avere i Latini, e dalla parte di Pò, e dalla parte di Tevero. E però Boezio nel secondo della sua consolazione dice: per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi. Anche è privazione di bene la loro possessione; che possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti, e amati; che non può essere, possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: allora è buona la pecunia, quando trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede. Perchè assai è manifesto la loro viltà per tutte le sue note; e però l'uomo di diritto appetito, e di vera conoscenza quelle mai non ama: e non amandole, non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo 'mperfetto non si può congiugnere. Onde vedemo, che la torta linea colla diritta non si congiugne mai: e se alcuno congiugnimento v'è; non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però seguita, che l'animo, ch'è diritto, cioè d'appetito verace, cioè di conoscenza, per loro perdita non si disface; siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il testo, ch'elle sieno fiume corrente di lungi dalla diritta torre della ragione, ovvero di nobiltà: e per questo, che esse divizie non possono torre la nobiltà a chi l'ha. E per questo modo disputasi, e riprruovasi contro alle riechezze per la presente Canzone.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte,

te,

te, che alle ricchezze s'appoggiava, in quella parte, che tempo diceva essere cagione di nobiltà, dicendo: Antica ricchezza: e questa riprovagione si fa in questa parte, che comincia: *Nè voglion, che vil uom gentil divegna*. E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi, che così errano: poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge: e ciò si fa, quando dice: *Ancor segue di ciò, che'nnanzi ho messo*. Ultimamente conchiude; manifesto essere lo loro errore; e però essere tempo d'intendere alla verità: e ciò si fa, quando dice: *Perchè a'ntelletti sani*. Dico adunque: *Nè voglion, che vil uom gentil divegna*. Dov'è da sapere, che opinione di questi erranti è, che uomo prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa: e uomo, che figlio sia di villano, similmente mai dicere non si possa gentile: e ciò rompe la loro sentenzia medesima, quando dicono, che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo antico; perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via, che villano uomo mai non possa essere gentile per opera, che faccia, o per alcuno accidente: e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; che se'l figlio del villano è pur villano, e'l figlio sia pur figlio villano; e così sia anche villano, e anche suo figlio; e così sempre mai non savrà trovare, laddove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario volendosi difendere, dicesse, che la nobilità si comincerà in quel tempo, che si dimenticherà il basso stato degli anticessori; rispondo, che ciò sia contro a loro medesimi, che pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza,

d'uno

d'uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contro a ciò, che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo, che ben vogliono questa trasmutazioue potersi fare, quando il basso stato degli anticessori corre in oblivione; avvegnachè 'l testo ciò non curi, degno è, che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così: che di ciò, che dicono, seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole, e più tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente; conciossia commemorata la cosa, che quanto è migliore, tanto è più cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse, così si pruova. Se la gentilezza, ovvero nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà: e quanto gli uomini fossono più smemorati: tanto più tosto ogni obblivione verrebbe; dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario: quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili sarebbero. Lo secondo si è, che nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile, o vile, ch'è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà, e di viltà; onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile, e uno nobile falcone, e uno vile: e una nobile margherita, e vile. E che si non potesse fare questa distinzione, così si pruova. Se la obblivione delli bassi anticessori è cagione di nobiltà: e ovunque bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere la obblivione di quelli, conciossiacosachè

sachè 'la obblivione sia corruzione di memoria: e in questi altri animali, e piante minore bassezza, e altezza non si noti; perocchè in uno sono naturati solamente, e d'iguale stato in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè viltade; conciossiacosachè l'una, e l'altra si guardi, come abito, e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell'una, e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire, che nell'altre cose nobiltà s'intende per la bontà della cosa; ma negli uomini s'intende, perchè di sua bassa condizione non è memoria; risponder si vorrebbe, non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio di dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato, che 'l generante; ch'è del tutto impossibile: e ciò si può così mostrare. [1] Pognamo, che Ghe-

1 *Pognamo, che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del siele o del cagnano. Gherardo da Camino*, v'è chi vuole, che sia *Gherardo da Camerino*. Io non ho ritrovata alcuna notizia, tanto intorno alla prima, che alla seconda denominazione. *Sielo*. al. *sile*, forse meglio. *Sile* e *Cagnano* è indizio del nome di due fiumi, ma di piccola rinomanza. *Sile* si trova nel Veneziano. Una simile frase è usata dall'Autore degli Epigrammi sopra gli Spettacoli, attribuiti a Marziale, ove all'Epigr. 3. si legge:

Et qui prima bibit deprensi flumina Nili,
Et quem suprema Tethyos unda ferit.

Il che fu gentilissimamente imitato dal nostro elegante Poeta Senator Vincenzio da Filicaja nella sua Canzone sopra l'Assedio di Vienna, nella quale disse:

E quei che calca la Bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.

Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del fiele, o del cagnano: e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire, che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole, sia presuntuoso; ch'egli fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s'oppone: ed ella fosse grande di nobiltà: e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede; prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo, che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo, che nella età di Dardanio de' suoi anticessori bassi fosse memoria: e pognamo, che nella età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione; secondo la opinione avversa, Laumedon fue gentile, e Dardanio fue villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro anticessori, dico di là da Dardanio, vivendo fosse villano, e morto sia nobile, non è contro a ciò, che si dice, Dardanio essere stato figlio di Giove; che ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello, che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà esser falsa, ed erronea.

Dappoichè per la loro medesima sentenzia la Canzone ha riprovato, tempo non richiedersi a nobilità;

tà; inconsanente seguirà a confondere la [1] premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente, che alla verità sia disposta: e questo fa, quando dice: *Ancor segue di ciò, che 'nnanzi ho messo*. Ov'è da sapere, che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione: che delli due inconvenienti, l'uno seguire conviene: l'uno si è, che nulla nobilità sia: l'altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare, se nobilità non si genera di nuovo, siccome più volte è detto, che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l'uomo tale, quale nasce, e tale nasce quale il padre: e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale, quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, che da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza; [2] dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e così è tor-

[1] *Premessa*. al. *avversa*.

[2] *Dunque se Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: e se esso fu vile, tutti siamo vili*. Il Bembo nelle sue Prose, libr. 3. pag. 145. nell'Edizione del Giolito 1556. si serve di questo luogo di Dante, per dimostrare che *lui* possa essere ancora primo caso; ma egli si servì dell'Edizione del Buonaccorsi, nella quale si legge *e sè lui fu vile:* e non de' buoni MSS. i quali hanno *e se esso*, ovvero *e s'e' fu vile*; onde si veda, quanto sia facile l'errare nel formar regole sopra di questa materia, senza la scorta degli antichi esemplari.

torre via quelle. E questo dice, che di quello, ch'è messo dinanzi, seguita, *Che sien tutti gentili*, *ovver villani*. E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principj essere discesa, cioè da uno nobile, e da uno vile: e ciò dice la Canzone, quando dice: *O che non fosse a uom cominciamento;* cioè uno solo non dice cominciamento: e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede, che mentire non può, appo la legge e credenza antica de' Gentili; che, avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principj avere non può. E Plato vuole, che tutti gli uomini da una sola idea dipendano, e non da più: ch'è dar loro un solo principio. E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile, vedendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome de' cavalli, e degli asini; che, perdonimi Aristotile, asini ben si possono dire coloro, che così pensano. Che appo la nostra Fede, la quale del tutto è da conservare, sia falsissimo: per Salamone si manifesta, che laddove distinzione fa di tutti gli uomini alli animali bruti, chiama quelli tutti figli d'Adamo: e ciò fa, quando dice: Chi sa, se gli spiriti de' figliuoli d'Adamo vadano suso, e que' delle bestie vadano giuso? E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del suo Metamorfoseos, dove tratta la mundiale costituzione, secondo la credenza Pagana, ovvero delli Gentili, dicendo: nato è l'uomo: non disse gli uomini, disse nato è l'uomo: ovvero, che questo l'artefice delle cose di seme Divino

no fece: ovvero, cha la ricente terra, di poco dipartita dal nobile corpo sottile e diafano, li semi del cognato Cielo ritenea, la quale mista coll'acqua del fiume, lo figlio di Giachetto, cioè Prometeos, compuose in immagine delli Dei, che tutto governano: dove manifestamente pone; lo primo uomo uno essere stato solo; e però dice la Canzone: *Ma ciò io non consento;* cioè, che cominciamento a uomo non fosse: e soggiugne la Canzone: *Ned ellino altresì, se son Cristiani:* e dice Cristiani, e non Filosofi, ovvero Gentili. Le sentenze anche sono incontro; perocchè Cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del Cielo, che quella allumina. Poi quando dico: *Perch' a'ntelletti sani E' manifesto i lor diri esser vani;* conchiudo lo loro errore esser confuso: e dico, che tempo è d'aprire gli occhi alla verità: e questo dice, quando dico; *E voglio dire omai, siccom' io sento.* Dico adunque, che per quello, che detto è, è manifesto alli sani intelletti, che i detti di costoro sono vani, cioè sanza midolla di verità: e dico sani non sanza cagione. Onde è da sapere, che lo nostro intelletto si può dire sano, e infermo. E dico intelletto per la nobile parte dell'anima nostra, [1] che comune vocabolo *Mente* si può chiamare. Sano, dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione: che è, conoscere quello, che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo dell' Anima. Che, secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale sustanza causata; che sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere,

1 *che comune vocabolo.* al. *che di comune vocabolo.*

e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo delli Officj, e Tommaso nel suo Contra' Gentili, dicendo: Sono molti, tanto di suo ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare: e quinci nasce, che mai a dottrina non vengono, credendo da se sufficientemente essere dottrinati: mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandagione compiuta, male rispondono. E per costoro, dice Salamone nelli Proverbj: Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione è da sapere. L'altra è di naturale pusillanimità causata; che sono molti vilmente ostinati, che non possono credere, nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai: quello, che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell' Etica, dicendo, quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; che sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzichè sillogizzino, hanno chiuso: e di quella conchiusione vanno trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare: e non si muovono da neuno principio: e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine. E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda; dicendo nel primo della Fisica, che contro a quelli, che niega li principj, disputare non si con-

vie-

viene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbono l'A B C, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia, e in Fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecatti: quando per l'alterazione del celebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la legge, quando lo Inforzato dice: in colui, che fa testamento, di quel tempo, nel quale il testamento fa, sanitade di mente, non di corpo. E addomandato, perchè a quelli intelletti, che per malizia d'animo, o di corpo infermi, non sono liberi, espediti, e sani alla luce della verità; dico essere manifesta la opinione della gente, che detto è esser vana, cioè sanza valore. Appresso soggiugne, che io così li giudico falsi, e vani, e così li riprovo: e ciò si fa, quando si dice: *E io così per falsi li ripruovo*. E appresso dico, ch' è da venire alla verità mostrare: e dico, che mostrare quello, cioè, che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo, in cui essa è: e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccom' io sento*.

Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli, che giurano in lui; perocchè serrata è la bocca di coloro, che parlano le inique cose. Queste parole posso io quì veramente proporre; perocchè ciascuno vero Rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel Libro di Sapienzia: amate il lume di Sapienzia, voi, che siete dinanzi alli popoli: e lume di Sapienzia è essa verità. Dico adunque, che però si rallegrerà ogni Rege, che riprovata è la falsissima, e dannosissima opinione delli malvagj, ed ingannatori uomini, che di nobiltà hanno infino a

ora iniquamente parlato. Conviensi procedere al trattato della verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente trattato. Questa seconda parte adunque comincia: *Dico, ch'ogni virtù principalmente*. Intende diterminare d'essa nobiltà, secondo la verità: e partesi questa parte in due; che nella prima s'intende mostrare, che è questa nobiltà: e nella seconda, come conoscere si può colui, dov'ella è: e comincia questa parte seconda: *L'anima, cui adorna esta bontate*. La prima parte ha due parti, ancorachè nella prima si cercano certe cose, che sono mestiere a vedere la difinizione di nobiltà: nella seconda si cerca della sua difinizione: e comincia questa seconda parte: *E' gentilezza, dovunque vertute*. A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose. L'una, che questo vocabolo *nobiltà* s'intende solo semplicemente considerato: l'altra è, perchè via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adunque, che se volemo riguardo avere dalla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *nobiltà* s'intende perfezione di propia natura in ciascuna cosa; onde non pur dell'uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; che l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetta. E però dice Salamone nell'Ecclesiastico: beata la terra, lo cui Re è nobile; che non è altro a dire, se non: lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell'anima, e del corpo; e così manifesta per quello, che dice dinanzi, quando dice: guai a te, terra, lo cui Re è pargolo, cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur d'etade, ma per costumi disordinati, e per difetto di

vita,

vita, siccome n'ammaestra il Filosofo nel primo dell' Etica. Ben sono alquanti folli, che credono, che per questo vocabolo, *nobile*, s'intenda essere da molti nominato, e conosciuto: e dicono, che vien da uno verbo, che sta per conoscere, cioè *nosco*: e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose, che più fossero nominate, e conosciute in loro genero, più sarebbero in loro genero nobili: e così la guglia di San Piero sarebbe la più nobile pietra del mondo: e Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino: e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo, che nobile vegna da conoscere; ma viene da non vile; onde nobile è quasi non vile. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: ciascuna è massimamente perfetta, quando tocca, e aggiugne la sua vertù propia: e altra è massimamente perfetta, secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è circolo; cioè, quando aggiugne la sua propia vertù: e allora è in tutta sua natura: e allora si può dire nobile circolo, e questo è quando in esso è un punto, il quale igualmente sia distante dalla circunferenza, sua vertù parte per lo circolo, che ha figura d'uovo, non è nobile, e quello, che ha figura di presso che piena luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può, che generalmente questo vocabolo, cioè nobiltà dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello, che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parte, che sporre s'intende. Secondamente è da vedere, com'è da chiamare, e a

trovare la difinizione dell'umana nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque, che, conciossiacosachè in quelle cose, che sono d'una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principj essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire, e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelio di San Matteo, quando dice Cristo: guardatevi da' falsi Profeti; alli frutti loro conoscerete quelli. E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione, che cercando si va, e per li frutti, che sono vertù morali, e intellettuali, delle quali essa nostra nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesta. E queste sono quelle due cose, che vedere si convenia, prima che ad altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

Appresso che vedute sono quelle due cose, che parevano utili a vedere, prima, che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dice, e comincia adunque: *Dico, che ogni vertù principalmente Vien da una radice: Vertute intendo, che fa l'uom felice In sua operazione:* e soggiugno: *Questo è secondochè l'Etica dice, Un abito eligente;* ponendo tutta la difinizione della morale vertù, secondochè nel secondo dell'Etica è per lo Filosofo difinito: in che due cose principalmente s'intende: l'una è, che ogni vertù vegna da uno principio: l'altra si è, che queste *ogni vertù* sieno le vertù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta, quando dice: *Questo è, secondochè l'Etica dice*. Dov'è da sapere, che propiissimi nostri frutti sono le morali vertù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà: e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte, e numerate. Ma perocchè in quel-

quella parte, dove aperse la bocca la divina sentenzia d'Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia; volendo dire, quali queste sono brievemente, secondo la sua sentenzia, trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici vertù, dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme, e freno a moderare l'audacia, e la timidità nostra nelle cose, che sono correzione della nostra vita. La seconda è Temperanza, ch'è regola, e freno della nostra golosità, e della nostra soperchievole astinenza nelle cose, che conservano la nostra vita. La terza si è Liberalità, la qual'è moderatrice del nostro dare, e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è Magnificenza, la qual'è moderatrice delle grandi spese, quelle faccendo, e sostenendo a certo termine. La quinta si è Magnanimità, la quale è moderatrice, e acquistatrice de' grandi onori, e fama. La sesta si è Amativa d'onore, la qual'è moderatrice, e ordina noi agli onori di questo mondo. La settima è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira, e la nostra troppa pazienzia contra gli nostri mali esteriori. La ottava si è Affabilità, la quale fa noi ben convenire co gli altri. La nona si è chiamata Verità, la quale modera noi dal vantare noi, oltrechè siamo, e dal diminuire noi, oltrechè siamo, in nostro sermone. La decima si è chiamata Eutropelia, la quale modera noi nelli sollazzi faccendo, quelli usando debitamente. La undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare, e operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste vertù ha due nemici collaterali, cioè vizj, uno in troppo, e un altro in poco. E queste tutte sono li mezzi intra quelli: e nascono tutte da uno principio, cioè dall'abito della nostra buona elezio-

ne. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; e queste sono quelle, che fanno l'uomo beato, ovvero felice nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell' Etica, quando difinisce la felicitade, dicendo, che felicità è operazione di vertù in vita perfetta. Bene si pone Prudenzia, cioè senno, per molti essere morale vertù; ma Aristotile dinumera quella intra le'ntellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali vertù, e mostri la via, perchè elle si compongono, e sanza quella essere non possono. Veramente è da sapere, che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni, e ottimi, che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva: e l'altra la contemplativa, la quale, avvegnachè per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità, ne mena a ottima felicità, e beatitudine, secondochè pruova il Filosofo nel decimo dell' Etica: e Cristo l'afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: Marta, Marta sollicita se', e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa è necessaria, cioè quello, che fai: e soggiugne: Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta. E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Segnore in ciò mostrare, che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle Evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poichè la felicità

del-

della vita contemplativa è più eccellente, che quella dell' attiva: e l'una, e l'altra possa essere, e sia frutto, e fine di nobiltà; perchè non anzi si procedette per la via delle vertù intellettuali, che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le vertù morali pajono essere, e sieno più comuni, e più sapute, e più richieste, che l'altre, e unità nell' aspetto di fuori; utile, e convenevole fu più, per quello cammino procedere, che per l'altro; che così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mele, tuttochè l'uno, e l'altro da loro procede.

Nel precedente Capitolo è terminato, come ogni vertù morale viene da uno principio, cioè buona, e abituale elezione: e ciò importa il testo presente, infino a quella parte, che comincia: *Dico, che nobiltade in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile, a sapere, che ogni sopraddetta vertù, singularmente, ovver generalmente presa, procede da nobiltà, siccome effetto di sua cagione: e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando queste due cose si truovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l'una all' altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa, auta prima, e per sè, non può essere, se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, ovver l'una dell' altra, ambedue avrebbero quella cosa prima, e per sè; ch' è impossibile. Dice adunque, che nobilitate,

e ver-

e vertute cotale, cioè morale, convegnono in questo; che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dice: e dicono, quando dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue ch'en d'uno effetto*; cioè lodare, e credere pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude, prendendo la vertù della soprannotata proposizione, e dice: che però conviene l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da un terzo: e soggiugne, che piuttosto è da presumere, l'una venire dall'altra, ovvero ambe da terzo, s'egli appare, che l'una vaglia quanto l'altra, e più ancora: e ciò dice: *Ma se l'una val ciò, che l'altra vale*. Ov'è da sapere, che quì non si procede per necessaria dimostrazione, siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella, e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli: e questo a questo principio reducere, e quello, che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio da lui; che lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire, e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così nobiltà comprende ogni vertù, siccome cagione effetto comprende molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertù sia da redurre ad essa prima, che ad altro terzo, che in noi sia. Ultimamente dice, ch'è quello, ch'è detto, cioè: che ogni vertù morale venga da una radice: e che vertù cotale, e nobiltà, convengano in una cosa, com'è detto di sopra; e che però si convegna l'una redurre all'altra, ovvero ambe a un terzo: e che se l'una vale quello, che l'altra, e più di quella,

pro-

procede maggiormente, che d'altro terzo tutta sia per opposito, cioè ordito, e apparecchiato a quello, che per innanzi s'intende: e così termina questo verso e questa presente parte.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre certe cose determinate, ch'erano necessarie a vedère, come definire si possa questa buona cosa, di che si parla; procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *E' gentilezza, dovunque vertute*. E questa si vuole in due parti reducere. Nella prima si pruova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata: nella seconda conchiudendo si truova questa difinizione, che cercando si va: e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà come dal nero il perso*. Ad evidenza della prima parte da reducere a memoria è, che di sopra si dice, che se nobiltà vale, e si stende più, che vertù; piuttosto procederà da essa: la qual cosa ora in questa parte pruova ciò, che nobiltà più si stenda, e rende esempro del Cielo, dicendo, che dovunque è vertù, quivi è nobiltà. E quivi si vuole sapere, che siccom'è scritto in ragione, e per regola di ragione si tiene, quelle cose, che per sè sono manifeste, non è mestieri di pruova, e nulla n'è più manifesta, che nobiltà essere, dov'è vertù; ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura nobile essere chiamata. Dice adunque: *Siccom' è Cielo, dovunqu' è la Stella*, e non è questo vero e converso, cioè rivolto, che dovunque è cielo sia la stella; così è nobiltate dovunque vertù, e non vertù dovunque nobiltà. E con bello, e convenevole esempro, che veramente è cielo, nel quale molte, e diverse stelle rilucono, riluce in essa le intellettuali, e le

1 *per opposito*. al. *proposto*.

le morali vertù: riluce in essa le buone disposizioni, da natura date, cioè pietà, e religione: le laudabili passioni, cioè vergogna, e misericordia, e altre molte: riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza, e quasi perpetua valitudine: e tante sono le sue stelle, che del cielo si stendono, che certo non è da maravigliare, se molti, e diversi frutti fanno nella umana nobiltà, tante sono le nature, e le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese, e adunate: nelle quali, siccome in diversi rami fruttifica diversamente; certo daddovero ardisco a dire, che la nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti quella dell' Angelo soperchia, tuttochè l'Angelica sia in sua unità più divina di questa nobiltà nostra, che in tanti, e in tali frutti fruttificava, s'accorse il Salmista, quando fece quel Salmo, che comincia: Segnore nostro Iddio, quanto è ammirabile il nome tuo nell' universa terra! laddove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del Divino effetto, e essa umana creatura, dicendo: che cosa è l'uomo, che tu, Iddio, lo visiti? l'hai fatto poco minore, che gli Angeli: di gloria, e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra l'opera delle tue mani. Veramente dunque bella, e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana nobiltà! Poi, quando dice: *E noi in donna, e in età novella;* pruova ciò, che dico, mostrando, che la nobiltà si stenda in parte, dove vertù non sia: e dice: noi *Vedem questa salute;* tocca nobiltade, che bene, e vera salute essere, dov' è vergogna, cioè tema di disonoranza: siccom' è nelle donne, e nelli giovani, dove la vergogna è buona, e laudabile: la qual vergogna non è vertù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donna,*

na, *e in età novella*, cioè in giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell' Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose, che a vergogna gli inducono. Alli giovani, nè alle donne non è tanto richiesto di cotale; e però in loro è laudabile, la paura del disonore ricevere per la colpa, che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro chiamare, siccome viltà, e innobiltà la sfacciatezza; onde buono, e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli, e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, ch'è allora frutto di vera nobiltà.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà*, *come dal nero il perso;* procede il testo alla difinizione di nobiltà, la quale si cerca, e per la quale si potrà vedere, che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello, che dinanzi detto è: dunque ogni vertute, *Ovvero il gener lor*, cioè l'abito elettivo, consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esempro nelli colori, dicendo: Siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore, misto di porpureo, e di nero; ma vince il nero, e da lui si dinomina. E così la vertù è una cosa mista di nobiltà, e di passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e la vertù, denominata da essa, ee appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello, che detto è, che nessuno, per poter dire: io sono di cotale schiatta; non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo, che quelli, che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono

quasi

quasi come Dei, sanza macola di vizio: e ciò dare non può, se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paja troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Perchè son quasi Dei;* che, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi, e bestiali, così uomini sono nobilissimi, e divini. E ciò pruova Aristotile nel settimo dell' Etica per lo testo d'Omero Poeta; [1] sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Melano: perch' io sono di cotale schiatta, io sono nobile; che il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone nobili: e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili; ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Che solo Iddio all' anima la dona;* ragione è del suscettivo, cioè del suggetto, dove questo divino dono discende, ch' è bene divino dono, secondo la parola dell' Apostolo: ogni ottimo dato, e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi. Dice adunque, che Iddio solo porge questa grazia all' anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona, acconcio, e disposto a questo divino atto ricevere; che, secondochè dice il Filosofo nel secondo dell' Anima, le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a rice-

1 *Sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano: perch' io sono nobile*, ec. Nota, che a' tempi di Dante, cioè verso la fine del 1200. in Firenze erano Famiglie, da poter gareggiare in nobiltà colle più nobili d'Italia.

ricevere questa benedetta, e divina infusione: siccome, se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la vertù celestiale ricevere non può: siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua Canzone, che comincia:

Al cor gentil ripara sempre amore.

Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno, siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte, da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice, che per quello, che dinanzi è detto, cioè, che le vertù sono frutto di nobiltà: e che Iddio questa metta nell'anima, che bene siede; che ad alquanti, cioè quelli, che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto, che nobiltà umana non sia altro, che seme di felicità, *Messa da Dio nell'anima ben posta;* cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Che se le vertù sono frutto di nobiltà, e felicità, e dolcezza comparata; manifesto è, essa nobiltà essere sementa di felicità, come detto è. E se ben, si guarda questa difinizione, tutte e quattro le cagioni, cioè materiale, formale, efficente, e finale comprende: materiale, in quanto dice: *nell'alma ben posta;* che materia è suggetto di nobiltà: formale comprende, in quanto dice; *Che è seme:* efficente in quanto dice: *Messa da Dio nell'anima:* finale, in quanto dice: *di felicità.* E così è difinita questa nostra bontà, la quale in noi similemente discende da somma, e spirituale vertù,

come

come vertute in pietra, da corpo nobilissimo celestiale.

Acciocchè più perfettamente s'abbia conoscenza dell'umana bontà, secondochè in noi è principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama; da chiarire è in questo speziale capitolo, come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo Teologico, cioè Divino, e spirituale. In prima è da sapere, che l'uomo è composto d'anima, e di corpo; ma dell'anima è in quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della vertù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; che Avicenna, e Agazel vollero, che esse da loro, e per loro principio fossero nobili, e vili. Plato, e altri vollero, che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili, e più, e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle, che tutte fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane, quelle degli animali bruti, e le piante, e le forme delle minere: e disse, che tutte le differenze delle corpora, e forme, se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere, che la verità si vedrebbe essere in tutte; ma perocchè nella prima faccia pajono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'opinione d'Aristotile, e delli Peripatetici. E però dico, che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli elementi legata, cioè la complessione matura: e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'anima generante alla vertù formativa: prepara gli organi alla vertù celestiale, che pro-
duce

duce della potenzia del seme l'anima in vita: la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del Cielo [1] lo intelletto possibile: il quale potenzialmente in se adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla prima intelligenzia. Non si maravigli alcuno, s' i' parlo sì, che pare forte a 'ntendere; che a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere: e collo 'ntelletto vedere non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare; perchè io voglio dire come l'Apostolo: o altezza delle divizie della sapienzia di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudicj, e investigabili le tue vie! E perocchè la complessione del seme può essere migliore, e men buona: e la disposizione del seminante può essere migliore, e men buona: e la disposizione del cielo a questo effetto puote esser buona, e migliore, e ottima, la quale sì varia le costellazioni, che continovamente si trasmutano in contra, che dell'umano seme, e di queste vertù più pura anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s'elli avviene, che, per la purità dell'anima ricevere, la 'ntellettuale vertù sia bene astritta, e assoluta da ogni ombra porpurea; la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell' anima di questa intelligenzia, secondochè ricever può: e questo è quel seme di felicità, del quale al presente si parla. E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello di Senettute, che

 par-

1 *lo intelletto possibile*. a differenza dell' intelletto
* Avrebbesi a dire *passibile* *agente*.

parlando in persona di Catone, dice: imperciò celestiale anima discese in voi, dell' altissimo abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina natura, e alla eternitade è contrario: e in questa cotale anima è la vertù sua propia, e la 'ntellettuale, e la divina, cioè quella influenzia, che detto è; però è scritto nel libro delle Cagioni, ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè animale, intellettuale, e divina. E sono alcuni di tali opinioni, che dicono: se tutte le precedenti vertù s'accordassero sopra la produzione d'una anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e quasi questo è tutto ciò, che per via naturale dicere si può. Per via Teologica si può dire, che, poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni: e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo; e quindi è, che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè gli distingue Isaia Profeta, sono sette, cioè: Sapienzia, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona, e mirabile sementa! e oh ammirabile, e benigno seminatore, che non attendi, se non che la natura umana [1] l'apparecchi la terra a seminare! oh beati quelli, che tal sementa coltivano, come si conviene! Ov' è da sapere, che 'l primo, e più nobile rampollo, che germogli di questo seme, per essere fruttifero, si è l'appetito dell' animo, il quale in Greco è chiamato *hormen*: e se questo non è buono culto,

[1] *l'apparecchi*. al. *li apparecchi*. al. *apparecchi*.

to, e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la semenza, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole Santo Agustino, e ancora Aristotile nel secondo dell' Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare, e a rifrenare le sue passioni; acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

Comandamento è delli morali filosofi, che de' benefici hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno, e sollicitudine in porgere i suoi benificj, quanto puote più, al ricevitore; ond' io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare; intendo, che più utile ragionamento fare non si può a coloro, che non la conoscono; che siccome dice il Filosofo nel primo dell' Etica, e Tullio in quello [1] di Bene del fine: male tragge al segno quelli, che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza, chi prima non l' avvisa. Onde, conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo, e operiamo ciò, che facemo; utilissimo, e necessario è, questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione: e massimamente è da gridare quelli, che a coloro, che non vogliono, la dica. Lasciando dunque stare l'opinione, che di quello ebbe Epicuro filosofo, e di quello, ch' ebbe Zenone; venire intendo sommariamente alla verace opinione d' Aristotile, e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di

Q 2 so-

[1] *di Bene del fine*: cioè *del Fine di bene*.

ſopra, della divina bontà, in noi ſeminata, e infuſa dal principio della noſtra generazione, naſce un rampollo, che li Greci chiamano *hormen*, cioè appetito d'animo naturale. E ſiccome nelle biade, che, quando naſcono, dal principio hanno quaſi una ſimilitudine, nell'erba eſſendo: e poi ſi vengono per proceſſo diſſimigliando; così queſto naturale appetito, che la divina grazia ſurge nel principio, quaſi ſi moſtra non diſſimile a quello, che pur da natura nudamente viene; ma con eſſo, ſiccome l'erbata, quaſi di diverſi biadi ſi ſomiglia: e non pur gli uomini, ma negli uomini, e nelle beſtie ha ſimilitudine. E queſto appare, che ogni animale, ſiccome ello è nato, sì razionale, come bruto, ſe medeſimo ama: e teme, e fugge quelle coſe, che a lui ſono contrarie, e quelle odia, procedendo poi, ſiccome detto è. E comincia una diſſimilitudine tra loro nel procedere di queſto appetito, che l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro, ſiccome dice l'Apoſtolo: molti corrono al palio, ma uno è quello, che 'l prende. Così queſti umani appetiti per diverſi calli dal principio ſe ne vanno, e uno ſolo calle è quello, che noi mena alla noſtra pace; e però laſciando ſtare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello, che bene comincia. Dico adunque, che dal principio ſe ſteſſo ama, avvegnachè indiſtintamente: poi viene diſtinguendo quelle coſe, che a lui ſono più amabili, e meno, e più odibili: e ſeguita, e fugge, e più, e meno, ſecondochè la conoſcenza diſtingue, non ſolamente nell'altre coſe, che ſecondariamente ama; ma eziandio diſtingue in sè, che ama principalmente: e conoſcendo in sè diverſe parti, quelle, che in lui ſono più nobili; più ama quelle. E concioſſiacoſachè più parte

dell'

dell' uomo sia l'animo, che 'l corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte; più manifesto è, che più ama l'animo, che 'l corpo, o altra cosa: il quale animo naturalmente più, che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si dilata sempre nell'uso della cosa amata, ch' è frutto d'amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso; l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi: e quello, che massimamente è dilettoso a noi, quello è nostra felicità, e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno, che ogni appetito sia animo; che quì s'intende animo solamente quello, che spetta alla parte razionale, cioè la volontà, e lo 'ntelletto; sicchè, se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, quì non ha luogo, nè istanza può avere; che nullo dubita, che l'appetito razionale non sia più nobile, che 'l sensuale, e però più amabile: e così è questo, di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico, e speculativo: pratico è, tanto quanto operativo, l'uno è dell' altro dilettissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è, operare per noi vertuosamente, cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza, con fortezza, e con giustizia; quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio, e della Natura: e questo è uno, e quell' altro è nostra beatitudine, e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme,

siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal'essere coltivato, e per esser disviata la sua pullulazione: e similmente può esser per molta corruzione e cultura; che laddove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo; sicchè perviene a questo frutto: ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è, che possa essere scusato, che se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insetazione; così fossero tanti quelli di patto, che s'insetassero, quanti sono quelli, che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro, siccome è lo speculativo, il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e la quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo 'ntelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può: il quale avere è Iddio, che è sommo intelligibile; se non in quanto considera lui, e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non altra, cioè quella della vita attiva, n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome, andarono per trovare il Salvatore al monimento: e quello non trovarono; ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: voi domandate il Salvatore, e io vi dico, che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite, e dite alli Discepoli suoi, e a Pietro, che ello li precederà in Galilea, e quivi lo vedrete, siccome vi disse. Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva,

cioè

cioè li Epicuri, li Stoici, e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose: e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine: e non la truovano; ma uno giovane truovano in bianchi vestimenti, il quale secondo la testimonianza di Matteo e degli altri, anche era Angelo di Dio; e però Matteo disse: l'Angelo di Dio discese del Cielo, vegnendo volse la pietra, e sedea sopr'essa, e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. Questo Angelo è questa nostra nobiltà, che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è quì; ma vada, e dicalo alli Discepoli e a Pietro, cioè a coloro, che 'l vanno cercando, e a coloro, che sono sviati, siccome Pietro, che l'avea negato, che in Galilea gli precederà; cioè, che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore, pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa, che quaggiù sia. E dice: e' precederà; e non dice: e' sarà con voi; a dare ad intendere, che la nostra contemplazione a Dio sempre precede, nè mai lui giugnere potemo quì, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: quivi lo vedrete, siccom' e' disse; cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a noi è promesso quì; cioè, siccome stabilito è, che voi aver possiate: e così appare, che nostra beatitudine, e questa felicità, di cui si parla, prima trovare potemo quasi imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù:

tù: e poi nella perfetta, quasi nelle operazioni delle intellettuali: le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma beatitudine, la quale quì non si puote avere, come appare poi per quello, che detto è.

Poichè dimostrato è sufficientemente, e pare la difinizione di nobiltà, e quella per le sue parti, come possibil'è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai, che è lo nobile uomo; da procedere pare alla parte del testo, che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate*; nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella prima s'afferma, che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente: nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori: e comincia questa seconda parte: *Ubidente, soave, e vergognosa*. Intorno dalla prima parte è da sapere, che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, [1] mettendo e versificando per ciascuna potenzia dell'anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva, e per la razionale: e disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni: e in quelle sostenendosi sempre infino al punto, che con quella parte della nostra anima, che mai non more, all'altissimo e gloriosissimo, seminando, al cielo ritorna: e questo dice per quella prima, che detta è. Poi, quando dice: *Ubiden-*

1 *mettendo e versificando*. *Versificare*, significa forse *raggirarsi e serpeggiare per diverse parti*. V'è chi vuole che debba dire *verzicare*; ma questa lezione non ho io ancora veduta in alcun testo.

dente, soave, e vergognosa; mostra quello, perchè potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute, e per lo senio: e comincia la seconda parte: *In giovanezza temperata, e forte:* la terza comincia: *E nella sua senetta:* la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita.* In questa è la sentenzia di questa parte in generale, intorno alla quale si vuole sapere, che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere; onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù sia causata dal cielo: e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; e così conviene, che 'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene: e dico ritiene, sì delli viventi, notando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad immagine d'arco assimigliante. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s'intende, sì dico, ch'ella procede ad immagine di questo arco, montando, e discendendo. Ed è da sapere, che questo arco di sù sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale compleffione non impedisse la regola dell' umana natura; ma perocchè l'umido radicale meno, e più è di megliore qualitade, e più a durare, che in uno altro effetto, il quale suggetto è nutrimento del calore, che è nostra vita; avviene, che l'arco della vita d'uno uomo è di minore, e di maggiore tesa, che questo dell' altro, alcuna morte violenta, ovvero per ac-
ci-

cidentale infertade affrettata; ma solamente quella, che naturale è chiamata dal vulgo, e che è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: ponesti termine, il quale passare non si può. E perocchè 'l maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, che ora si dice; parve volere, che la nostra vita non fosse altro, che uno salire, e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovanezza, e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quella, laddove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza, che detta è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più io credo tra il trentesimo, e 'l quarantesimo anno: e io credo, che nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquatoresimo anno della sua etade; che non era convenevole la Divinità stare in così dicrescione: nè da credere è, ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato, ch'era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, cioè di Cristo, che volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era ora quasi sesta, quando morìe, ch'è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. Veramente questo arco, non pur per mezzo si distingue dalle scritture; ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie qualitadi, che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere appropiata, dico, a ciascuna, una parte della nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è Adolescen-

scenza, che s'appropia al caldo, e all' umido: la seconda si è Gioventute, che s'appropia al caldo, e al secco: la terza si è Senettute, che s'appropia al freddo, e al secco: la quarta si è Senio; che s'appropia al freddo, e all' umido, secondochè nel quarto della Metaura scrive Alberto. A queste parti si fanno simigliantemente nell' anno; in Primavera, in Istate, in Autunno, e in Inverno. E nel dì, cioè infino alla Terza: e poi fino alla Nona, lasciando la Sesta nel mezzo di questa parte, per la ragione, che si discerne: e poi fino al Vespro: e dal Vespro innanzi. E però [1] li Gentili, cioè li Pagani, diceano, che 'l carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo: lo secondo Pirroi: lo terzo Etthou: lo quarto Phylogeo, secondochè scrive Ovidio nel secondo di Metamorfoseos intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere, che siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell' ore del dì temporali, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi, o piccoli, secondo la quantità del Sole: e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì: e la più vertuosa, li suoi uffici appresso quivi da ogni parte, cioè di prima, e di poi quanto puote; e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di

1 *li Gentili, cioè li Pagani diceano, che 'l carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo: lo secondo Pirroi: lo terzo Etthou: lo quarto Phylogeo.* * *Pirroi*, πυρόεις, *focoso*. *Etthon* (l. *Ethon*) αἴθων, cioè *ardente*. *Phylogeo* (l. *Phlegon*) φλέγων, cioè *infiammante*. Ovid. 2. Met.

Interea volucres Pyrois,
Eous & Aethon
Solis equi: quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant:

di quella: e quello della terza parte, e della quarta, si dice nelli principj, e però si dice mezza terza, primachè suoni per quella parte: e mezza nona, poichè per quella parte è sonato: e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che nella diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì: e questo basti alla presente digressione: e poi volgi.

Ritornando a proposito, dico, che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama Gioventute, cioè età, che può giovare, cioè perfezione dare; e così s'intende perfetta, che nullo può dare, se non quello, ch'egli ha: la terza si chiama Senettute: la quarta si chiama Senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno: e perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere, e allo abbellire del corpo; onde molte, e grandi trasmutazioni sono nella persona: non puote perfettamente la razional parte discernere, perchè la ragione vuole, che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare sanza curatore di perfetta età. Della seconda, la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò, che ne scrivono i Filosofi, e li Medici, e tornando alla ragione propia, dico, che nelli più, nelli quali prendere si può, e dee ogni naturale giudicio, quella età è venti anni. E la ragione, che ciò mi dà, si è, che se 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età è di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita, e quella scesa è quasi lo tenere dell'arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque, che

la

la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l'adolescenza è in venticinque anni, che procede montando alla gioventute; così il discendere, cioè la senettute, è altrettanto tempo, che succede alla gioventute: e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo, che detto è, ma presso ad otto mesi dopo quella: e perocchè la nostra natura si studia di salire, e allo scendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato, e puote poco, e l'umido è ingrossato, non per in quantità, ma per in qualità, sicch'è meno vaporabile, e consumabile; avviene, che oltre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più, o poco meno: e questo tempo si chiama Senio: Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire, che fosse naturato, e per la sua perfezione, e per la sua fisonomia, che di lui prese Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello di Senettute. E io credo, che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio, che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all'ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe, e più corte, secondo la complessione nostra, e la composizione; ma come elle sieno in questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da servare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe, e più corte, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata:

tata: e questo è quello, che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov' è da sapere, che la nostra buona, e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi, e altri portamenti sono ragionevoli ad una età, che ad altra: nelli quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi, e etadi, siccome all' ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello di Senettute. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell' etadi tiene Vergilio nello Eneida: e lasciando stare quello, che Egidio Eremita ne dice nella prima parte dello reggimento de' Prencipi: e lasciando stare quello, che ne tocca Tullio in quello delli Ufficj: e seguendo solo, che la ragione per se può vedere, dico, che questa prima età è porta, e via, per la quale s'entra nella nostra buona vita: e questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non viene meno nelle cose necessarie, ne dà; [1] siccome vedemo, che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vigniuoli, colli quali difende, e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà

adun-

1 *siccome vedemo, che dà alla vite le foglie per difensione del frutto: e i vigniuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto.* I *vigniuoli della vite* sono quei piccoli viticci, co' quali ella s'avviticchia a tutto ciò che incontra. Il Passerazio gli chiamò *i capelli della vite*. Lat. *clavicula*. Cic. de Senect. *Vitis quidem, quæ natura & caduca est, & nisi fulta sit, fertur ad terram, eadem, ut se erigat, claviculis suis, quasi manibus, quicquid est nacta, complectitur*. *Vigniuolo* manca nel Vocabolario.

adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è Obbedienza: la seconda Soavità: la terza Vergogna: la quarta Adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. E' dunque da sapere, che siccome quelli, che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui, che l'ha usata; così l'adolescenza, ch'entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato: nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente; e però fu a questa età necessaria l'obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere detto quelli obbediente, che crederà li malvagj comandamenti, come quelli, che crederà gli buoni? Rispondo, che non sia quello obbedienzia, ma trasgressione; che se lo Re comanda una via, e il servo ne comanda un'altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo Re: e così sarebbe trasgressione. E però dice Salamone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: audi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo Padre. E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio, e ammaestramento, dicendo: non ti possono quei fare di lusinghe, nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro: onde, siccome nato tosto lo figlio, alla tetta della Madre si prende, così tosto, come alcuno lume d'animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi, che non gli dea di se esemplo nell'opera, che sia contrario alle parole della correzione; che naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni

ai piedi, che all' altre. E però dice, e comanda la legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa, e onesta dee apparere a' suoi figli; e così appare, che la obbidienzia fu necessaria in questa età. E però scrive Salamone nelli Proverbj, che quegli, che umilmente, e ubbidientemente sostiene al correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso: e dice sarà, a dare a intendere, ch' egli parla all'adolescente, che non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò, che detto è, pur del padre, e non d'altri; dico, che al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l'Apostolo alli Colossensi: figliuoli ubbidite alli vostri padri per tutte cose, perciocchè questo vole Iddio: e se non è in vita il padre, reducere si dee a quelli, che per lo padre è nell' ultima volontà in padre lasciato: e se'l Padre muore intestato, reducere si dee a colui, cui la ragione commette il suo governo: e poi debbono essere ubbiditi i maestri, e' maggiori, che in alcuno modo pare dal padre, o da quelli, che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni, che contiene, per l'altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

Non solamente questa anima è naturata buona in adolescenza, e ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa, e l'altra, ch' è necessaria in questa età a bene entrare nella porta della gioventute necessaria è; poichè noi non potemo avere perfetta vita sanza amici, siccome nell' ottavo dell' Etica vuole Aristotile: e la maggior parte dell' amistadi si pajono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario: la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolci,

e cor-

e cortesissemente, parlar dolce, e cortesemente servire, e operare. E però dice Salamone all' adolescente figlio: li schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. E altrove dice: rimovi da te la mala bocca, e gli altri atti villani sieno lungi da te; perchè appare, che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona, e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buono fondamento della nostra vita, alla quale nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico, che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l'una si è Stupore: l'altra si è Pudore: la terza si è Verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna: e tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa età è necessario d'essere reverente, e disideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate; che lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi, e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire: che in quanto pajono grandi, fanno reverente a se quelli, che le sente: in quanto pajono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quelli, che le sente. E però gli antichi Regi nelle loro magioni faceano magnifichi lavori d'oro, e di pietre, e d'artificio acciocchè quelli, che le vedessono, divenissono stu-

pidi, e però reverenti, e domandatori delle condizioni onorevoli dello Rege. E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della Tebana storia, che [1] quando Adastro Rege delli Argi vide Polinice coverto d'un cuojo di leone, e vide Tideo coverto d'un cuojo di porco salvatico: e ricordossi del risponso, che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido: e però più reverente, e più desideroso di sapere. Lo pudore è uno ritraimento d'animo di laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle Vergini, e nelle donne buone, e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente laddove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pare alcuna immaginazione di venereo compimento avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste, nutrice d'Argia, e di Deifile, figlie d'Adastro Rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice, e Tideo: le Vergini pallide, e rubicunde si fecero, e gli loro occhi fuggiro da ogni altrui isguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose, e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello, che la guarda! quante laide parole ritiene! che siccome dice Tullio nel primo degli Officj: nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare: e poi lo pudico,

1 *quando Adastro Rege delli Argi*. * *Adastro*, cioè *Adrasto*: come *Adriana* gli antichi Toscani per *Ariadna*, più difficile a profferire.

co, e nobile uomo mai non parla, sicchè a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo, che onore vada cercando, menzonare cose, che nella bocca d'ogni donna stea male. La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso: e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in se una amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adastro Rege del suo essere, ch'egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo, che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edippo il suo padre, che pajono rimanere in vergogna del figlio: e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre; perchè bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade. E non pure obbedienzia, soavità, e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza, e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *e sua persona adorna*. E questo *adorna* è verbo, e non nome: verbo dico indicativo del tempo presente in terza persona. Ov'è da sapere, che anche è necessario questa opera alla nostra buona vita, che la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale: e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato, e disposto. E quando egli è bene ordinato, e disposto, allora è bello per tutto, e per le parti; che l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere, non so di che armonia mirabile: e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere, che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia compto e ac-

 cor-

torto, non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine: e con altre cose, che ragionate sono, appare essere necessarie all'adolescenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura ad essa primamente intende, siccome cosa, che, come detto è, dalla Divina provvedenzia è seminata.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello, perchè potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato; da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In giovanezza temperata, e forte*. Dice adunque, che, siccome la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave, e vergognosa, adornatrice della sua persona si mostra; e così nella gioventute si fa temperata, forte, ed amorosa, e cortese, e leale: le quali cinque cose pajono, e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere, che ciò che tutta quanta la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato, e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare, secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, che è colmo della nostra vita. Puotesi considerare, secondochè ha rispetto ad altri: e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri; conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Quie adunque è da ridurre a mente quello, che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo trattato si ragiona dello appetito, che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito

to mai altro non fa, che cacciare, e fuggire: e qualunque ora esso caccia quello, che è quanto si conviene, e fugge quello, che è quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; che siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce; e così questo appetito, che irascibile, e concupiscibile si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene: la quale guida quello con freno, e con isproni, come buono cavaliere: lo freno usa, quando elli caccia: e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine, infino al quale è da cacciare. Lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco, onde fuggir vuole: e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco, ove è da fermarsi, e da pugnare. E così infrenato mostra Vergilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dello Eneida, ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto, e'l quinto, e'l sesto libro della Eneida. E quanto raffrenare fue quello, che quando, avendo ricevuto da Dido tanto piacere, quanto di sotto nel settimo trattato si dirà; e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta, e laudabile via, e fruttuosa, come nel quarto dello Eneida è scritto! Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette solo con Sibilla, a entrare nello Inferno, a cercare dell' anima del suo padre Anchise, contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia si dimostra! Perchè appare, che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convegna temperati, e forti: e questo fa, e di-

mostra la buona natura, siccome il testo dice ispressamente. Ancora è questa età a sua perfezione necessario d'essere amorosa; perocchè ad essa si conviene guardare di retro, e dinanzi, siccome cosa, che è nel meridionale cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere, e nutrimento, e dottrina, sicchè esso non paja ingrato. Conviensi amare li suoi minori; acciocchè, amando quelli, dea loro delli suoi beneficj, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto, e onorato. E questo amore mostra, che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia, raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche: e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio suo figliuolo, con gli altri adolescentuli armeggiando; perchè appare, a questa età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è necessario a questa età essere cortese; che, avvegnachè a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla puote avere la senettute per la gravezza sua, e per la severità, che a lei si richiede: e così lo senio maggiormente. E questa cortesia mostra, che avesse Enea questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice, che Enea Rege per onorare lo corpo di Misene morto, ch'era stato trombatore d'Ettore, e poi s'era raccomandato a lui, s'accinse, e prese la scure, ad ajutare tagliare le legne per lo fuoco, che dovea ardere il corpo morto, com'era di loro costume; perchè bene appare, questa essere necessaria alla gioventute, e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è. Ancora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è seguire, e

met-

mettere in opera quello, che le leggi dicono, e ciò massimamente si conviene al giovane; perocchè lo adolescente, com'è detto, per minoranza d'etade lievemente merita perdono: il vecchio per più sperienzia dee essere giusto, e non seminatore di legge, se non in quanto il suo diritto giudicio, e la legge è quasi tutt'uno: e quasi sanza legge alcuna dee giustamente seguitare; che non può fare lo giovane: e basti, che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si dilati, siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece gli giuochi in Sicilia nell' anniversario del Padre; che ciò, che promisse per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom'era di loro lunga usanza; ch'era loro legge. Perchè è manifesto, che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortitudo, e temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

Veduto, e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola, che 'l testo pone, mostrando quelle probità, che alla gioventute presta la nobile anima; perchè da intendere pare alla terza parte, che comincia: *E nella sua senetta*, nella quale intende il testo mostrare quelle cose, che la nobile natura mostra, e de' avere nella terza etate, cioè senettute. E dice, che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga, e allegra di dire bene, e pro d'altrui, e d'udire quello, cioè, che è affabile. E veramente queste quattro vertù a questa età sono convenientissime. E a ciò vedere, è da sapere, che siccome dice Tullio in quello di Senettute: certo corso alla nostra buona età è una via semplice, e quello della nostra buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è da-

ta stagione a certe cose. Onde, siccome all'adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello, perchè a perfezione, e a maturità venire possa; così alla gioventute è data la perfezione, e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè, e altrui sia profittabile; che, siccome Aristotile dice, l'uomo è animale civile, perchè a lui si richiede non pur' a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria, e a tutto il mondo nato essere credea. Dunque appresso la propia perfezione, la quale s'acquista nella gioventute, conviene venire quella, che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa, che più chiusa stare non può, e l'odore, ch'è dentro generato, spandere: e questo conviene essere in questa terza età, che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere sì si richiede buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E siccome dice il Filosofo nel sesto dell' Etica; impossibile è essere savio, chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti, e con inganni procede; ma è da chiamare astuto; che, come nullo direbbe savio quelli, che si sapesse ben trarre della punta d'un coltello nella pupilla dell' occhio; così non è da dire savio quelli, che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre, che altrui, offende. Se ben si mira, della prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè, ed altri a buon fine nelle umane cose, e operazioni. E questo è quel dono, che Salamone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli Regi è scritto: nè questo cotale prudente

non

non attende i dimandi consigliami; ma provveggendo per lui sanza richiesta colui consiglia; siccome la rosa, che non pure a quelli, che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio qualunque appresso lei va. Potrebbe quì dire alcuno medico, o legista: dunque porterò io il mio consiglio, e darollo; eziandiochè non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore: 1 a grado ricevo, se a grado è dato. Dico adunque, messer lo legista, che quelli consiglj, che non hanno rispetto alla tua arte, che procedono solo da quel buono senno, che Iddio ti diede, che è prudenzia, della quale si parla: tu nol dei vendere a figliuoli di colui, che'l t'ha dato: quelli, che hanno rispetto all' arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì, che non si convengano alcuna volta decimare, e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado Divino è rimaso. Conviensi anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicj, e la sua autoritade sia un lume, e una legge agli altri. E perchè questa singular vertù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli, che in questa età erano; e però il Collegio degli Rettori fu detto Senato. O misera, misera Patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa, che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di giustizia nel penultimo trattato di questo libro si tratterà, basti quì al presente questo poco aver toccato di quella. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allora si conviene la cosa,

1 *a grado*. * Lat. *gratis*. Gr. nella Scrittura δωρεάν, *in dono*. *Malgrado*, *ingratiis*. Plauto.

sa, quanto più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della larghezza non si può satisfare, così come in questa età; che se volemo bene mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tullio in quello delli Officj, la larghezza vuole essere lungo tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere sanza prudenzia, e sanza giustizia: le quali vertù anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. [1] Ahi malestrui, e malnati, che disertate vedove, e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate, ed occupate l'altrui ragioni: e di quello corredate conviti, donate cavalli, e arme, robe, e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificj: e credetevi larghezza fare: e che è questo altro a fare, che [2] levare il drappo d' in sull' altare, e coprire il ladro, e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, [3] tiranni delle vostre mensioni, che del ladro, che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di sull' altare, con gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa, e non credesse, che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro degli Ufficj: sono molti certo disiderosi d'essere apparenti, e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri: credonsi essere buoni tenuti, e arricchiscono per qual ragione esser voglia; ma

ciò

1 *Ahi malestrui e malnati.* al. *male ostinati.* * *Malestrui*, quasi *mal instruis*, *male 'nstruiti*, *male educati*.

2 *levare il drappo d'in sull' altare*. * *Drappo*. Franz. *drap*, ogni sorta di panno.

3 *tiranni delle vostre mensioni*. al. *il tiranno delle vostre messioni*. al. *i tiranni*, ec. Credo che debba dire *messioni*, nel significato già esposto alla Pag. 209. v. 10. e che *tiranni* sia vocativo.

ciò tanto è contrario a quello, che fare si conviene, che nulla è più. Conviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d'autorità, per la quale più pare, che l'uomo ascolti, che nella più tostana età: e più belle, e buone novelle pare dovere saperli per la lunga sperienza della vita. Onde dice Tullio in quello di Senectute, in persona di Catone vecchio: a me è [1] rincresciuta e volontà, e diletto di stare in colloquio, più ch'io non solea. E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo Metamorfoseos, in quella favola, ove scrive, come Cefalo d'Atene venne a Ecaco Re per soccorso nella guerra, che Atene ebbe con certi: mostra, chè [2] Ecaco vecchio fosse prudente, quando avendo per pestilenza di corrompimento d'aire quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pacienzia lo tenne, e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore, che prima. Mostra, che fosse giusto, quando dice, che esso fu partitore a novo popolo, e distribuitore della terra diserta sua. Mostra, che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell'ajuto: o Atene, non domandare a me ajutorio, ma [3] toglietevelo; e non dite a voi: dubitose le forze, cha ha questa isola: e tutto questo è stato delle mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo av-

ver-

1 *rincresciuta*, cioè *ricresciuta*.
2 *Ecaco*, cioè *Eaco*.
3 *toglietevelo*. al. *toglitelo*. forse meglio.

versario è grande, e il tempo da dare è bene avventuroso Re sanza scusa. Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore basti essere posto quì, come Ovidio il pone. Mostra, che fosse affabile, quando dice: e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenzia del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Perchè assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti; perchè la nobile natura le mostra in essa, siccome il testo dice: e perchè più memorabile sia l' esempro, che detto è, d'Ecaco Re, che questi fu padre di Thelamon, e di Foco, del quale Thelamon nacque Ajace, e Peleus, e Achille.

Appresso della ragionata particola è da procedere all' ultima, cioè a quella, che comincia: *Poi nella quarta parte della vita*; per la quale il testo intende mostrare quello, che fa la nobile anima nell' ultima età, cioè nel senio: e dice, ch' ella fa due cose: l'una, ch' ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partìo, quando venne a entrare nel mare di questa vita: l'altra si è, ch'ella benedice il cammino, che ha fatto, perocch' è fatto diritto, e buono, e sanza amaritudine di tempesta. E quì è da sapere, che siccome dice Tullio in quello di Senettute, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo: ed è così, come il buono marinaro, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento, e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità, e con tutta pace. E in ciò avemo della nostra propia natura grande ammaestramento di

soa-

soavità, che in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma [1] siccome un pomo maturo leggiermente, e sanza violenza si spicca dal suo ramo; così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo, ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello di Gioventute, e Senettute dice, che [2] sanza tristizia è la morte, ch' è nella vecchiezza. E siccome a colui, che viene di lungo cammino, anzi, ch' entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro li cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro, e deono fare quelli cittadini della eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni, e contemplazioni; che già essendo, e a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose, e cogitazioni, vedere le pare coloro, che appresso di Dio crede, che sieno. Odi, che dice Tullio in persona di Catone vecchio: a me pare già vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere li nostri padri, che io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli, di cui udi' parlare. Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età: e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo, e ritornare nella propia mansione: uscire le pare di cammino, e tornare in città: uscire le pare di mare, e tornare a porto. O miseri, e vili, che colle vele alte correte a questo porto: e laddove dovreste ripo-

1 *siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo*, ec. * Cic. de Senect. *Et quasi poma ex arbore, si cruda sunt, vi avelluntur: si matura & cocta, decidunt; sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas.*

2 *sanza tristizia è la morte, ch' è nella vecchiezza.* * La morte de' vecchj da Aristotile è chiamata μάρανσις, *consumazione:* quella de' giovani σβέσις, *spegnimento, estinzione, che si fa con violenza.*

riposare, per lo impeto del vento rompere, e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete. Certo il Cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto, e opera disponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, che non torna a religione pur quelli, che a San Benedetto, e a Sant' Agustino, e a San Francesco, e a San Domenico si fa d'abito, e di vita simile; ma eziandio a buona, e vera religione si può tornare, in matrimonio stando, che Iddio non vole religioso di noi, se non il cuore. E però dice San Paolo alli Romani: non quelli, ch'è manifestamente Giudeo, nè quella, ch'è manifesta carne, è circoncisione; ma quelli, che in nascoso è Giudeo: e la circoncisione del cuore in ispirito, non in littera, è circoncisione: la loda della quale non dagli uomini, ma da Dio. E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni, sanza le quali al porto, ove s'appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei io, di ch' io godessi nella mia città, alla quale io m' appresso; e però benedice la via, che ha fatta. E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsallia, quando

do dice, che Marzia tornò a Catone, e richiese lui, e pregollo, che la dovesse riprendere quarta; per la quale Marzia s'intende la nobile anima, e potemo così ritrarre la figura a verità. Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenzia: poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute: fece allora figli, per li quali significano le vertù, che di sopra si dicono convenire alli giovani: e partissi da Catone, e maritossi ad Ortensio, perchè significa, che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, perchè significano le vertù, che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, perchè significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta, per lo quale vedovaggio si significa lo senio: tornò Marzia dal principio del suo vedovaggio a Catone, perchè significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio, che Catone? Certo nullo. E che dice Marzia a Catone? [1] Mentrechè in me fu il sangue, cioè la gioventute, mentre, che in me fu la maternale vertute, cioè la senettute, che ben'è madre dell'altre etadi, siccome di sopra è mostrato; io, dice Marzia, feci, e compiei li tuoi comandamenti: cioè a dire, che l'anima stette ferma alle civili operazioni di te: e tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifere sono stata. Ora, dice Mar-

1 *Mentrechè in me fu il sangue*, ec. Lucan. libr. 2.
Dum sanguis inerat, dum vis, materna peregi
Jussa, Cato, & geminos excepi fœta maritos.
Visceribus lassis, partuque exhausta revertor,
Jam nulli tradenda viro: da fœdera prisci
Illibata thori: da tantum nomen inane
Connubii. &c.

Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch' io sono per li parti vota, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo: cioè a dire, che la nobile anima cognoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, tornò a Dio, colui, che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: [1] dammi le parti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch'è a dire, che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai riposo di te: dammi almeno, ch'io in questa tanta vita sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica, ch' io sia morta moglie di Catone: l'altra si è, che dopo me si dica, che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa di Dio: e vuol mostrare, che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh isventurati, e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Ortenso, che di Catone: nel nome di cui è bello terminare ciò, che delli segni della nobiltà ragionare si convegna; perocchè in lui essa nobiltà tutti gli dimostra per tutte etadi.

Poichè mostrato è il testo, e quelli segni, li quali per ciascuna etade appajono nel nobile uomo: e per li quali conoscere si può: e sanza li quali essere non può, come 'l Sole sanza luce, e 'l fuoco sanza caldo; grida il testo alla gente all' ultimo di ciò, che di nobiltà è contratto, e dice: o voi, che udito m'avete, vedete, quanti sono coloro, che sono ingannati! cioè colo-

1 *dammi le parti degli antichi letti*. Pare che debba dire *li patti*, dal testo di Lucano che dice *foedera*; ma i MSS. hanno *parti*.

coloro, che per essere di famose, e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. E quì surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo trattato è bello intendere. Potrebbe dire Ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama, e Prefetto: come, ch' io mi sia, io reduco a memoria, e rappresento li miei maggiori, che per loro nobiltà meritaro l'ufficio della Prefettura: e meritaro di porre mano al coronamento dell' Imperio: [1] meritaro di ricevere la rosa dal Romano Pastore; onore deggio ricevere, e reverenzia dalla gente. E questa è l'una quistione. L'altra è, che potrebbe dire quelli di Santo Nazzaro di Pavia, e quelli delli Piscitelli di Napoli: se la nobiltà è quello, che detto è, cioè seme Divino, nella umana anima graziosamente posto: e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom' è manifesto; nulla progenie, ovvero schiatta dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all' openione di coloro, che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi. Alla prima questione risponde Giovinale nell' ottava satira, quando comincia quasi esclamando: che fanno queste onoranze,

S che

1 *meritaro di ricevere la Rosa dal Romano Pastore*. La Rosa d'oro, che dona il Papa nella Domenica *Latare*, a' gran Signori. Vedi la descrizione di questa funzione nell' Ammirato Part. I. Tom. 2. libr. 18. pag. 981. della sua Storia: dove narra quanto occorse, quando Martino V. ritrovandosi in Firenze, donò alla Repubblica questa Rosa, e per essa a Francesco Gherardini, Proposto della Signoria: pel qual fatto i descendenti di detto Francesco furono dipoi denominati I GHERARDINI DELLA ROSA. Ciò fu il giorno di Pasqua adì 2. d'Aprile 1419. nella Chiesa di S. Maria Novella.

che rimangono degli antichi ? se per colui, che di quelle si vole ammantare, male si vive: se per colui, che delli suoi antichi ragiona, e mostra le grandi, e mirabili opere, s'intende a misere, e vili operazioni: avvegna, dice esso poeta, satiro nobile, per la buona generazione quelli, che della buona generazione degno non è; questo non è altro, che chiamare lo nano gigante. Poi appresso dice questo tale: da te alla statua, fatta in memoria del tuo antico, non ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive. E in questo (con reverenzia il dico) mi discordo dal poeta; che la statua di marmo, o di legno, o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente; perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli, che hanno udito la buona fama di colui, cui è la statua, e negli altri genera; lo malvagio figlio, o nepote fa tutto il contrario; che l'opinione di coloro, ch' hanno udito il bene delli suoi maggiori, fa più debile; che dice alcuno loro pensiero: non può essere, che delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede; perchè non onore, ma disonore ricevere dee quelli, che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo dee proccurare di rendere al padre buona testimonianza. Onde al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama, è degno d'essere fuggito dalla gente, e non ascoltato; così l'uomo vile, disceso delli buoni maggiori, è degno d'essere da tutti scacciato[1]: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi, per non vedere quello vitoperio vituperante della bontà, che in sola la memoria è rimasa.

massa. E questo basti al presente alla prima quistione, che si movea. Alla seconda quistione si può rispondere, che una progenie per sè non ha anima: e ben'è vero, che nobile si dice, ed è per certo modo. Onde è da sapere, che ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto, che ha una essenzia semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenzia di tutto, e di ciascuna parte sua: e ciò, che si dice nella parte, per quello medesimo modo si dice essere in tutto. Un' altro tutto è, che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria, che resulta da molti grani, che vera, e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti, così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa, perchè li grani, onde è la massa, sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa; e così secondariamente bianca dicer si può: e per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è da sapere, che, siccome [1] a fare una massa, convengono, vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini, di ciò vincere, esser più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida obscuri, e celi il contrario, ch'è dentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, [2] e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbono li buoni morire a uno, a uno, e nascere in

 quel-

1 *a fare una massa*. Forse dee dire *a fare una bianca massa*.

2 e a grano restituire meliga rossa. *Meliga*, Lat. *melica*. Gr. [illegible], *saggina*.

questa li malvagj, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione essere risposto.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali; perchè ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel sestodecimo; sicchè la prima per tredici, e la seconda per quattordici è terminata, sanza lo proemio del trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese; in questo trentesimo, e ultimo Capitolo della terza parte principale brievemente è da ragionare, [1] la quale per tornata di questa Canzone [2] fatta fu alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti, mia Canzone, andrai*. E quì principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore, nella fine del suo lavoro, quello nobilitare, e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre, e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti, mia*. Questo *Contra gli erranti*, è tutt' una parte, ed è nome d'esta Canzone, tolto per esempro del buono Fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli, che disviavano da nostra Fede, pose nome Contra Gentili. Dico adunque, che tu andrai; quasi dica: tu se' omai perfetta, e tempo è da non stare ferma, ma di gire, chè la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove*

sia

1 *la quale per tornata di questa Canzone*. * *Tornata*. cioè *Apostrofe alla Canzone*, che si pone in ultimo.

2 *fatta fu alcuno adornamento*. al. *fatto fu*, ec. forse *fatta fu ad alcuno adornamento*.

sia la donna nostra; dille il tuo mestiere. Ov' è da notare, che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi a' porci; perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno: e come dice Isopo poeta nella prima favola: più è prode al gallo un granello di grano, che una margherita; e però quella lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando a cautela dice: comando alla Canzone, che 'l suo mestiere discopra, laddove questa donna, cioè la Filosofia si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si truova la sua camera, cioè l'Anima, in cui essa alberga: ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti; ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è, dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico, che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia, e da loro ricolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io vo parlando della amica vostra*. Bene è sua amica nobilitade; che tanto l'una coll'altra s'ama, che nobiltà sempre la dimanda: e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo all'altra parte. Oh quanto, e come bello adornamento è questo, che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella, la cui propia ragione è nel secretissimo della Divina mente!

Fine del Convito di DANTE.

PISTOLA
DI DANTE ALIGHIERI
POETA FIORENTINO
ALLO 'MPERADORE ARRIGO
DI LUZIMBURGO.

AL Gloriosissimo, e Felicissimo trionfatore, e singolare Signore, Messer' Arrigo, per la Divina Provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi, Dante Alighieri Fiorentino, e non meritevolmente sbandi-

1 L' Esilio, al quale fu condannato Dante da' suoi concittadini, per causa delle Parti, che in que' tempi malamente straziavano la nostra Città, fu causa, che egli con animo appassionato scrivesse questa lettera ad Arrigo Imperatore, e tutto il libro della Monarchia componesse, e disfogasse ancora lo sdegno suo in più luoghi della Divina Commedia. Queste Parti, che per molt'anni travagliarono non solamente Firenze, ma l'Italia tutta e la Germania, furono le Fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, che l'una dalla Chiesa, l'altra dall' Imperio teneva. Vedi Gio: Vill. libr. 5. cap. 38. ed altrove più volte. Di tutto quello, che per questa cagione non troppo moderatamente uscì dalla penna del nostro Poeta, egli poi in un certo modo se ne ritrattò; nel fine della mentovata Monarchia modificando quanto aveva già scritto in favore di quella Parte, a cui s'era per motivi particolari sposato; così quivi dicendo: *Quæ quidem veritas ultimæ quæstionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus princeps, in aliquo, Romano Pontifici non subjaceat; cum mortalis ista feli-*

dito, e tutti i Toscani universalmente, che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri pie-

felicitas ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad Patrem; ut luce paternæ gratiæ illustratus, virtuosus orbem terræ irradiet, quia ab illo præfectus est, qui est omnium spiritualium & temporalium gubernator. Questa Pistola si trova ne' MSS. corredata d'alcune brevi Annotazioni, le quali per essere di poco momento, si sono tralasciate.

Oltre questa lettera di Dante, eravene un altra, la quale non s'è potuta finora ritrovare; ma perciocchè Alessandro Vellutello ne riporta un frammento nella Vita del medesimo Dante, io parimente a maggior compimento di quest' Opera lo porrò quì appresso.

Frammento d'una Pistola di Dante.

Tutti i mali e tutti gl' inconvenienti miei dagl' infausti comizj del mio Priorato ebbono cagione e principio. Del qual Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno; nondimeno e per fede e per età io non n'era indegno; perciocchè dieci anni erano già passati, dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la Parte Ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta: dove io ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza, per gli varj casi d'essa battaglia.

D'un'altra lettera assai lunga fa menzione il suddetto Vellutello, scritta da Dante a tutto il popolo Fiorentino nel tempo del suo esilio, la quale comincia: *Popule mee quid feci tibi?* ma non rende notizia s'ella seguiti poi in Latino o Volgare, nè dove si possa trovare. Il Cinelli dice, che vi sono di suo *Epistolæ tres elegantissimæ. La prima al Reggimento di Firenze nel tempo del suo esilio: la seconda ad Enrigo Imperadore: la terza a' Porporati d' Italia, nella Sede Vacante di Clemente, acciocchè eleggessero un Papa Italiano.* Di qui si deduce, che queste tre lettere siano state scritte in Latino: e che per tanto quella ad Arrigo Imperadore, impressa in questa Raccolta, sia una traduzione, fatta però anticamente.

piedi. Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata la redità della pace; [1] acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s'aumiliasse: nell'uso d'essa meritassimo l'allegrezze della vittoriosa patria del Cielo; ma la sagacitade, e la persecuzione dell'antico, e superbo nimico, il quale sempre, e nascosamente agguata la prosperitade umana, disertando molti, i quali consentirono, e vollero; per l'assenzia del tutore, noi altri non volenti crudelmente [2] spogliò. Quinci è, che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemo: e gli ajutorj del giusto Re continuamente addomandiamo, il quale dispergesse la tirannia del superbo tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. Comunque tu, successore di Cesare, e di Augusto, passando i gioghi d'Apennino, gli onorevoli segni Romani di Monte Tarpeo recasti, [3] al postutto i lunghi sospiri sostarono, e i diluvj delle lagrime mancarono: e siccome il Sole molto desiderato levandosi, così [4] la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a' loro desiderj, in gioja con Vergilio: così i regni di Saturno,

1 *Acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s' aumiliasse*. al. *asprezza* in vece di *speranza*. *Speranza* (come io credo) è quella presenza della persona, che per una certa vanagloria viene talvolta con qualche caricatura ostentata, da chi pretende d'acquistare apparenza nel cospetto degli uomini. Vedi quello che fu detto nell'Osservazioni sopra la Collazione dell' Abate Isaac, al Cap. 50. pag. 17. v. 38.

2 *spogliò*. al. *scacciò*.

3 *al postutto*. * *Al postutto*, cioè *dopo tutto*. Franz. *apres tout*. Ingl. *at all*.

4 *la nuova speranza di miglior secolo*. al. *la nuvola di miglior secolo*.

no, come la vergine [1] ritornando, cantavano. Ma ora, che la nostra speranza, o l'effetto del desiderio, o la faccia della verità ammonisca questo, già si crede, che tu dimori costì, o pensasi, che tu torni indietro, nè più, nè meno, [2] come se Josuè, il figliuolo di Amos, il comandasse; siamo costretti a dubbiare nella certitudine, e rompere [3] nella voce così; se' tu colui, il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? Ed avvegnachè la lunga sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose, le quali erano certe, perocch' elle erano presso; nientemeno in te speriamo, e crediamo, affermando, te essere ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore della Romana gloria. Imperò io, che scrivo così per me, come per gli altri, siccome si conviene alla Imperiale Maestade, vidi te benignissimo, e udì' te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando già molto tu vincitore nella valle del Pò dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila; che se tu arbitri, che intorno a' confini di Lombardia siano intorniate le regioni da difendere Imperio, non è così al postutto, come noi pensiamo; perciocchè [4] la gloriosa signoria de' Romani non si stri-

gne

1 *ritornando*. Credo che debba leggersi *ritornano*. Virgil. Bucol. Eclog. 4. v. 6.
Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna.

2 *come se Josuè, il figliuolo d'Amos*. Forse: *come se Josuè, o 'l figliuolo d'Amos*, che fu Isaia.

3 *Nella voce così*. al. *nella voce del Batista così*.

4 *la gloriosa signoria*. al. *la gloriosissima Signoria*.

gne colli termini d'Italia, nè collo ſpazio d'Europa, in tre parti diviſa. E s'ella, la quale ha ſofferta [1] forza contradia, raccoglierà da ogni parte quello, che la regge a ragione non corrotta, aggiungendo l'onde del Mare Amfitrito, appena degnerà d'eſſer cinta colla non utile onda del Mare Oceano. E in verità egli è ſcritto: naſcerà il Trojano Ceſare della bella ſchiatta, il quale terminerà lo 'mperio col Mare Oceano, e la fama colle ſtelle. E conciofſiacoſachè Ottaviano Auguſto comandaſſe, che 'l mondo univerſalmente foſſe diſcritto, ſiccome il noſtro Bue, Santo Luca Evangeliſto, acceſo della fiamma dello eterno fuoco, mugghia, s'egli non aveſſe aperto il Comandamento della Corte del giuſtiſſimo Principato l'Unigenito Figliuolo di Dio, fatto Uomo, a confeſſare sè eſſer ſuddito ſecondo la natura, ch'egli avea preſa, all'ordinamento d'Ottaviano, non averebbe allora voluto naſcere della Vergine; in verità egli non avrebbe confortato il giuſto, al quale ſi conviene adempiere ogni giuſtizia. Vergogniſi dunque di ſtare [2] impedicato sì lungamente in una aja ſtrettiſſima del mondo colui, al quale tutto 'l mondo aſpetta: e non diſcorra dallo ſguardo d'Ottaviano Auguſto; che Toſcana tiranneſca nella fidanza dello indugio ſi conforta: e continuamente confortando la ſuperbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo preſunzione a preſunzione. Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Ceſare:

Dum

1 *forza contradia*. al. *coſa contradia*.
2 *impedicato*, cioè *allacciato*, quaſi impaſtojato, dal Lat. *pedica*. Franz. *empeché*.

[1] Dum trepidant nullo firmatæ robore partes,
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.
Par labor, atque metus pretio majore petuntur.

Intuoni ancora in te quella voce discesa dal Cielo, increpando contra Enea:

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem, & spes hæredis Juli
Respice, cui Regnum Italiæ, Romanaque tellus,
Debentur.

Giovanni, reale in verità, tuo Primogenito, e Re, il quale dietro al fine della luce, ch'ora si leva, la successione del mondo, che segue, aspetta, a noi è un Altro Ascanio, il quale seguendo l'orme del gran Padre contra a quelli di Turno, contra i nemici in ogni luogo, come leone, incrudelirà: e verso i Latini nelli fedeli amici, siccome agnello, s'aumiliarà. Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo Re, cioè a dire, che 'l celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca: quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo ne' Tribi d'Israel, e te il Signore unse in Re, e miseti il Signore in via, e disse: va, uccidi i peccatori d'Amalech? imperciocchè tu se' sagrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo d'Amalec,

1 *Dum trepidant*, ec. Tanto questi tre versi, che i quattro seguenti, si trovano in alcuni MSS. dichiarati in volgare, dopo il Testo Latino. *I versi non messi in volgare, come nel Convivio, mi fanno credere, questa Pistola essere stata scritta prima in Latino.

lec, e al popolo d'Agagi non perdoni: e vendica colui, il quale ti mandò, della gente bestiale, e della sua solennitade affrettata: le quali cittadi Amalec, ed Agagi dicono sanarsi. Tu così vernando, come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima Idra? Ma se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti, che tu se' così ingannato, come colui, al quale il pestilenzioso animale ripollando con molte teste per danno cresceva, infino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita. In verità egli non vale a diradicare gli alberi il tagliamento de' rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sono sane, acciocch' elle dieno alimento. Che, [1] o Principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia, o in Brescia, o in Pavia? Sì, farà certo: la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove: ed infinattanto andrà facendo così, che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore: col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo Principe de' Principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori, rigiaccia. In verità non nel corrente Pò, nè nel tuo Tevere questa frodolen-

te

1 *o Principe solo del mondo.* * κόσμου κύριος, dice dello Imperadore Romano l' Imperadore Antonino nel titolo della legge Rodia *De jactu*.

tebee; ma l'acqua del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai Firenze? Questa, crudel morte è chiamata: questa è [1] la vipera volta nel ventre della madre: questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge del suo Signore: questa è Mirra scelerata, ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre: questa è quella Amata impaziente, la quale rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fati negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito con un laccio, s' impiccò. Veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, infino a tanto ch'ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine, e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fummi, accendendosi la rabbia: e quivi le pecore vicine, e strane s'infermano, mentrechè allacciando con false lusinghe, e con fingimenti raguna con seco i suoi vicini; e quelli ragunati fa impazzare. Veramente ella sè incende, e arde nelli diletti carnali del padre, mentrechè con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te il consentimento nel Sommo Pontefice, il quale è padre de' padri. Veramente contradia all'ordinamento di Dio, adorando l'idolo della sua propria volontade; infino ch' ella, avendo spregiato il suo Re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo Re ragioni non sue, per potenzia di malfare. Ma la femmina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega; perocchè spesse volte alcuno è messo in malvagio senno, acciocchè in esso vi faccia quelle

cose,

1 *la vipera volta*. al. *la vipera involta*.

cose, che non si convengono: le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pene d'esse sono conosciute esser degne. Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d'Isaia: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della tua paura coprirà l'esercito de' Filistei: fuggiranno [1] i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale sanza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci, che noi siamo di Gierusalem santa in esilio in Babilonia, piangiamo; così allora cittadini, e respiranti in pace, ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno adì XVI. del mese d'Aprile MCCCXI. nell'anno primo del Coronamento d'Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo.

1 *Filistei*, al. *Filisteni*. H

Il Fine delle Prose di DANTE.